

Lei
Leadership
Energia
Imprenditorialità

—
Università Ca' Foscari Venezia
promuove il ruolo delle donne
nel mondo del lavoro
—

N. 18 · Luglio · 2026
Quadrimestrale
ISSN 2724-2692
e-ISSN 2724-6094
—

Tatiana Arzamasova
Caterina Carpinato
Martina Paladin
Natalia Anguas
Maria Voltolina
Paola Natalia Pepa
Chiharu Shiota
Zaida Capote Cruz
Cecilia Bartuli
Giulia Tariello
Antonella Stelitano
Chiara Ravagnan
Ambra Ceroni Agostinelli
Susanna da Cortà
Veronica Gentili
Jaanika Peerna

lei

leadership energia imprenditorialità



!ei

Lei

Leadership
Energia
Imprenditorialità

—

Rivista del *Progetto Lei*
dell'Università Ca' Foscari Venezia,
Career Service, per la promozione
del ruolo delle donne nel mondo
del lavoro

—

N. 18 · Luglio · 2026

Quadrimestrale

ISSN 2724-2692

e-ISSN 2724-6094

—

Iscrizione al Registro
della stampa del Tribunale
di Venezia n° 637/21



Direttore scientifico

Fabrizio Gerli

Comitato scientifico

Stefano Beggiora
Sara Bonesso
Vania Brino
Silvia Burini
Sara De Vido
Federica Menegazzo
Susanna Regazzoni
Francesca Rohr
Michela Signoretto

Progetto e coordinamento

Arianna Cattarin

Segreteria di redazione

Immacolata Caputo
Giulia Mengardo

Contributi esterni

Bianca Bagnoli
Irina Bajini
Mattia Berto
Laura Cortellazzo
Manuela Lietti
Giulia Milani
Hanah Ogadimma Ahanonu
Ricciarda Ricorda
Maria Redaelli

Traduzioni in inglese

Barbara Del Mercato

Direttrice responsabile

Paola Vescovi

Vicedirettrice responsabile

Federica Ferrarin

Editore

Edizioni Ca' Foscari
Fondazione Università
Ca' Foscari,
Dorsoduro 3859/A,
30123 Venezia, Italia
edizionicafoscari.unive.it
ecf@unive.it

Progetto grafico

Sebastiano Girardi Studio
Venezia

Crediti fotografici

Sebastiano Girardi, pp. 14, 17, 57,
60, 86, 88
Silvia Meda pp. 19–22
Andrea Pella, pp. 70–74
Marco Arienti, p. 87
Antonis Vlachos p. 97

Direzione e redazione

Università Ca' Foscari Venezia
Career Service
Dorsoduro 3246,
30123 Venezia, Italia
unive.it/lei

Stampa

Skillpress
via B. Golgi, 2
30025 Fossalta di Portogruaro (VE)

© 2026

Università Ca' Foscari Venezia

© 2026

Edizioni Ca' Foscari

Fondazione Università

Ca' Foscari



Quest'opera è distribuita con
Licenza Creative Commons
Attribuzione 4.0 Internazionale
*This work is licensed under a
Creative Commons Attribution 4.0
International License*

Per collaborare con il *Progetto Lei*,
vi invitiamo a scrivere a
lei@unive.it



Edizioni
Ca' Foscari



Università
Ca' Foscari
Venezia



**CAREER
SERVICE**
Cogli il frutto
del lavoro

Siamo giunti al diciottesimo numero di *Lei* e continua la nostra esplorazione dell'universo femminile attraverso una pluralità di sguardi, che esprimono la forza e la capacità delle donne di vivere e di andare anche oltre i propri limiti.

Mattia Berto, regista e creativo che ci affianca nella raccolta di alcune interviste che potrete leggere voltando pagina, scrive: «Ci sono donne che cambiano il mondo attraverso gesti straordinari e donne che lo fanno con la forza silenziosa della loro presenza». Noi abbiamo voluto dare voce a tutte queste donne.

Ad artiste e scrittrici di fama internazionale che lasciano impronte profonde con le loro opere straordinarie ma anche a chi si impegna con forza, tenacia e convinzione nel sociale, nella musica, in contesti lavorativi sfidanti; donne che, a bassa voce, riescono a portare preziosi cambiamenti.

Sono certa che sarà coinvolgente entrare in questi universi femminili per scoprirne il valore, i traguardi raggiunti, ma anche le strade percorse e le scelte fatte per giungere alla meta. Spero che la scoperta di queste donne e dei loro tanti progetti di vita possa esservi d'ispirazione.

Rimanete con noi per aiutarci a costruire la comunità di *Lei*, partecipando agli incontri che organizzeremo e alle tante iniziative che lanceremo, e che potrete seguire sul nostro sito web e sui nostri canali social.

Buona lettura, vi aspettiamo!

Arianna Cattarin

Direttrice Career Service



Ritratto di Lei

Silvia Burini

Professoressa ordinaria di Storia dell'Arte Contemporanea e Storia dell'Arte Russa
e Direttrice dello CSAR (Centro Studi sull'Arte Russa, dell'Asia Centrale e del Caucaso)
dell'Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Tatiana Arzamasova

Artista, collettivo AES+F

fotografie di

Francesca Occhi

Tatiana

Tatiana, vorrei partire dall'estetica del 'barocco globale' nella contemporaneità. Il lavoro del collettivo AES+F viene spesso descritto come un'esplorazione di un nuovo 'barocco' digitale – un'estasi visiva che riesce a sedurre e, al tempo stesso, a inquietare. Come si sta evolvendo questo linguaggio oggi, in un panorama globale sempre più frammentato e saturo di immagini? Senti ancora il bisogno di sovraccaricare la realtà per metterne a nudo l'ipocrisia?

Per me il barocco non è tanto uno stile storico, quanto una percezione del mondo in cui accadono troppe cose contemporaneamente. Oggi siamo costantemente circondati dalle immagini e l'artista non ha più bisogno di amplificare questo flusso. Piuttosto, diventa fondamentale comprendere cosa accade all'essere umano immerso in questa sovrabbondanza visiva. L'eccesso di immagini, oggi, non è una decorazione, ma un modo per dare forma all'angoscia.

Pensando invece a cosa significhi essere la lettera 'A' in AES+F e alle dinamiche del collettivo, lavorare insieme per decenni richiede una sinergia straordinaria. In che modo la tua individualità, il tuo sguardo di artista e di donna, si raccorda con l'identità polifonica degli AES+F? C'è uno 'sguardo' particolare

o una specifica sensibilità che senti di aver espresso e integrato nelle vostre opere più iconiche?

In così tanti anni di lavoro abbiamo imparato a fidarci del processo collettivo, al punto che a volte è impossibile ricordare a chi sia venuta la prima idea. Probabilmente, la mia attenzione si è sempre rivolta maggiormente allo stato interiore dell'immagine, alla sua intonazione emotiva. Per me è importante che anche il personaggio più perfetto conservi un'ambiguità profondamente umana. Quanto all'essere una donna, non ho un'identità creativa legata specificamente al genere. Credo che le identità contemporanee – e non solo nell'arte – siano oggi molto più complesse e non possano esaurirsi o esprimersi esclusivamente attraverso il genere, il paese d'origine o l'orientamento sessuale.

Un altro tema centrale nel vostro lavoro è il corpo e l'identità nel limbo digitale. Nelle vostre opere – penso in particolare alla trilogia *The Liminal Space Trilogy* o a *Inverso Mundus* – i corpi appaiono impeccabili, levigati, simili a divinità post-umane o ad avatar dell'alta moda. Dove si colloca, per te, il confine tra la celebrazione della bellezza e la denuncia dell'alienazione contemporanea? I nostri personaggi appaiono quasi perfetti,

ma è proprio questa perfezione a generare un senso di alienazione. La cultura contemporanea ci propone continuamente versioni migliorate di noi stessi. Mi interessa proprio quel preciso istante in cui la bellezza cessa di essere naturale e si trasforma in una sorta di maschera digitale.

C'è poi un continuo cortocircuito tra profezie del passato e memoria. Le vostre installazioni sembrano spesso sospese nel tempo, collocate in un futuro mitologico che affonda però le sue radici nella grande storia dell'arte occidentale e russa. Da storica dell'arte, sono affascinata da questo legame: cos'è la memoria per te? Uno strumento di evasione o una lente d'ingrandimento per decifrare i traumi del presente?

Non ho mai vissuto la memoria come una forma di evasione; al contrario, la storia dell'arte aiuta a vedere il presente con maggiore chiarezza. Quando si guardano i maestri del passato, ci si rende conto che molte delle nostre paure, utopie e seduzioni attuali esistevano già, semplicemente in una scenografia diversa. A volte si creano anche bizzarri cortocircuiti e sostituzioni di significato. L'idea per il progetto *The Feast of Trimalchio* (*Il banchetto di Trimalcione*), ad esempio, ci è venuta durante un soggiorno all'hotel Hyatt di Sharm El Sheikh. Sulla parete c'era un monumentale bassorilievo decorativo – una copia ingrandita di un rilievo della Valle dei Re – che raffigurava l'imbalsamazione della mummia di un faraone da parte delle divinità Anubi, Iside e Horus. Un soggetto sacro era stato così trasformato in un mero pannello decorativo da resort turistico. E nel frattempo, sulle terrazze adiacenti, i massaggiatori trattavano i turisti sui lettini: una

scena visivamente identica a quella del rituale della mummificazione.

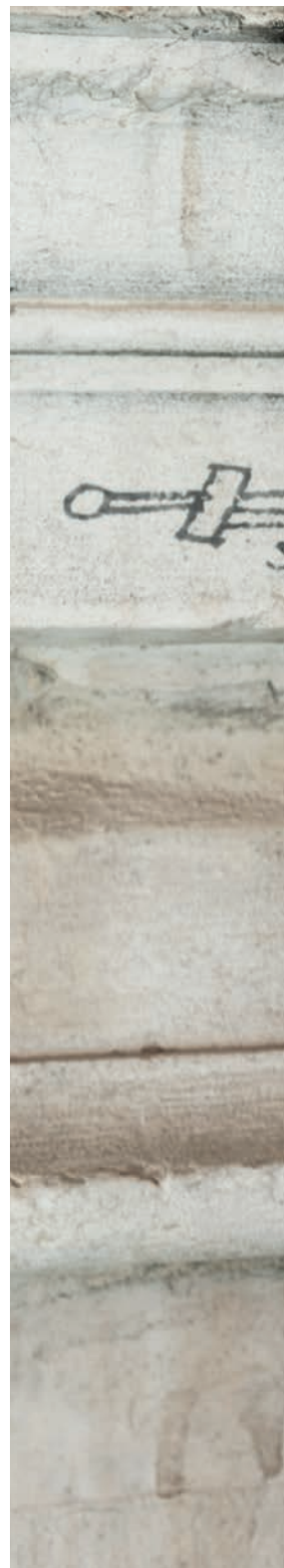
Soffermiamoci su *Inverso Mundus* e sul concetto di mondo alla rovescia. Nel progetto omonimo avete reinterpretato questo antico topos storico. Guardando all'attuale contesto geopolitico e sociale, quali sono i nuovi 'ribaltamenti' o i paradossi della nostra epoca che ti colpiscono maggiormente e che meriterebbero di essere portati sulla scena?

La cosa più sorprendente oggi non è l'assurdo in sé, ma la rapidità con cui ci abituiamo ad esso. Il mondo cambia a una velocità vertiginosa e molte cose che fino a ieri ci sembravano impossibili sono ormai diventate quotidiane. È proprio questa percezione di una 'normalità capovolta' che mi interessa più di ogni altra cosa.

Nei vostri lavori emerge con forza anche il ruolo del 'sacro' e del profano. Nella costruzione dei vostri video e delle vostre composizioni c'è una forte componente rituale, quasi liturgica, che dialoga costantemente con la dimensione profana e con il feticismo tecnologico. Che significato riveste per te la dimensione del sacro (o la sua parodia) nell'arte contemporanea?

Credo che il sacro non sia affatto scomparso, ha solo cambiato forma. Oggi le persone si rapportano alla tecnologia, ai dati o al successo personale quasi nello stesso modo in cui un tempo ci si relazionava ai simboli religiosi. Nelle nostre opere mi affascina proprio questa tensione, questo dialogo continuo tra il rituale antico e il feticismo moderno.

Voi avete in qualche modo anticipato





l'influenza delle tecnologie e dell'IA nell'era della post-verità, grazie a un uso magistrale della manipolazione digitale e della post-produzione. Oggi, in un'epoca in cui l'intelligenza artificiale generativa è diventata accessibile a chiunque, come cambia il ruolo dell'artista che mira a creare 'illusioni critiche'?

Non temo l'intelligenza artificiale. L'IA sa produrre immagini, ma non possiede quella necessità interiore che spinge a voler dire qualcosa. Un artista non si distingue per la quantità di immagini che riesce a generare, ma per il fatto di avere un proprio sguardo originale e critico su ciò che accade.

C'è poi un aspetto che riguarda strettamente il pubblico e la sua complicità nel gioco della seduzione. Le vostre opere sono ipnotiche: lo spettatore ne rimane affascinato ancor prima di coglierne il messaggio politico o sociale. Ti spaventa l'idea che il pubblico possa fermarsi alla superficie seducente delle vostre immagini, senza percepirne l'acuta ironia e l'angoscia di fondo?

Se lo spettatore inizialmente viene sedotto dalla superficie visiva, è del tutto normale: la bellezza apre la porta. La vera domanda è se, subito dopo, rimanga o meno un senso di inquietudine. Credo che le opere più interessanti siano quelle che continuano ad agire nella mente delle persone anche molto tempo dopo aver lasciato lo spazio espositivo.

Questa nostra conversazione si inserisce perfettamente nella trasversalità della rivista *Lei*, una pubblicazione che nasce proprio per esplorare la contemporaneità attraverso una pluralità di sguardi. Quale messaggio o quale riflessione ritieni sia più urgente trasmettere oggi ai lettori che cercano nell'arte un punto di orientamento nel caos della modernità?

Oggi il mondo offre troppe risposte rapide e preconfezionate. Il valore dell'arte risiede proprio nella sua capacità di farci rallentare, costringendoci a guardare la realtà nella sua complessità. Vorrei che i lettori non cercassero nell'arte dei punti di riferimento già pronti, ma che conservassero la preziosa capacità di farsi domande.

Per concludere, Tatiana, volgiamo lo sguardo ai progetti futuri e alle nuove geografie dell'arte. La vostra arte ha sempre viaggiato e superato i confini, dalle Biennali di Venezia ai musei di tutto il mondo. In quale direzione si sta muovendo la ricerca degli AES+F in questo particolare momento storico? Verso quali nuovi territori visivi o tematici ci condurrete?

Al momento siamo particolarmente interessati a capire come stia cambiando la presenza umana all'interno dell'ambiente digitale. Stiamo lavorando a un nuovo progetto basato su una celebre storia antica; ci affascina esplorare come questa narrazione si trasformerà nelle nuove realtà contemporanee e attraverso quali immagini verrà rappresentata. Non cerchiamo di prevedere il futuro. Piuttosto, preferiamo osservare con estrema attenzione il presente, perché l'oggi appare già molto più fantastico e incredibile di qualsiasi nostra passata previsione.





Tatiana Arzamasova

Tatiana Arzamasova (Mosca, 1955) è un'artista contemporanea di fama internazionale e figura chiave della scena visiva d'avanguardia. Dopo essersi laureata nel 1978 all'Istituto di Architettura di Mosca (MARCHI) e aver avviato la carriera come architetta concettuale vincendo il Grand-Prix UNESCO *Teatro del Futuro*, nel 1987 fonda il collettivo artistico AES con Lev Evzovich ed Evgeny Svyatsky, allargatosi nel 1995 a Vladimir Fridkes come AES+F. All'interno del gruppo, Arzamasova unisce la sua rigorosa visione dello spazio alla creazione di opere multimediali monumentali. Il collettivo è celebre in tutto il mondo per un'estetica unica in cui pittura digitale, video HD, scultura e fotografia si fondono per esplorare i miti e i traumi della società globale. Con il gruppo ha rappresentato la Russia alla Biennale di Venezia nel 2007 (*Last Riot*) e nel 2015 (*Inverso Mundus*). Negli ultimi anni, a causa della forte opposizione ideologica e delle crescenti tensioni con le politiche del governo russo, culminate con lo scoppio della guerra in Ucraina, l'artista e il collettivo hanno preso una netta distanza dal regime, trasferendosi a Berlino. Oggi Tatiana Arzamasova vive e lavora nella capitale tedesca, e le sue opere sono esposte in istituzioni di primo piano, dal Centre Pompidou di Parigi al Faena Arts Center di Buenos Aires, oltre a far parte di importanti collezioni pubbliche e private.



Donne e Istituzioni

Susanna Regazzoni

Senior Researcher di Lingua e letterature ispano-americane,
Dipartimento di Studi linguistici e culturali comparati
e Ambasciatrice dell'Archivio Scritture Scrittrici Migranti

Ricciarda Ricorda

Senior Researcher di Letteratura italiana contemporanea,
Dipartimento di Studi Umanistici
e Ambasciatrice dell'Archivio Scritture Scrittrici Migranti

conversano con

Caterina Carpinato

Professoressa ordinaria di Lingua e letteratura neogreca
e Presidente dell'Ateneo Veneto

fotografie di

Francesca Occhi

Caterina

Caterina, la tua storia a Ca' Foscari inizia con un trasferimento. Cosa significò il tuo viaggio dalla bella Sicilia alla difficile Venezia degli anni Novanta?

La mia bella Sicilia era in realtà una Sicilia molto tormentata: era la Sicilia delle stragi di Falcone e Borsellino. Erano anni difficili, ma anche anni di forte risveglio sociale. Era una Sicilia che imparava a parlare, a dire le cose in faccia, a prendere coscienza di sé. Io vengo da quella Sicilia e ho avuto la fortuna di vivere quel momento di crescita civile e collettiva.

Quando arrivai a Ca' Foscari, nel 1998, il progetto di rilancio della Lingua e letteratura Neogreca era appena ripartito. L'insegnamento era, infatti, stato previsto dai padri fondatori della Scuola Regia di Commercio a Ca' Foscari sin dalla sua istituzione nel 1868, quando era stato affidato a Konstantinos Triantafyllis.

Venezia aveva (e ha) un rapporto privilegiato con la Grecia e con il mondo orientale: la Grecia fa parte del DNA della città. Quell'insegnamento fu però interrotto nel 1890 e riprese dopo oltre un secolo.

Quando sono arrivata a Ca' Foscari, nel 1998, le condizioni erano complesse, perché Nikos Panagiotakis, ai tempi direttore dell'Istituto Ellenico di Venezia, che – insieme al Rettore Paolo Costa – aveva riavviato l'insegnamento

del neogreco a Ca' Foscari –, era improvvisamente mancato prima ancora che le pratiche per l'attivazione del corso fossero completate. Prima di me, per un triennio, grazie a una convenzione con il ministero della cultura di Grecia, Lucia Marcheselli Loukas, che insegnava a Trieste, aveva avuto un contratto per l'insegnamento del neogreco.

Comunque, sei stata coraggiosa a lasciare la Sicilia, la tua famiglia e arrivare qui da sola.

Credo che questo dipenda anche dalla mia famiglia: mia madre, mio padre e mia nonna non hanno mai avuto paura dell'altro o del diverso e mi hanno trasmesso la stessa apertura. I miei genitori mi avevano abituata molto presto a guardare oltre i confini. Ancora prima dell'esistenza dell'Erasmus, mi permisero di trascorrere un anno in Grecia, quando avevo ventidue anni. All'epoca non era una cosa comune; ci andai persino con la macchina di mia nonna. Per questo trasferirmi a Venezia non mi spaventava particolarmente. Avevo già fatto esperienza del vivere lontano da casa e del confrontarmi con un'altra cultura. La cosa sorprendente è che mi sono sentita più straniera a Venezia che non in Grecia. Quando arrivai ad Atene agli inizi degli anni Ottanta, il Paese era appena uscito dalla dittatura dei

colonnelli e conservava ancora una dimensione molto rurale, ma trovai un contesto che sentivo vicino. A Venezia, invece, da meridionale, mi sono sentita molto più estranea.

L'insegnamento del neogreco a Ca' Foscari è ripartito con te. È stata una vera impresa: non è semplice avviare una disciplina che molti considerano di nicchia e riuscire a darle visibilità. Oggi, grazie anche al tuo lavoro, il neogreco è diventato un punto di riferimento non solo in Ateneo, ma anche nella città.

Sono arrivata in un momento giusto, a 35 anni. A quell'età sei ancora giovane, ma sei già una persona formata e pronta a prenderti le tue responsabilità. E il fatto anche che non avessi una scuola di riferimento, mi dava la libertà di affrontare la situazione in piena autonomia.

Io provenivo da una formazione classica. Cinque anni di liceo classico, quattro di Lettere classiche, tre di dottorato, due di post-dottorato, tre anni vissuti in Grecia. In pratica sono più di cinquant'anni che studio greco, sistematicamente, tutti i giorni. E non si finisce mai di imparare questa lingua e la sua storia.

Trovo particolarmente interessante che il greco non sia una lingua così di nicchia. È una delle pochissime lingue che hanno una vita ininterrotta di tremila anni. Per questo faccio fatica a parlare di greco antico e neogreco come di due mondi separati. Se pensiamo che soltanto nel 1976, dopo la caduta della dittatura dei colonnelli, la lingua che oggi insegno è diventata la lingua dell'amministrazione e dell'istruzione, capiamo quanto sia particolare la sua continuità. Prima per l'amministrazione si utilizzava la *katharévousa*, una lingua più vicina al greco dei Vangeli e alla *Koinè*. È un fenomeno storico-linguistico affascinante: un greco di oggi si avvicina al greco dei Vangeli un po' come noi ci avviciniamo a Dante. Non esiste la distanza che c'è tra italiano e latino. Un greco della Tracia, ai confini con la Bulgaria, e uno di Corfù si comprendono perché hanno condiviso una stessa lingua comune. La storia linguistica e culturale della Grecia è diversa dalla nostra. Per questo ho lavorato molto sulla dimensione diacronica del greco. Ero incardinata nella Facoltà di Lingue, ma appartenevo al Dipartimento di Studi Umanistici, dove sono tuttora. In un



certo senso il neogreco è una lingua di confine: può essere studiata sia da chi guarda all'Occidente sia da chi guarda all'Oriente.

Purtroppo, da alcuni anni, a Ca' Foscari le cosiddette lingue minori non hanno collaboratori ed esperti linguistici, ma le esercitazioni vengono coperte con alcuni contratti cofinanziati. Da allora siamo stati costretti a cercare finanziamenti esterni per sostenere parte dell'insegnamento. Credo che un'istituzione pubblica debba poter garantire autonomamente la propria offerta formativa e che tutti gli studenti e le studentesse iscritti ai corsi di lingue, soprattutto di lingue con un altro alfabeto, debbano poter usufruire di un adeguato numero di ore di esercitazioni linguistiche per il raggiungimento degli obiettivi formativi. La questione delle 'lingue minori' è discriminante e penalizzante, e non fa onore alla storia e al prestigio della nostra Università.

Oltre all'insegnamento universitario, hai dato una grande visibilità al neogreco anche in città e a livello nazionale.

Questo impegno mi è venuto naturale. Però devo anche ringraziare le persone che hanno creduto in me. Penso, per esempio, al professor Giannantonio Paladini, che all'epoca era presidente del corso di laurea di Lingue occidentali e presidente dell'Ateneo Veneto. Quando arrivai a Venezia mi invitò a frequentare l'Ateneo e poi a diventare socia. È stato lì che ho iniziato a capire la città, i suoi monumenti, le persone, la sua storia. Da quell'esperienza nacquero molte idee. Una delle più importanti fu il progetto *Greco Continuo*, avviato nel 2001 con tredici licei del Veneto con capofila il Liceo Marco Foscarini di Venezia, allora diretto da Rocco Fiano. Lavoravamo insieme ai docenti di greco antico per introdurre elementi di lingua e cultura neogreca. Era l'anno europeo delle lingue e da allora il progetto è cresciuto molto: abbiamo ottenuto due Label europei delle lingue, nel 2011 e nel 2018, e finalmente da quest'anno, per la prima volta, il neogreco compare anche nelle indicazioni ministeriali nazionali per i licei. Naturalmente non è merito soltanto mio, è necessario attivare collaborazioni: si lavora bene quando si costruiscono rapporti e quando le persone che lavorano con noi sentono di condividere un progetto.

Per me è stato importante anche costruire fin da subito un rapporto con la scuola, mondo dal quale provenivo. Troppo spesso università e scuola si guardano da lontano, invece credo che tutti dovrebbero passare per la scuola: ti insegna il rispetto degli orari, il rapporto diretto con gli studenti, il senso concreto dell'insegnamento. È un po' come il servizio militare di un tempo.

Sappiamo che sei una grande amante della lettura e della letteratura; che spazio ha nel tuo lavoro?

Non si può fare questo mestiere senza leggere, per me è una cosa che, se ti 'contagia' da piccola, ti resta per tutta la vita. In questo momento ho in tasca un libricino di poesie che leggo e rileggo perché funziona, ed è di Beatrice Masini, *Dammi per sempre giugno*; ho letto anche il suo *Signore e Signorine* (Molesini Editore, Venezia 2026), che viene presentato come un libro per bambine ma secondo me è un libro per adulti, è un bellissimo libro. Quando la lettura diventa un'abitudine profonda, non ti lascia più.

E la letteratura greca contemporanea?

Quando hai a che fare con gli autori viventi è sempre complicato, perché a volte ti piace il libro ma non ti piace la persona. Per questo apprezzo molto Petros Markaris: oltre a essere un grande autore è anche una bella persona. Lo abbiamo invitato più volte a Venezia. Ha iniziato a scrivere narrativa relativamente tardi, dopo aver lavorato come traduttore di Goethe e come autore televisivo. In un certo senso è un po' il Camilleri greco. Tra le scrittrici penso invece a Ersi Sotiropoulos, che è venuta anche a Venezia per Incroci di Civiltà ed è un'autrice straordinaria. E poi Rea Galanaki, anche lei ospite del festival e figura molto importante della narrativa greca contemporanea.

Che importanza può aver avuto per te il fatto di essere donna e che la maggior parte delle tue collaboratrici sono state e sono donne?

In realtà non penso di lavorare meglio con le donne perché sono donne. Io ho avuto tra le persone che mi hanno sostenuto e appoggiato sia donne che uomini. Allo stesso modo ho avuto contrasti, gelosie e difficoltà soprattutto con alcune donne. Per questo non posso dire che la solidarietà femminile sia stata, nel mio caso, un valore aggiunto. Anzi determinante. Negli ultimi anni ho avuto in classe sempre più ragazzi e ragazze che mettono in discussione le categorie tradizionali. Oggi vedo nei giovani una realtà molto più fluida rispetto a quella con cui siamo cresciuti noi. La nostra generazione si è interrogata molto sul ruolo delle donne e tendeva a vedere il mondo diviso in due metà, uomini e donne. Oggi non è più così.

Con l'Archivio Scritture Scrittrici Migranti ci occupiamo di scrittura femminile, che per molto tempo è stata poco studiata. Secondo te ha ancora senso dedicarsi alla ricerca e alla valorizzazione delle scrittrici donne?

Non lo so. È una questione complessa. Anch'io penso che molte scrittrici siano state trascurate



e che valga la pena studiarle. Qualche anno fa mi sono imbattuta nella figura di Angelica Palli. Era una greca di seconda generazione vissuta a Livorno. Alessandro Manzoni l'aveva definita una 'novella Saffo' e fu l'unica donna ammessa al Gabinetto Vieusseux. Aveva una produzione vastissima: scriveva, traduceva dal greco, interveniva nel dibattito culturale del suo tempo. Era anche una donna economicamente indipendente e mise le proprie risorse a disposizione delle cause in cui credeva. Condivise gli ideali del Risorgimento, sostenne il movimento per l'unità d'Italia e finanziò anche Francesco De Sanctis. Eppure oggi, nella storia della letteratura italiana, il suo nome compare appena. Esistono molte figure femminili che, a parità di valore con tanti autori uomini ancora oggi letti, pubblicati e studiati, sono invece finite ai margini o sono state completamente dimenticate. Da questo punto di vista credo che sia opportuno restituire loro la giusta visibilità.

Lasciamo per un momento la letteratura e parliamo del tuo impegno istituzionale. Hai avuto un ruolo importante nella cosiddetta Terza Missione dell'università. Che cosa ha significato per te?

Per molto tempo la Terza Missione è stato un ambito di cui si parlava senza capire bene che cosa fosse. Io dicevo sempre che prima o poi avremmo trovato il nome giusto, il modo per definire in maniera chiara 'la ricerca e la didattica come impegno pubblico e sociale'. E infatti oggi si parla di 'valorizzazione delle conoscenze', una definizione che mi convince di più. Ho sempre sostenuto che l'università non debba limitarsi a fare 'eventi', anzi, che l'Università non è tenuta a produrre 'eventi'. Soprattutto a Venezia, dove esistono già moltissime istituzioni che organizzano eventi culturali. L'università non deve fare 'eventi', parola che non amo; l'università produce ricerca e didattica anche come impegno pubblico e sociale, contribuendo a rendere migliore il contesto territoriale e umano all'interno del quale opera, insieme a tutta la comunità accademica e in collaborazione con il contesto esterno. Questo significa costruire rapporti con le scuole, con le istituzioni, con il terzo settore, con il patrimonio materiale e immateriale della città. Se io studio letteratura neogreca e invito uno scrittore greco, sto mettendo a disposizione della comunità il mio lavoro di ricerca. Diverso sarebbe organizzare iniziative che non hanno alcun legame con ciò che studiamo e

insegniamo. Per me la valorizzazione delle conoscenze deve partire da ciò che l'università è tenuta a fare: produrre e condividere sapere, formare giovani capaci di affrontare responsabilmente il mondo del lavoro; contribuire al miglioramento del contesto all'interno del quale opera in sinergia con le realtà esterne.

Guardando al futuro, quali sono le parole chiave del tuo impegno all'Ateneo Veneto?

La prima parola che ho scritto è stata 'internazionale'. Venezia è sempre stata una città internazionale: lo raccontano la sua storia, il Fondaco dei Tedeschi, la presenza delle diverse comunità, l'area dei Greci, il Ghetto, calle dei Albanesi, fondamenta dei Ormesini... Questa dimensione appartiene alla natura stessa della città. La seconda parola è 'civico'. Avrei voluto dire 'politico', nel senso più alto del termine, quello legato alla *polis*. Però oggi la parola 'politica' viene spesso interpretata in altro modo e quindi ho preferito parlare di dimensione civica.

C'è poi la trasformazione dell'Ateneo Veneto in ente del Terzo settore, che apre nuove prospettive e nuove responsabilità. Per il resto, ho un grande rispetto per chi mi ha preceduto e cerco di ricordare sempre una cosa: non sono la prima presidente dell'Ateneo Veneto.





Caterina Carpinato

Laureata in Lettere classiche all'Università di Catania nel 1987, ha conseguito il dottorato di ricerca in Filologia greca e latina con una tesi sulle prime stampe veneziane in greco volgare. Professoressa ordinaria di Lingua e letteratura neogreca dal 2021, è stata professoressa associata e ricercatrice all'Università Ca' Foscari sin dal 1998. Dal 2026 è professoressa onoraria di Lingua e letteratura neogreca all'Università Democrito di Tracia, sin dal 1998. È stata delegata alla Terza Missione per il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari; rappresenta il DSU nel Consiglio Scientifico del Centro Linguistico di Ateneo. Da novembre 2020 a maggio 2024 è stata Prorettrice alla Terza Missione. Dal 2025 è Presidente dell'Associazione Italiana di Studi Neogreci. Ha trascorso lunghi periodi all'estero, per lo più in Grecia, ma anche in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti e ha svolto periodi di ricerca e di didattica in altre sedi nazionali e internazionali. Afferisce a gruppi di ricerca, ha avuto finanziamenti per progetti internazionali di ricerca scientifica ed ha assunto incarichi istituzionali in associazioni. Ha fatto parte del Consiglio direttivo della Consulta Universitaria di Bizantino e Neogreco (CUBN) e della Consulta Universitaria del Greco (CUG). Si occupa della promozione degli studi di greco in senso diacronico; è componente della Giunta della Consulta Universitaria del Greco e organizza iniziative per lo studio della lingua greca moderna nei licei classici, contribuendo ad attivare cicli di TFA per l'idoneità all'insegnamento del neogreco nella scuola italiana. Ha preso parte a numerosi congressi con interventi pubblicati negli atti e organizzato iniziative per promuovere la conoscenza della Grecia moderna in Italia. Coordina scambi Erasmus con Università straniere. È stata recentemente eletta presidente dell'Ateneo Veneto di Scienze, Lettere ed Arti per il quadriennio 2026-29; è stata docente di ruolo negli istituti scolastici superiori, dove ha insegnato materie letterarie e latino.



Capacità al centro

a cura di

Giulia Milani

Ricercatrice post-doc presso Venice School of Management –
Università Ca' Foscari Venezia e membro del Ca' Foscari Competency Centre

Sara Bonesso

Professoressa associata presso Venice School of Management –
Università Ca' Foscari Venezia e Vice Director del Ca' Foscari Competency Centre

Laura Cortellazzo

Professoressa associata presso Venice School of Management –
Università Ca' Foscari Venezia e membro del Ca' Foscari Competency Centre

Desiderare il futuro e agire nel presente: come immaginare il sé professionale contribuisce alla costruzione della propria carriera

Per quanto alcune previsioni siano più verosimili di altre, il futuro non può offrire nessuna certezza. Eppure, le scelte degli esseri umani sono strettamente connesse a riflessioni che riguardano proprio questa dimensione temporale. Che si tratti di un orizzonte preferibile per se stessi, o di uno ritenuto più probabile, ogni decisione viene generalmente presa in funzione di una rappresentazione mentale di sé e del mondo proiettata nel futuro.

Gli studi spiegano che il meccanismo cognitivo sottostante prevede che gli individui formulino valutazioni nel presente a partire da queste proiezioni future, come se si trattasse di fatti già avvenuti. Questo è possibile grazie all'immaginazione, che consente di assemblare elementi derivati dall'esperienza passata e presente, affinché formino degli scenari mentali che rappresentano in maniera vivida le molteplici possibilità che potrebbero concretizzarsi nel tempo.

Nella letteratura scientifica sono attestati diversi esempi in cui viene messa in luce la grande rilevanza della riflessione su chi si desidera diventare. Un esempio è nell'ambito degli studi sullo sviluppo delle carriere, in cui la definizione del futuro che vogliamo raggiungere è un elemento cruciale.

Gli studiosi e le studiose hanno definito il concetto di *future work self* (Strauss et al. 2012),¹ ovvero il sé professionale in cui è contenuta la rappresentazione mentale delle speranze e delle aspirazioni che ognuno possiede per la propria vita professionale. Le ricerche hanno dimostrato che il *future work self* incentiva l'attivazione dei cosiddetti 'comportamenti proattivi di carriera'. Questi particolari comportamenti sono essenziali per trasformare ciò che si desidera in realtà, in quanto sono caratterizzati dal fatto di essere proiettati verso il futuro, sono volti a produrre un cambiamento nella realtà e

sono volontariamente iniziati dal soggetto.

Si distinguono in due categorie: i comportamenti proattivi preparatori e comportamenti proattivi effettivi. I primi, come ad esempio la pianificazione della carriera, riguardano i processi cognitivi che consentono di chiarire gli obiettivi a breve termine e pianificare il percorso necessario per raggiungere le proprie aspirazioni professionali. Una volta individuate le tappe del percorso, emerge l'esigenza di mettere in atto azioni concrete che favoriscano il conseguimento del futuro professionale desiderato. La letteratura individua, in particolare, tre principali comportamenti proattivi effettivi: lo sviluppo delle competenze, che consiste nell'impegnarsi ad apprendere e acquisire le conoscenze e le abilità necessarie per realizzare il proprio sé professionale desiderato; la costruzione di reti, intesa come impegno nel creare e coltivare relazioni che possano

1. Strauss, K.; Griffin, M.A.; Parker, S. K. (2012). «Future Work Selves: How Salient Hoped-For Identities Motivate Proactive Career Behaviors». *Journal of Applied Psychology*, 97(3), 580-98.

offrire supporto nello sviluppo della carriera; infine, la ricerca di consigli, ovvero la ricerca attiva di confronti con persone più esperte, finalizzati a ricevere suggerimenti utili per sviluppare competenze e aumentare le future opportunità lavorative.

Pur non avendo la certezza che il *future work self* si traduca effettivamente in realtà, i comportamenti proattivi rappresentano un importante fattore che favorisce il raggiungimento del sé lavorativo desiderato. D'altro canto, per le loro caratteristiche intrinseche, questi comportamenti implicano un elevato livello di coinvolgimento personale e richiedono quindi una motivazione costante nella loro messa in atto. I meccanismi attraverso cui tale motivazione viene sostenuta nel tempo non sono ancora del tutto chiari.

A tal riguardo, una ricerca condotta dal team del Ca' Foscari Competency Centre ha evidenziato che l'attribuzione di un senso di *meaningfulness* al proprio futuro lavorativo ideale, inteso come percezione di significatività e di valore positivo associato al *future work self*, possa costituire una chiave interpretativa utile per comprendere come i vari

comportamenti proattivi vengono attivati. Lo studio, condotto su un campione di giovani all'inizio della loro carriera professionale, ha mostrato che il senso di *meaningfulness* associato al sé lavorativo futuro segnala all'individuo la rilevanza di tale obiettivo, diventando una guida motivazionale nel presente, analogamente a una bussola che orienta le scelte lungo il percorso professionale. In questa prospettiva, oltre al fatto di 'vedere' il proprio sé lavorativo ideale come un'immagine nella nostra mente, esso deve essere riconosciuto anche per il suo valore identitario, capace di definire la persona nel presente. In questo modo, si offre una possibile spiegazione di come la rappresentazione del futuro possa tradursi nella messa in atto di comportamenti di pianificazione e di azione orientati alla sua realizzazione.

La comprensione di questo meccanismo offre uno strumento pratico a coloro che si occupano di sostenere le persone nei processi di sviluppo o di ristrutturazione della carriera, sia in ambito universitario sia organizzativo. Da un lato, risulta opportuno promuovere contesti in cui sia possibile riflettere sul proprio futuro lavorativo ideale,

ad esempio tramite colloqui con professionisti dell'orientamento e di career counseling. Dall'altro, per favorire la traduzione di tali riflessioni in comportamenti concreti, è importante non limitarsi alla sola immaginazione di ciò che si desidera diventare, ma accompagnare l'esercizio con la riflessione di cosa il sé lavorativo ideale significhi nel presente. Attraverso l'attribuzione di *meaningfulness*, le persone acquisiscono le risorse psicologiche utili per trasformare i desideri in azioni orientate al loro raggiungimento. Dunque, con questo sostegno, il sé lavorativo desiderato può diventare più concreto e realizzabile.



Giulia Mengardo e Immacolata Caputo
Career Service, Università Ca' Foscari Venezia

conversano con
Martina Paladin
Export Manager di Casa Paladin

Martina

Sei cresciuta all'interno di una realtà familiare con una storia importante. Che cosa ha significato, per te, raccogliere il testimone dell'impresa di famiglia e reinterpretarlo attraverso la vostra visione e sensibilità?

Scegliere di portare avanti quello che mio nonno ha creato più di sessant'anni fa, nel 1962, è motivo di orgoglio e di grande responsabilità. Sono nata e cresciuta in questo ambiente; fin da piccoli il nonno ci portava nei vigneti e a vendemmiare. È stato lui a trasmettermi un enorme amore per il vino e per la natura: un esempio per tutti, capace di creare da zero una realtà bellissima. Questa stessa passione l'ho vista passare nelle mani di mio papà. Le basi sulle quali mio nonno prima, e mio papà e mio zio poi, hanno costruito l'azienda sono molto solide. Questo ci ha consentito di portare una visione fresca, arricchita dalle nostre esperienze personali, che sono sicuramente differenti dalle loro. In questo percorso, la mia fortuna è stata di non aver mai percepito l'ingresso in azienda come un obbligo o un dovere. Mio padre mi ha sempre incoraggiata a fare ciò che mi rendeva felice, lasciandomi lo spazio per esplorare altre strade. Scegliere consapevolmente il proprio futuro fa una differenza enorme. Anche quando lavoravo altrove, l'occhio alla cantina c'era sempre, ma decidere di entrare ufficialmente nel team solo quando

mi sono sentita pronta e matura mi ha dato la tranquillità e la spinta necessarie per mettermi in gioco e dare il mio contributo.

Prima di entrare in azienda con ruoli di responsabilità hai intrapreso un tuo percorso di studio e maturato diverse esperienze professionali. Quanto è stato importante costruire una tua identità autonoma e come ti sei preparata ad affrontare la sfida di guidare e far evolvere un'impresa familiare?

Dopo la Laurea triennale in Commercio estero a Trieste, ho frequentato la magistrale in International Management a Ca' Foscari e ho colto l'opportunità di fare sei mesi di Overseas in Australia durante il secondo anno. Ritrovarsi dall'altra parte del mondo a venticinque anni, lavorando la sera in un ristorante per mantenermi e fare qualche viaggetto, mi ha aperto la mente. Lì ho imparato a convivere con culture diverse e ad affrontare le prime difficoltà da sola. Poi sono rientrata, mi sono laureata e, mentre scrivevo la tesi, ho iniziato uno stage a Milano in una multinazionale distante dal mondo del vino come Whirlpool. Sono rimasta in azienda per quattro anni, perché era una bellissima realtà. Questa esperienza mi ha aiutato a lavorare in un ambiente gerarchico, strutturato e basato su processi. Mi interfacciavo con le prime linee e ho fatto i miei primi viaggi





all'estero apprendendo dinamiche diverse. Ho imparato a sviluppare soft skills e hard skills che ho poi potuto applicare nel lavoro di oggi. Tutte queste esperienze mi hanno portata oggi a seguire il commercio estero per l'Asia, il Sud-Est asiatico, l'America Latina e l'Oceania. Ho imparato a lavorare per essere sempre più efficace, immediata nella comunicazione e sviluppare sensibilità riguardo-gli interessi dei consumatori nei diversi contesti in cui operiamo, sempre con un occhio attento a marketing e strategia.

Quando nel 2021 sono arrivata a Casa Paladin, che per sua natura è un'azienda molto più *flat*, ho cercato di applicare questa *forma mentis* strutturata suggerendo processi capaci di responsabilizzare le singole figure e snellire il lavoro delle persone. Ma l'ho fatto in punta di piedi, con grande rispetto per il passato. Con molta umiltà, imparando e conoscendo le dinamiche e i diversi ruoli e attività. Solo in un secondo momento, ho suggerito le mie idee, ne abbiamo parlato insieme e le abbiamo testate sul campo, facendone comprendere il valore reale. Chi lavora in un certo ambito da vent'anni ha bisogno di capire perché si sta andando in una direzione nuova; il cambiamento non va mai calato dall'alto, ma pianificato facendo squadra.

L'export rappresenta oggi una leva strategica fondamentale per il settore vitivinicolo italiano. Qual è stata la tua esperienza nel costruire e consolidare relazioni commerciali sui mercati internazionali? E quali sfide o opportunità avete incontrato nel confrontarvi con interlocutori provenienti da culture e contesti diversi, anche in qualità di giovani imprenditrici donne?

Ad oggi operiamo stabilmente su 52 mercati differenti, che assorbono circa il 70% del nostro fatturato complessivo. Alcuni mercati sono per noi storici, con clienti importanti che sono al nostro fianco da oltre vent'anni. Questo è un aspetto fondamentale per la fiducia e la soddisfazione reciproca, perché significa che siamo cresciuti e stiamo continuando a crescere insieme come un'unica squadra. Negli ultimi anni abbiamo aperto nuovi sbocchi e si stanno delineando grandi opportunità nei mercati emergenti, in particolare nell'America Latina – dal Costa Rica alla Colombia, fino all'Ecuador, al Brasile e al Messico – dove il Made in Italy gode di un fortissimo appeal. Per sfruttare queste opportunità al meglio è necessario un continuo lavoro di studio e ricerca. In questo contesto, il nostro punto di forza risiede nella differenziazione. Il nome Casa Paladin, nato nel 2018 per riunire le nostre acquisizioni

sotto un unico gruppo familiare, racchiude cinque differenti tenute e realtà vitivinicole italiane: Paladin in Veneto, Bosco del Merlo in Friuli, Casa Lupo in Valpolicella per l'Amarone, Castelveccchi nel Chianti Classico in Toscana e Castello Bonomi in Franciacorta. Questa varietà ci permette di soddisfare le richieste di diversi clienti, palati e mercati globali.

Personalmente amo viaggiare, comprendere le culture di ogni Paese. Il lavoro che facciamo con i nostri importatori consiste proprio nel portare il vino italiano all'interno della loro cultura e della loro ristorazione, giocando sugli abbinamenti, lavorando insieme per creare valore e costruire la nostra brand awareness. Ogni volta che affronto un viaggio compro libri sulla storia del Paese di destinazione, mi informo e documento perché l'approccio cambia totalmente a seconda della cultura con la quale ti devi relazionare. Se vado in Asia devo adottare un atteggiamento opposto rispetto all'America Latina: con un cliente cinese non puoi parlare subito di business, devi prima raccontare chi sei, far conoscere la tua famiglia e creare un legame umano profondo a cena; in Messico, al contrario, l'approccio può essere più diretto per essere incisivi ed efficaci.

Il tema della leadership femminile è sempre più centrale nel mondo del lavoro, ma alcuni settori restano ancora prevalentemente maschili. Hai incontrato ostacoli o pregiudizi nel tuo percorso? E in che modo li hai affrontati?

A Casa Paladin fortunatamente non viviamo questa disparità: fatta eccezione per la cantina e la logistica, dove la presenza maschile è

prevalente, i nostri uffici sono quasi interamente declinati al femminile. All'esterno, invece, il comparto vitivinicolo è ancora a forte prevalenza maschile. Mi è capitato, ad esempio, durante una riunione con un cliente degli Emirati Arabi, Paese nel quale per cultura la donna non è così presente nel mondo del business. Dopo alcune difficoltà iniziali, le cose sono migliorate, hanno accettato che dovevo essere io l'interlocutore e hanno compreso la mia professionalità. In questi casi c'è un doppio lavoro da fare per sdoganare l'idea che una giovane donna sia altrettanto autorevole e capace di guidare una negoziazione. Devi studiare un po' di più rispetto ad altri, essere sempre pronta e preparata, ma quando si arriva poi al risultato paradossalmente acquisisci più valore di chi non deve fare questo sforzo.

Il valore aggiunto risiede poi nell'autenticità: non sono solo la figlia dei titolari, ma proprio perché sono profondamente legata a chi ha fondato tutto questo, trasmetto un amore sincero. Al contempo, credo sia fondamentale fare rete. Faccio parte dell'associazione delle Donne del Vino, ho tante bellissime connessioni al femminile in questo mondo e in generale a livello mondiale ci sono sempre più bellissime sinergie al femminile: penso al concorso Sakura in Giappone, dove i giudici sono esclusivamente donne sommelier, o a realtà come *Fisar in Rosa*. Ci sono tanti segnali positivi e ad oggi nelle fiere e nelle attività istituzionali si inizia a vedere sempre più una maggiore presenza femminile. Creare queste reti non significa però fare una lotta 'contro' l'altro genere, ma confrontarsi tra professioniste che affrontano le stesse sfide per supportarsi a vicenda.



Nel vostro lavoro convivono l'eredità della tradizione familiare e la spinta verso nuovi progetti, come *Life in Rosé* e l'apertura a nuovi mercati. Come riuscite a mantenere un equilibrio tra continuità e innovazione?

Credo che tradizione e innovazione non siano in contrapposizione, ma due elementi che devono convivere e rafforzarsi a vicenda. La tradizione rappresenta le nostre radici, i valori che ci sono stati trasmessi e il patrimonio di esperienza costruito dalla nostra famiglia in oltre sessant'anni di storia. È ciò che ci dà identità, reputazione e credibilità sui mercati internazionali, dove siamo riconosciuti per la qualità dei nostri vini e per la coerenza del nostro lavoro. Senza questa base, oggi non avremmo la forza per proporre dei nuovi progetti. Allo stesso tempo, però, il mercato evolve continuamente e un'azienda deve saper guardare avanti per intercettare le nuove generazioni di consumatori. Noi cerchiamo di innovare mantenendo sempre una coerenza con chi siamo. Progetti come *Life in Rosé* sono l'esempio perfetto: nascono da un prodotto che fa parte della nostra tradizione, il vino rosé, ma lo interpretano in modo contemporaneo, creando un dialogo con temi sociali importanti come l'importanza della prevenzione del tumore al seno, la salute e l'importanza di uno stile di vita sano e temi di leadership ed empowerment al femminile. L'equilibrio si trova proprio in questo: custodire ciò che ci rende unici, ma avere il coraggio di sperimentare, di mettersi in discussione e di cogliere le sfide del nostro tempo. Oggi l'innovazione si esprime molto attraverso anche la sostenibilità. Con il nostro progetto *4v – Vita, Verde, Vino, Vite* – inglobiamo tutte le attività che da più di 50 anni facciamo per la sostenibilità, la ricerca e l'innovazione. È fondamentale seguire le dinamiche e i cambiamenti della natura. Il riscaldamento globale ci costringe a vendemmiare quasi un mese prima rispetto al passato; per questo, fare ricerca scientifica, ottimizzare i processi e adottare soluzioni resilienti in vigna è fondamentale, con un focus sulla riduzione degli sprechi.

Guardando alla vostra esperienza, quale consiglio daresti a una giovane donna che desidera intraprendere un percorso manageriale o contribuire all'evoluzione dell'impresa familiare con idee e prospettive nuove?

Il consiglio principale che mi sento di dare è di investire su se stesse, nella formazione e nelle esperienze, uscendo dalla propria zona di comfort. Studiare, essere curiose, viaggiare e confrontarsi con realtà diverse permette di crescere non solo professionalmente, ma anche come persone, seguendo la filosofia del *learning*

by doing motto che ho appreso all'università, collaborando con l'associazione Marketers di Ca' Foscari. Ricordo ancora il mio primo viaggio in Giappone: ero agitatissima, da sola a rappresentare la mia famiglia. In metro iniziai a parlare con l'importatrice raccontandole di Casa Paladin e lei mi bloccò subito dicendomi che in metropolitana era considerato maleducazione parlare e bisognava stare in silenzio. Mi sono sentita mortificata sul momento, ma si impara così, sul campo. La volta dopo ho capito che in Asia è fondamentale la cultura del regalo, mentre all'inizio mi presentavo con semplici gadget; l'ultima volta sono partita per tre settimane tra Cina e Hong Kong con una valigia piena di vino, e sono tornata a casa con una valigia di piattini di ottone, tè e teiere tradizionali che mi hanno regalato loro. Suggestirei poi di non avere mai paura di esprimere le proprie idee, sempre con consapevolezza. Portare innovazione significa spesso proporre punti di vista distanti dal passato e non sempre questi vengono accolti subito con favore dalle generazioni precedenti. Servono pazienza, determinazione, la capacità di chiedersi sempre il perché, il come e il cosa prima di ogni mossa, e la fermezza di dimostrare con i fatti il valore delle proprie intuizioni. Direi anche di avere fiducia nelle proprie capacità e di non lasciarsi influenzare dai pregiudizi. La preparazione, la competenza e il rispetto dell'altro sono gli strumenti più efficaci per acquisire autorevolezza, e non c'è soddisfazione più grande di far ricredere le persone sul proprio valore. Infine, coltivate relazioni autentiche e costruite una rete di confronto, perché nessun percorso di crescita si affronta da sole: il dialogo con colleghi, mentor e associazioni aiuta a vedere opportunità dove inizialmente si vedono solo ostacoli.





Martina Paladin

Casa Paladin nasce nel 1962 per volontà di Valentino Paladin, nel territorio compreso tra Motta di Livenza e Annone Veneto. Oggi il gruppo familiare Casa Paladin è guidato dalla seconda generazione, Carlo e Roberto Paladin, affiancati dalla terza generazione composta da Martina, Francesca e Valentino.

Nel corso degli anni il gruppo ha ampliato la propria presenza in alcune delle più prestigiose aree vitivinicole italiane: Bosco del Merlo, fondato nel 1977 in Friuli Venezia Giulia; Castelvevchi, entrato a far parte di Casa Paladin nel 2004, nel cuore del Chianti Classico; Castello Bonomi, acquisito nel 2008, in Franciacorta; e Casa Lupo, dal 2013 punto di riferimento del gruppo in Valpolicella per la produzione di Amarone.

Nata nel 1992, Martina Paladin si è laureata in Commercio Estero presso l'Università degli Studi di Trieste e ha conseguito la Laurea magistrale in International Management all'Università Ca' Foscari Venezia. Dopo un'esperienza professionale di quattro anni in Whirlpool, che le ha permesso di confrontarsi con realtà e dinamiche aziendali internazionali, nel luglio 2021 è entrata in Casa Paladin. Oggi si occupa dello sviluppo commerciale dei mercati esteri, con particolare attenzione all'Asia, alla Cina, al Sud America e all'Oceania, contribuendo al percorso di crescita e internazionalizzazione del gruppo.



Giulia Mengardo e Immacolata Caputo
Career Service, Università Ca' Foscari Venezia

conversano con
Natalia Anguas
CEO di EF Italia

fotografie di
Francesca Occhi

Natalia

Il suo percorso attraversa Paesi, culture e settori molto diversi – dall'educazione al giornalismo, dal marketing alla direzione aziendale. Qual è stata l'esperienza internazionale che l'ha fatta crescere di più, sia dal punto di vista umano che professionale?

È difficile scegliere una sola esperienza, perché ogni Paese mi ha lasciato qualcosa di diverso. Ma direi che le esperienze nei paesi in via di sviluppo, legate al giornalismo economico internazionale, sono state tra le più trasformative. Mi hanno insegnato ad ascoltare prima di giudicare, a osservare le dinamiche economiche e sociali con umiltà, e a capire che dietro ogni mercato ci sono persone, famiglie, aspirazioni, fragilità. Dal punto di vista professionale, lavorare in contesti così diversi mi ha dato una capacità fondamentale: adattarmi senza perdere la mia identità. Ho imparato che non esiste un unico modo di comunicare, negoziare o guidare un team. La leadership internazionale nasce proprio da questo: dalla capacità di leggere il contesto, rispettare le differenze e costruire fiducia. Dal punto di vista umano, viaggiare e vivere in contesti con culture diverse mi ha resa più empatica. Mi ha insegnato che la diversità non è un concetto teorico, ma un'esperienza quotidiana: è il modo in cui ci si saluta, si prende una decisione, si affronta un conflitto, si costruisce una relazione.

Lei ha una formazione linguistica, in Traduzione, Interpretazione e Filologia Francese. In un mercato del lavoro in cui gli strumenti di IA sembrano abbattere ogni barriera linguistica, che valore ha ancora oggi conoscere lingue e culture diverse dalla propria?

L'intelligenza artificiale è uno strumento straordinario, ma non sostituisce la comprensione profonda di una lingua e di una cultura. Può tradurre parole, frasi, documenti. Ma conoscere una lingua significa molto di più: significa capire un tono, una sfumatura, un silenzio, una sensibilità culturale. Nel mondo del lavoro internazionale, la lingua è ancora una forma di accesso. Accesso alle persone, alle opportunità, alle informazioni, alla fiducia. L'IA può aiutare, ma la relazione umana resta decisiva. E una relazione si costruisce anche attraverso lo sforzo di parlare la lingua dell'altro, di entrare nel suo universo culturale. Inoltre, studiare lingue forma la mente. Ti abitua a vedere la realtà da prospettive diverse, a non pensare che il tuo modo di esprimerti o ragionare sia l'unico possibile. Questa elasticità mentale oggi è preziosissima. In un mondo in cui l'IA accelera tutto, la vera differenza la farà chi saprà unire tecnologia, pensiero critico e intelligenza interculturale.

Nel corso della sua carriera ha guidato team multiculturali in contesti internazionali complessi. Quali sono, secondo lei, le qualità fondamentali per una leadership efficace oggi, soprattutto per le nuove generazioni?

Credo che oggi la leadership efficace debba essere prima di tutto una leadership umana. Non basta avere visione strategica o competenze tecniche. Bisogna saper ascoltare, creare fiducia, dare direzione e al tempo stesso lasciare spazio alla crescita delle persone. Per le nuove generazioni vedo tre qualità fondamentali. La prima è la curiosità: chi smette di imparare si ferma. La seconda è l'adattabilità: il mondo cambia continuamente, e non possiamo controllare tutto, ma possiamo scegliere come rispondere. La terza è l'empatia, che non significa essere meno esigenti, ma capire le persone per guidarle meglio. Una leadership forte non è autoritaria. È chiara, coerente, inclusiva. Sa prendere decisioni, ma sa anche riconoscere il valore degli altri. Nei team multiculturali questo è ancora più importante, perché le differenze possono diventare una ricchezza enorme solo se vengono comprese e valorizzate.

Molte giovani donne sentono ancora il bisogno di 'dimostrare di più' per ottenere credibilità professionale. Nella sua esperienza, quali ostacoli ha incontrato come donna e come li ha affrontati?

Penso che molte donne conoscano bene quella sensazione: dover essere sempre preparate, sempre impeccabili, sempre un passo avanti per essere considerate credibili. Nel mio percorso ho incontrato contesti in cui era necessario alzare la voce, non in senso letterale, ma nel senso di affermare con chiarezza il proprio valore, le proprie idee e la propria presenza.

Ho imparato che non bisogna aspettare che qualcuno ci autorizzi a sentirci pronte. La sicurezza non arriva sempre prima dell'azione; spesso arriva dopo, quando abbiamo avuto il coraggio di metterci in gioco.

Un altro aspetto importante è costruire alleanze. Le donne non devono affrontare tutto da sole. Mentorship, networking, sorellanza professionale e anche il supporto di uomini consapevoli sono fondamentali per cambiare davvero la cultura del lavoro. Alle giovani donne direi: preparatevi bene, certo. Ma non cadete nella trappola della perfezione. La perfezione spesso rallenta. La competenza, il coraggio e l'autenticità aprono molte più porte.

Nel corso della sua carriera si è reinventata più volte professionalmente. Quanto è importante oggi sapersi rimettere in gioco e come si affronta il cambiamento senza paura di uscire dalla propria zona di comfort?

Oggi reinventarsi non è più un'eccezione, è una competenza. Il lavoro cambia, i settori cambiano, le tecnologie cambiano, e anche noi cambiamo. La cosa importante è non interpretare il cambiamento come una perdita di identità, ma come un'evoluzione. Io ho attraversato ambiti diversi: lingue, giornalismo, marketing, educazione, direzione aziendale. A prima vista possono sembrare mondi lontani, ma in realtà c'è un filo conduttore: la comunicazione, le persone, la cultura, la crescita. Per affrontare il cambiamento serve accettare un po' di disagio. Uscire dalla zona di comfort non è sempre piacevole, ma è lì che si impara di più. La paura non scompare del tutto; semplicemente si impara a non lasciarle il volante. Il mio consiglio è partire dalle proprie competenze trasferibili. Chiedersi: cosa so fare davvero? Comunicare? Guidare persone? Analizzare contesti? Creare relazioni? Risolvere problemi? Quando riconosciamo il nostro valore profondo, cambiare strada fa meno paura.

Nel suo profilo emerge una forte attenzione al benessere personale, non solo fisico ma anche emotivo e spirituale. Come si può costruire una carriera ambiziosa senza sacrificare equilibrio, salute e autenticità?



Per molto tempo abbiamo associato l'ambizione al sacrificio totale: dormire poco, correre sempre, essere sempre disponibili, mettere se stessi all'ultimo posto. Io credo che questo modello non sia sostenibile.

Una carriera ambiziosa deve essere costruita con energia, ma anche con consapevolezza. Il corpo, la mente e la parte emotiva non sono separati dalla vita professionale: sono la base su cui costruiamo tutto il resto. Se non ci prendiamo cura di noi, prima o poi perdiamo lucidità, creatività, pazienza, capacità decisionale. Per me il benessere è disciplina, non lusso. Significa nutrirsi bene, muoversi, riposare, coltivare relazioni sane, trovare momenti di silenzio, ascoltare le proprie emozioni. Significa anche scegliere ambienti e persone che non ci obblighino a tradire noi stessi per avere successo.

L'autenticità è fondamentale. Non possiamo costruire una leadership solida indossando una maschera tutti i giorni. Le persone percepiscono quando un leader è coerente, umano, presente. E credo che il successo più bello sia quello che non ci costringe a perdere la nostra salute o la nostra verità.

Se dovesse dare un consiglio alle studentesse e agli studenti di Ca' Foscari che si preparano a entrare in un mondo del lavoro internazionale e in continua trasformazione, quale sarebbe?

Direi loro: coltivate la vostra unicità, ma restate aperti al mondo. Studiate, viaggiate, imparate le lingue, fate esperienze internazionali, cercate contesti che vi mettano alla prova. Non aspettate di avere un piano perfetto per iniziare.

Il mondo del lavoro premierà sempre di più chi saprà imparare velocemente, comunicare con culture diverse, usare la tecnologia con intelligenza e mantenere una forte dimensione umana. Le competenze tecniche sono importanti, ma non bastano. Servono curiosità, resilienza, empatia, pensiero critico.

E soprattutto direi: non abbiate paura di cambiare. Il primo lavoro non definisce tutta la vostra vita. Ogni esperienza può diventare una tappa, anche quelle che sembrano laterali o imperfette. L'importante è restare in movimento, scegliere con coraggio e non dimenticare mai che una carriera internazionale non è solo una questione di Paesi attraversati, ma di apertura mentale.





Natalia Anguas

È una manager internazionale con una solida esperienza nei settori dell'educazione, del marketing, della comunicazione e della direzione aziendale. Nata a Madrid, ha costruito nel corso degli anni un percorso formativo e professionale profondamente internazionale, maturando esperienze in Francia, Stati Uniti, Irlanda, Regno Unito, Svizzera, Giappone, Spagna, Rwanda, Egitto, Algeria, Caraibi e Serbia.

Ha conseguito una laurea in Traduzione e Interpretazione e in Filologia Francese, sviluppando fin dall'inizio una forte sensibilità linguistica, culturale e relazionale. Questa formazione le ha permesso di muoversi con naturalezza in contesti multiculturali e di costruire una carriera caratterizzata da apertura internazionale, visione strategica e capacità di adattamento.

Nel corso della sua carriera ha ricoperto ruoli di crescente responsabilità in ambito internazionale. Prima di intraprendere il suo lungo percorso in EF Education First, Natalia ha maturato esperienze professionali in contesti molto diversi e internazionali: ha lavorato in Capgemini a Parigi, in Passports a Boston, in Venere.com a Roma e come giornalista per Forbes in diversi Paesi in via di sviluppo.

Prima di consolidare il suo percorso manageriale nel mondo dell'educazione, ha lavorato anche nel giornalismo economico internazionale, realizzando progetti e reportage in diversi Paesi per importanti pubblicazioni internazionali.

Madre di due figli, Natalia unisce alla sua carriera una forte attenzione alla crescita personale e al benessere.

Il suo profilo combina leadership internazionale, sensibilità interculturale, esperienza manageriale e una visione olistica della persona, orientata non solo al successo professionale, ma anche al benessere, alla longevità e alla qualità della vita.



Mattia Berto

Attore, regista e fondatore del Teatro di Cittadinanza

conversa con

Maria Voltolina

Presidente dell'associazione Il Granello di Senape

fotografie di

Francesca Occhi

Maria

Ci sono donne che cambiano il mondo attraverso gesti straordinari e donne che lo fanno con la forza silenziosa della presenza. Sono quelle che scelgono di entrare nei luoghi dove la società preferisce non guardare, dove le fragilità diventano invisibili e le persone finiscono per essere identificate soltanto con il proprio errore. Il carcere è uno di questi luoghi. Uno spazio che separa, che sospende il tempo e che troppo spesso cancella il volto delle persone, sostituendolo con una colpa. Eppure esiste un'altra possibilità. Quella di continuare a vedere l'essere umano anche quando tutto sembra ridurlo a un numero, a una pratica amministrativa, a una sentenza. È questa la strada scelta da Maria Voltolina, presidente dell'associazione Il Granello di Senape, realtà che da trent'anni opera all'interno delle carceri veneziane costruendo relazioni, occasioni di crescita e percorsi di reinserimento. Il suo non è soltanto volontariato. È un esercizio quotidiano di ascolto, responsabilità e fiducia. In un tempo che tende a dividere, il suo lavoro continua a costruire ponti. Ponti tra il carcere e la città. Tra chi ha sbagliato e chi è disposto a credere nella possibilità del cambiamento. Tra la giustizia e l'umanità. Questa conversazione racconta proprio questo: cosa significa scegliere ogni giorno di incontrare l'altro senza pregiudizio, sapendo che ogni persona è sempre molto di più del proprio passato.

Che cosa significa essere una donna che si occupa di volontariato in carcere?

È una domanda importante perché il carcere, storicamente, è un'istituzione pensata dagli uomini e per gli uomini. Ancora oggi le donne detenute rappresentano una piccola minoranza e questo fa sì che troppo spesso i loro bisogni passino inosservati. Paradossalmente, però, il mondo del volontariato è composto in larga parte proprio da donne. Venezia, poi, è una realtà particolare perché ospita due istituti distinti: uno maschile e uno femminile, uno dei pochissimi presenti in Italia. Sono due esperienze molto diverse. Nel carcere maschile la fiducia va conquistata giorno dopo giorno. Entriamo come donne e non accettiamo di rapportarci secondo modelli che non ci appartengono. Non siamo madri, né sorelle, né giudici. Non assolviamo e non condanniamo. Il nostro compito è un altro: costruire una relazione autentica, fondata sul rispetto reciproco. Nel carcere femminile, invece, accade qualcosa di ancora più profondo. Sono donne che incontrano altre donne. Comprendiamo le loro preoccupazioni per i figli affidati ad altri, il senso di colpa verso la famiglia, la fatica di mantenere vivi gli affetti e, soprattutto, il desiderio di non lasciarsi consumare dalla detenzione. Per questo anche gesti apparentemente piccoli assumono un valore enorme. Scegliere insieme un nuovo colore per i capelli, uno smalto, una tovaglietta per la tavola della cella significa difendere la propria identità. Significa ricordare a se stesse di essere ancora persone, prima ancora che detenute.

Quali qualità servono per fare questo lavoro?

Mi piace che tu lo definisca un lavoro, perché in fondo lo è. Il volontariato non può essere un'attività da svolgere quando si ha tempo o quando se ne ha voglia. Se ci si assume un impegno bisogna mantenerlo con serietà, continuità e responsabilità. La generosità e la solidarietà sono soltanto il punto di partenza. Da sole non bastano. Anzi, a volte possono persino diventare pericolose se non sono accompagnate dalla competenza. Occorre saper comunicare con persone provenienti da culture, storie ed esperienze molto diverse. Serve empatia, ma anche equilibrio. Bisogna ascoltare senza sostituirsi agli psicologi, accogliere senza creare dipendenze. E soprattutto bisogna ricordare sempre una cosa. Alla fine della giornata noi usciamo dal carcere e torniamo nelle nostre case. Le persone detenute, invece, tornano nelle loro celle, con la loro solitudine, la loro rabbia e i loro pensieri. Non bisogna mai dimenticare questo privilegio.

Quando hai deciso di dedicare la tua vita al volontariato penitenziario?

È successo piuttosto tardi. Per molti anni ho insegnato in un liceo sperimentale, un'esperienza bellissima che considero ancora oggi una forma di volontariato civile. Quando i miei figli sono cresciuti e mi sono trasferita a Venezia, ho sentito il bisogno di fare qualcosa di diverso. Dicevo spesso che volevo 'sporcarci le mani'. Non avevo mai pensato al carcere. Poi un giorno, quasi per caso,

vidi in una vetrina un foglio scritto a mano che annunciava un corso di formazione per volontari penitenziari. Entrai. E da quel momento mi si aprì un mondo. Quando iniziai a conoscere le persone detenute compresi che, nella maggior parte dei casi, avevano alle spalle storie di povertà educativa, affettiva, culturale, molto prima ancora che economica. Mi resi conto di quanto la mia vita fosse stata ricca. Una famiglia presente. Gli studi. Un lavoro che avevo amato. La possibilità di coltivare passioni. Da quel confronto nacque un sentimento molto semplice. Sentii di aver ricevuto tanto e di avere il dovere di restituire almeno una parte di quella fortuna. Una mano. Una mano profondamente laica.

Chi sono stati i tuoi modelli di riferimento?

Ho avuto la fortuna di incontrare molte persone straordinarie. Penso a Lino Palmeri, il coordinatore del liceo dove ho insegnato, dal quale ho imparato il valore della cultura, della profondità di pensiero e della tenacia. Poi sono arrivate le donne del carcere. Ornella Favero, che con Ristretti Orizzonti ha cambiato il modo di raccontare la realtà penitenziaria italiana. Lucia Castellano, che ha sempre coniugato rigore e umanità. E poi suor Gabriella e suor Franca della Giudecca. Ricordo ancora una frase di suor Franca che mi è rimasta nel cuore. Diceva sempre: "Sono donna." Solo dopo aggiungeva: "...e donna consacrata". Era come se volesse ricordare che ogni scelta nasce prima di tutto dalla propria umanità.





Quali sono i momenti che ricordi con maggiore emozione nei trent'anni del Granello di Senape?

Ce ne sono moltissimi. Ricordo il matrimonio di una detenuta. A noi fu chiesto semplicemente di acquistare la stoffa per il vestito. Da quel piccolo gesto nacque una rete di persone. Le volontarie confezionarono l'abito nella sartoria del carcere, altre prepararono i sacchetti dei confetti, qualcuno organizzò un piccolo rinfresco. Fu una festa. Ricordo l'incontro con Lia Finzi Federici, sopravvissuta alle persecuzioni razziali, il cui racconto trovò nelle detenute un ascolto profondo, soprattutto tra le donne straniere che avevano vissuto esperienze di fuga e clandestinità. Ricordo tre giorni trascorsi a cucinare insieme per la Giornata Internazionale della Donna. Ogni detenuta preparava un piatto della propria terra. Noi acquistavamo gli ingredienti. Loro ritrovavano, almeno per qualche ora, il sapore della propria casa. Ricordo ancora l'abbraccio spontaneo con Serra Yilmaz, che dopo il suo spettacolo si sedette a parlare con tutte come se fossero amiche da sempre. Nel carcere maschile sono rimasti impressi gli incontri con Salvatore Striano, con Marco Malvaldi, con

campioni olimpici. Persone capaci di dimostrare che una seconda possibilità può esistere davvero. E infine c'è un progetto a cui siamo particolarmente legati. Si chiama Ponti. È il giornale realizzato dalle persone detenute. Prima soltanto dagli uomini, oggi anche dalle donne della Giudecca. È molto più di una pubblicazione. È una voce che esce dal carcere e torna a dialogare con la città.

Che consiglio daresti a chi desidera impegnarsi nel sociale?

Direi di usare sempre insieme cuore e testa. Il cuore da solo rischia di essere ingenuo. La testa da sola rischia di diventare fredda. Occorre coltivare entrambi. Poi direi di non lavorare mai da soli. Il volontariato è condivisione. Le idee migliori nascono sempre dal confronto e le difficoltà diventano più leggere quando vengono affrontate insieme. Infine direi di non scoraggiarsi. Ci sono cambiamenti che richiedono anni. Alcuni non li vedremo mai. Ma ogni volta che una persona torna a sentirsi guardata come un essere umano e non soltanto come un detenuto, qualcosa è già cambiato. Ed è da lì che ricomincia ogni possibilità di futuro.





Maria Voltolina

Tredicesima di 15 fratelli e sorelle, ha imparato fin da piccola la condivisione, il fare insieme, il preoccuparsi degli altri. Dopo la Laurea in Lingue presso l'Università Ca' Foscari Venezia, ha insegnato Lingua e letteratura inglese nella scuola secondaria di secondo grado per 36 anni. Dal 1981 al 2001 ha fatto parte dei corsi sperimentali del Liceo statale L. Stefanini di Mestre, contribuendo a una delle più significative esperienze di innovazione didattica realizzate in Italia. Dal 2001 è entrata a far parte dell'Associazione di volontariato penitenziario Il Granello di Senape, e dal 2013 ne è la Presidente. Sposata, ha due figli che ostinatamente hanno scelto di vivere e lavorare a Venezia, e altrettanto ostinatamente hanno scelto degli studi e delle professioni che nulla hanno a che fare con quelle dei genitori.



Donne e Diritti

Rubrica a cura di

Vania Brino

Professoressa ordinaria di Diritto del lavoro

Coordinatrice del Corso di Laurea in Governance delle

Organizzazioni pubbliche, Università Ca' Foscari Venezia

Sara De Vido

Professoressa ordinaria di Diritto Internazionale

Delegata della Rettrice ai Giorni della Memoria,

del Ricordo e alla Parità di genere, Università Ca' Foscari Venezia

Susanna Regazzoni

Senior Researcher di Lingua e letterature ispano-americane,

Dipartimento di Studi linguistici e culturali comparati

e Ambasciatrice dell'Archivio Scritture Scrittrici Migranti

conversano con

Paola Natalia Pepa

Curatrice di arteargentina.it

Raccontare l'arte argentina in Italia

Come nasce la sua storia dall'Argentina all'Italia?

Sono nata a San Martín, in provincia di Mendoza, da genitori argentini di origini italiane (come accade spesso in Argentina). Mio padre aveva un nonno di Recanati e mia madre era figlia di siciliani emigrati dall'Italia in Argentina nel dopoguerra. È una storia dinamica che racconta di viaggi, rinunce e ritrovamenti, lontananza dalla famiglia e da quella che fino a poco prima si considerava 'casa' per ricostruirsi un futuro con una nuova comunità, dell'avventurarsi in contesti storico-sociali e politici diversi. Sono esperienze e ricordi familiari di cui faccio tesoro ancora oggi.

Mio nonno ha combattuto nella Seconda guerra mondiale ed è stato prigioniero in un campo di concentramento in Germania per due anni. Al termine del conflitto si è trasferito in Argentina, a San Martín, nota per la presenza di una grande comunità italiana, tant'è che proprio lì era stata fondata la Plaza de Italia, dove si trova un capitello romano donato dal Comune di Roma al dipartimento di San Martín.¹

Negli anni Novanta, dopo essersi sposati, i miei genitori hanno voluto ambire a prospettive migliori ed emigrare in Italia, patria di ricordi

e legami familiari per entrambi. Io avevo sei anni e mia sorella quattro. Molti argentini avevano nonni o bisnonni italiani arrivati nel paese tra fine Ottocento e dopoguerra. Grazie alle leggi sulla cittadinanza tra Italia e Argentina, era possibile ottenere il passaporto italiano dimostrando la propria discendenza familiare. Inoltre, l'Italia permetteva di mantenere anche la cittadinanza argentina senza dover rinunciare a quella italiana, e viceversa.

Così, dal 1992 in poi, sono sempre rimasta qui. Sono cresciuta tra la ricchezza di queste due culture, senza mai dimenticare le mie origini e con la fortuna di poter parlare due lingue, cosa di cui sono molto grata ai miei genitori. Una fortuna di cui da piccola non ero consapevole; anzi, vivevo questa doppia identità con un po' di imbarazzo, come succede spesso ai bambini, vogliono sentirsi uguali alla maggioranza.

Come si è sviluppata la sua attività di studiosa di arte argentina e come incide il suo paese d'origine?

Nel 2014, terminato il mio percorso di studi presso l'Università Ca' Foscari Venezia e dovendo stabilire l'argomento di tesi, grazie a

un consiglio della professoressa Stefania Portinari, decisi di approfondire lo sviluppo dell'arte argentina, rendendo così omaggio anche alle mie origini e a quelle della mia famiglia.

Iniziai questa ricerca presso l'archivio della Biblioteca della Biennale di Venezia (Archivio Storico ASAC). La mia indagine riguardava le influenze reciproche tra Argentina e Italia, dall'indipendenza dell'Argentina fino agli anni Duemila. Approfondendo lo studio, scoprii che la presenza di maestri italiani in Argentina, alla fine dell'Ottocento, aveva favorito la nascita di scuole e tendenze fondamentali per lo sviluppo artistico del Paese sudamericano. Nel Novecento il processo si invertì: furono infatti gli artisti argentini a trascorrere periodi in Italia, portando contributi e innovazioni significative nel panorama artistico. Lucio Fontana è forse l'esempio più emblematico di questo scambio culturale. Nel corso degli anni si è così creato una sorta di ponte culturale, ancora oggi vivo e attivo, che è diventato il tema centrale della mia tesi.

Oggi giorno la cosa che mi sembra straordinaria in Argentina, nonostante la politica, la povertà, le

migrazioni, le difficoltà economiche, la fatica del vivere, è la speranza di un futuro. Sono sempre stupita dei molti giovani che credono in un futuro possibile che a volte qui in Italia sembra ridursi sempre più. Quali sono le differenze e gli intrecci in campo artistico di questi due paesi così vicini e diversi?

Concordo e penso che questa sua osservazione ne includa moltissime altre.

Nel 2014 ho fondato il sito arteargentina.it come risultato dei miei studi. Infatti, nel concludere la tesi, dodici anni fa, mi accorsi che, nonostante il forte intreccio tra i due paesi, mancava – salvo rari cataloghi – uno studio, sito, pubblicazione che testimoniassero le molte relazioni artistiche che si erano create, sviluppate, arricchite dall'Ottocento al 2000. Non esisteva un vero punto di congiunzione nonostante il forte legame storico e culturale fra i due paesi, che partiva addirittura dalla metà dell'Ottocento. Da questa consapevolezza nacque la decisione di creare la piattaforma arteargentina.it, concepita come raccolta di informazioni e archivio digitale. Ne sono molto fiera, perché da dodici anni la piattaforma raccoglie tutte

le informazioni su mostre e su progetti di artisti argentini in Italia, insieme a interviste e articoli dedicati a questa tematica, che mettono in luce proprio queste differenze e intrecci e che possiamo osservare anche in artisti argentini stabili in Italia.

Il futuro dell'Argentina, anche in campo artistico, a confronto con le difficoltà dell'Italia che, purtroppo e per fortuna, deve confrontarsi con un livello europeo, è legato alla sua storia, politica e sociale. Ovviamente anche migratoria, ma politica in particolare, perché nel campo artistico il suo sviluppo è condizionato dall'enorme instabilità politica. Questo dato, da un lato è la tragedia del paese, dall'altro ha provocato una risposta interessante e stimolata da parte di artiste e scrittrici. Anche la gente comune ha deciso di combattere usando la cultura come strumento di lotta. L'urgenza di comunicare il malessere, la critica e l'opposizione sono elementi che si ritrovano in molte espressioni artistiche.

Qual è oggi il panorama artistico dell'Argentina? Mi occupo di letteratura e, senza dare definizioni discutibili (si parla di piccolo boom della scrittura 'femminile'), è indubbio l'impulso che le case editrici hanno dato alle giovani scrittrici argentine e latinoamericane, in genere, come Samantha Schweblin, Mariana Enríquez, Gabriela Cabezón Cámara o Laila Guerriero o María Moreno, che sono tradotte in italiano con successo.

Il campo letterario, in realtà, va di pari passo con quello artistico e dalla mia ricerca, dal 2014 ad adesso, ho notato un cambiamento significativo, caratterizzato da un notevole rafforzamento comunicativo e da una crescente visibilità al di fuori dei confini sudamericani, accompagnata da un maggiore riconoscimento da parte della critica, istituzioni e del pubblico mondiali. Lo dimostra anche la scelta del primo curatore latinoamericano alla Biennale di Venezia nel 2024; ne siamo stupiti e felici, anche se si tratta di un brasiliano, ancora non argentino.²

Gli artisti argentini che hanno rappresentato il Padiglione Argentina alla Biennale di Venezia nelle ultime edizioni, mi riferisco a Matías Duville (2026), Luciana Lamothe (2024) e, prima ancora, a Mónica Heller (2022), hanno testimoniato, in maniera diversificata e dinamica, la vitalità artistica del paese.

Nelle edizioni precedenti ci sono state 65 proposte (2024), quando è stata scelta Luciana Lamothe, e 36 proposte (2022), quando è stato selezionato il progetto di Mónica Heller, segnale della vivacità del panorama.

Queste forme artistiche sono fondamentali per offrire un'immagine diversa di un paese e un continente che è divenuto bottino di guerra. Bottino di guerra degli Stati Uniti d'America e bisogna dirlo, denunciarlo e resistere. Ritengo che queste espressioni artistiche siano fondamentali per far conoscere l'enorme ricchezza di questo paese.

Ti ringrazio di quanto dici. C'è, inoltre, un aspetto molto importante per noi del progetto e la rivista *Lei*. In quest'ambito artistico quanto c'è di 'arte femminile' o 'arte femminista', vale a dire quanto la parità di genere è considerata nell'arte?

L'arte è importante, come dimostra la voce di Silvia Levenson, che si occupa anche di un progetto che continua a denunciare la tragedia della dittatura militare in Argentina (1976-83).³ Le artiste di adesso non hanno dimenticato la storia della dittatura, la storia del proprio paese e le incredibili crisi che lo hanno segnato negli ultimi anni. È anche uno strumento di speranza, perché nel non dimenticare, nel diffondere questa voce si cerca anche di migliorare, di trovare, di cercare, di costruire un futuro migliore. La situazione delle donne che subiscono violenza nel mondo non è migliorata, anzi. Si tratta di una realtà su cui dobbiamo ancora lavorare molto.

Quando dichiaro di essere argentina, le persone mi fanno anche delle domande sulla dittatura. In Italia è arrivata molta informazione e la parola *desaparecido* è ormai un termine internazionale, purtroppo. Mi viene da pensare e sottolineare che queste storie non sono solo la storia dell'Argentina e/o dell'Italia: purtroppo sono coinvolte anche altre comunità.

In particolare, vorrei ricordare il caso di Gaby Oshiro,⁴ un'artista di origine giapponese nata a Buenos Aires e cresciuta tra Argentina e Italia, che ho conosciuto e intervistato per *arteargentina.it*.⁵ Gaby appartiene alla comunità *nikkei*, cioè la comunità giapponese emigrata in Argentina e dei suoi discendenti. Dopo la scomparsa del padre nel 1977, Oscar Takashi Oshiro, uno dei *desaparecidos* della dittatura militare argentina, la sua famiglia si trasferì a Treviso, dove

Gaby proseguì gli studi artistici. La sua vicenda personale ha profondamente influenzato il suo lavoro: attraverso pittura, fotografia e installazioni, Gaby Oshiro affronta i temi della memoria, dell'identità e della violenza della dittatura argentina. In particolare, ha dedicato diversi progetti artistici alla memoria dei *desaparecidos nikkei*, sia negli USA che in Italia, contribuendo a far conoscere una storia ancora poco nota sia in Argentina che all'estero.

Per quanto riguarda *Ni una menos*, si tratta di un movimento femminista che nasce in Argentina a seguito dei molti femminicidi compiuti nel paese e nel mondo.⁶ Tale dramma mette le donne e la comunità in genere di fronte all'urgenza di parlarne e di denunciare. In questo caso, lo strumento Internet, che anni fa non si aveva, è prezioso per poter diffondere questa lotta.

Nasce così l'hashtag *#NiUnaMenos* che poi si espanderà macchia d'olio in tutto il mondo, facendo nascere anche in Italia l'hashtag *#nonuna-dimeno* e il movimento relativo. Sono diventate una comunità che si sta ingrandendo sempre di più e che esige che non si distolga lo sguardo da quello che succede, non dobbiamo smettere di parlarne; quindi, la memoria di ciò che accade è fondamentale.

Per concludere, può parlarci dei progetti futuri?

Innanzitutto, desidero portare avanti il mio progetto, *arteargentina.it*, nato come archivio digitale e sviluppatosi in modo del tutto naturale fino a trasformarsi in uno spazio di confronto e condivisione grazie alle interviste realizzate nel tempo.

Auspicio di ampliare le collaborazioni con istituzioni culturali, favorire nuove occasioni di scambio e approfondimento critico attraverso conferenze, incontri e connessioni tra artiste, artisti e protagonisti del panorama culturale, per discutere non solo di arte ma anche di temi sociali e culturali più ampi.

In futuro vorrei potissimo creare occasioni di dialogo capaci di mettere in luce la straordinaria storia condivisa tra Argentina e Italia. Spero inoltre di riuscire a realizzare anche progetti editoriali: sarebbe il coronamento di un sogno.

Desidero che questa piattaforma diventi un punto di riferimento per gli artisti argentini e per la valorizzazione, la diffusione e lo studio dell'arte argentina in Italia.

Note

- 1 Si veda il link: <https://mendoza.italiani.it/scopricitta/un-capitel-romano-en-san-martin-conoce-su-historia/>.
- 2 Adriano Pedrosa ha curato la 60 Biennale d'arte (20 aprile-24 novembre 2024). Presidente del Brasile all'epoca era Luiz Inácio Lula da Silva.
- 3 Silvia Levenson (Argentina, 1957) vive e lavora in Italia dal 1981. Nel corso della sua carriera ha collaborato a diversi progetti indirizzati all'integrazione di rifugiati e migranti. Una delle sue mostre itineranti più recenti è *Identidad Desaparecida*, un progetto di denuncia che ha girato il mondo, il cui scopo è quello di alludere alle centinaia di bambini che sono stati rapiti e dati in adozione illegale durante la dittatura militare in Argentina. Il suo lavoro fa parte di importanti collezioni pubbliche e private in tutto il mondo.
- 4 Gaby Oshiro (Buenos Aires, 1972) di padre giapponese e madre italiana, è una artista residente negli Stati Uniti. Il ricordo del padre desaparecido è presente nella sua arte. In <https://www.arteargentina.it/il-progetto-kint-sugi-di-gaby-oshiro-a-treviso-il-coraggio-di-chi-non-dimentica-lega-giapponese-argentina-e-italia/>.
- 5 Dialogo con l'Artista, «Intervista a Gaby Oshiro e Germano Dalla Pola» (2019). <https://www.arteargentina.it/category/dialogo-con-lartista/>.
- 6 *Ni una menos* (lett. 'Non una di meno') è un movimento femminista socio-politico che si batte contro la violenza di genere, il patriarcato, il machismo, il machismo e il sessismo tramite scioperi, manifestazioni e mobilitazioni non violente. Si adopera per una società libera dalla logica patriarcale e per affrancare le istituzioni, i media, il lavoro e i comportamenti da un modello in prevalenza maschile. *Ni una menos* è nato in Argentina il 3 giugno 2015, la denominazione riprende una frase della poetessa messicana Susana Chávez: «*Ni una mujer menos, ni una muerta más* (Né una donna in meno, né una morta in più)».



Paola Natalia Pepa

Nata in Argentina da genitori di origini italiane, si trasferisce in Italia nel 1992. Nel 2014, durante la stesura della tesi di laurea, scopre la mancanza di un archivio dedicato all'arte argentina in Italia e fonda il sito arteargentina.it.

L'instabilità politica e sociale dell'Argentina ha stimolato gli artisti a utilizzare la cultura come strumento di cronaca e protesta, creando un'arte potente e distintiva che sta crescendo e che, finalmente, viene riconosciuta come indipendente dal resto del continente, con un focus su tematiche sociali e politiche, spesso legate alla storia del paese.

A questo proposito, il movimento femminista Ni Una Menos, diffuso globalmente noto con l'hashtag #NiUnaMenos, utilizza l'arte come strumento di denuncia e speranza.

Il progetto arteargentina.it mira a promuovere il dialogo tra artisti e personalità culturali italiane e argentine, con l'obiettivo di creare opportunità di scambio e collaborazione.



Manuela Lietti
Ricercatrice

conversa con
Chiharu Shiota
Artista

fotografie di
Giorgio Perottino

Chiharu

The Soul Trembles è una grande mostra retrospettiva itinerante che riunisce opere nuove e lavori storici per raccontare il tuo percorso artistico. Come ti sei preparata a questa nuova tappa presso il Museo d'Arte Orientale (MAO) di Torino (22 ottobre 2025-28 giugno 2026), un museo con un'architettura così particolare essendo in un palazzo aristocratico barocco e con una collezione permanente unica nel suo genere? Come hai scelto di presentare il nucleo principale delle opere e cosa è cambiato nel dialogare con questo nuovo spazio?

È la prima volta che la mia mostra è ospitata in un museo d'arte orientale accanto a numerose opere d'arte asiatica. Io provengo dall'Asia, ma vivo da molti anni a Berlino: questo contesto mi è quindi familiare e al tempo stesso è carico di significato. Normalmente *The Soul Trembles* è esposta su un unico piano, con tutte le installazioni riunite. Al MAO, invece, abbiamo lavorato su più livelli; questo ci ha spinti a reinventare la modalità espositiva. Ho deciso, ad esempio, di collocare i miei disegni lungo lo scalone principale per creare una continuità visiva e concettuale tra gli spazi. Anche l'incontro tra arte contemporanea e arte asiatica ha generato un dialogo affascinante che mi ha fatto sentire una connessione profonda

tra il mio lavoro e la collezione del museo. La disposizione delle opere e il ritmo del percorso espositivo sono frutto della curatela di Mami Kataoka e della sua visione in merito a come il pubblico debba esperire i lavori.

La mostra e il suo titolo, *The Soul Trembles* – che ti invito a spiegare più nel dettaglio – sono intimamente legati alla tua storia personale e alla tua esperienza con la malattia. Tuttavia pur partendo da un vissuto individuale, il tuo lavoro riesce a intrecciare la dimensione privata e quella universale. Come sei giunta a questa prospettiva 'cosmica'?

Il giorno dopo che Mami Kataoka, allora curatrice e oggi direttrice del Mori Art Museum, mi ha invitata a realizzare una mostra personale, ho scoperto durante un controllo medico che il cancro era tornato dopo dodici anni dalla prima volta che mi ero ammalata. Mentre preparavo la mostra, ho dovuto affrontare un intervento chirurgico e la chemioterapia. Per me è stato un periodo estremamente difficile durante cui mi sono trovata a riflettere profondamente sulla morte e sull'idea di anima. All'epoca mia figlia aveva appena nove anni. Ho temuto che crescesse senza una madre e mi sono chiesta più volte dove pensasse che la mia anima sarebbe andata dopo la mia morte. Da

questa domanda è nato il video *About the Soul*: in questo lavoro chiedo a bambini della stessa età di mia figlia cosa è, secondo loro, l'anima. Questa esperienza ha portato anche alla genesi del titolo della mostra. Credo che il mio lavoro sia capace di coniugare la dimensione personale e quella universale perché la morte è un'esperienza comune a tutta l'umanità: è parte della nostra vita come individui singoli, ma al tempo stesso unisce tutti noi all'universo. Siamo tutti collegati attraverso la morte.

La morte è andare verso un'entità più vasta, il cosmo stesso.

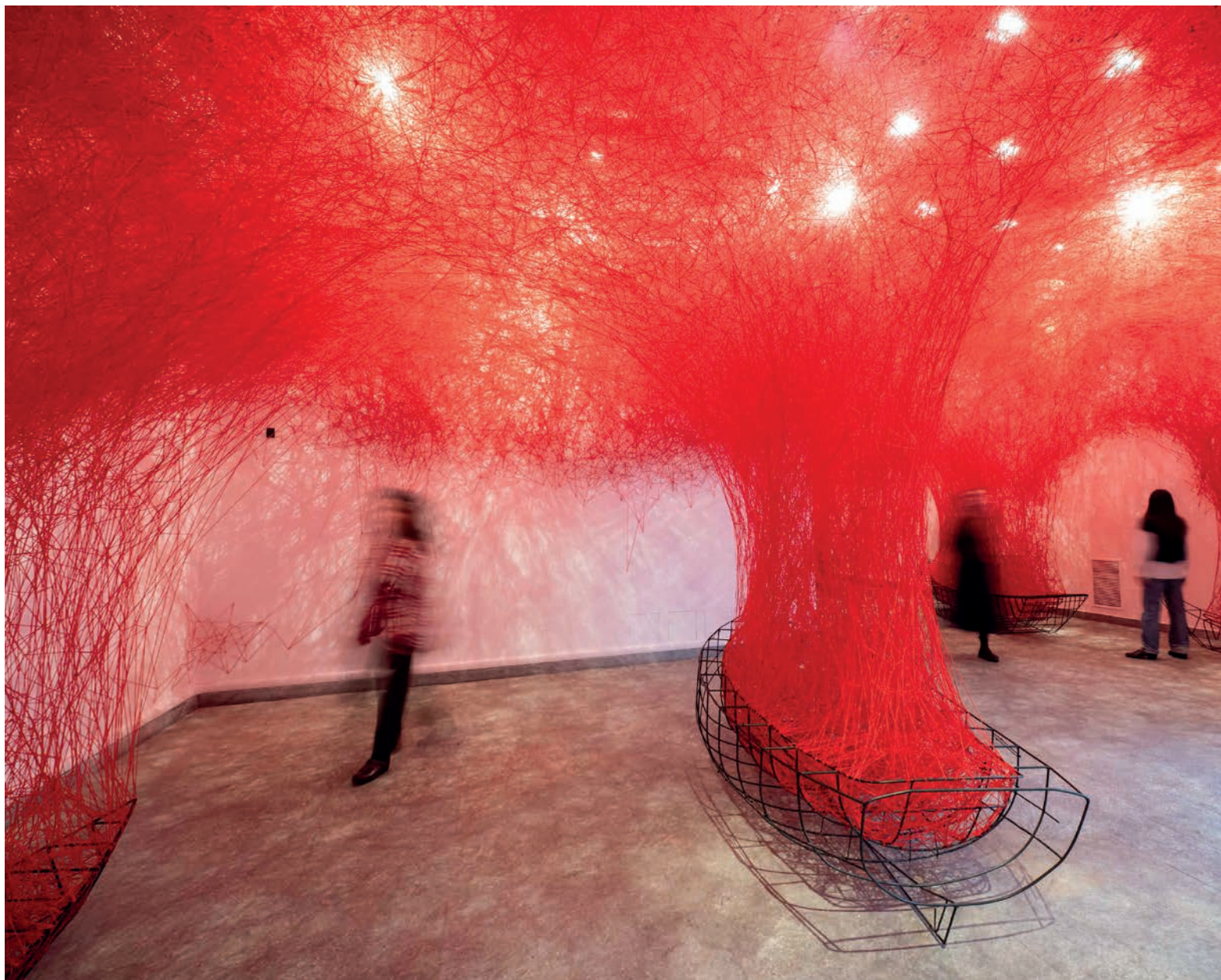
La morte non è la fine, ma è un passaggio verso una dimensione più ampia. I nostri corpi sono

composti da atomi infinitesimali. Quando moriamo, questi atomi si dissolvono e ritornano al mondo. La nostra forma fisica scompare, ma diventiamo parte del vento, della terra, dell'universo.

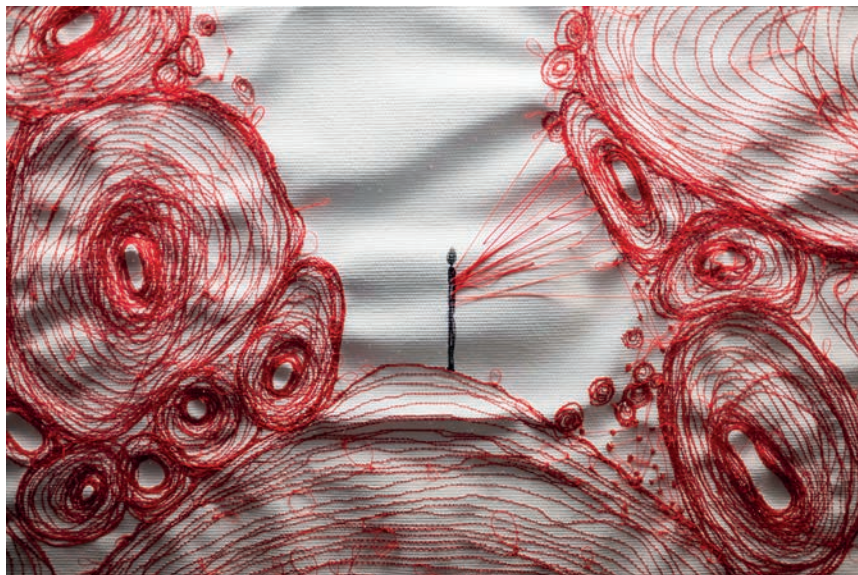
Forse è anche per questo motivo che il tuo lavoro sembra pervaso da un continuo processo di trasformazione e trascendenza, più che dalla contrapposizione vita/morte, costruzione/distruzione. In che maniera questa visione influenza la tua opera, concettualmente e visivamente?

Il mio lavoro parla di vita e di morte perché entrambe sono esperienze universali. Ho sempre voluto indagare il significato della

Chiharu Shiota, *Uncertain Journey*, 2016/2025, Metal frame, red wool
Dimensions variable
Installation view: Chiharu Shiota: *The Soul Trembles*, MAO Museo d'Arte Orientale, Torino, 2025
Photo: Giorgio Perottino
Photo courtesy: MAO Museo d'Arte Orientale.



Chiharu Shiota: *The Soul Trembles*,
MAO Museo d'Arte Orientale,
Torino, 2025
Photo: Giorgio Perottino
Photo courtesy: MAO Museo
d'Arte Orientale.



nostra esistenza e del nostro destino. Non ho risposte a tale proposito, ma domande su me stessa e sulla mia esistenza. L'esperienza dell'aver affrontato due volte il cancro si è legata profondamente alla mia arte. Essere stata così vicina alla morte, non per scelta ma per circostanza, ha trasformato il mio modo di creare. Le mie installazioni con le spazialità che generano sono paesaggi che riflettono questo percorso metamorfico.

Un tema fondante del tuo lavoro è 'l'esistenza nell'assenza'. L'assenza, il vuoto, il nulla sono concetti ma anche modi alternativi di concepire la vita e la nostra consapevolezza di essa centrali nel pensiero orientale. Il sapere orientale ha influenzato la tua opera?

Il corpo può scomparire, ma la memoria rimane. Sono i ricordi a definire chi siamo. Anche dopo la morte, la vita continua sotto altra forma e l'esistenza persiste. Sono cresciuta con l'idea che l'anima sia condivisa – non è solamente mia, ma è intrecciata a quella di ogni essere umano. Come se fossimo parte di un ciclo, di un cerchio di rinascita. Questi pensieri, pur non appartenendo a una dottrina precisa, hanno plasmato profondamente il mio lavoro, il mio immaginario, la mia giovinezza, le mie esperienze.

A proposito di esperienze, molte delle tue opere incorporano oggetti *ready-made* – scarpe, valigie, porte, mobili – che evocano presenze assenti e possiedono un forte valore simbolico anche in merito al tuo vissuto. Come scegli questi oggetti?

Mi ispiro alla mia vita e alle mie esperienze. Quando mi sono trasferita in Germania avevo solamente una valigia. Anni dopo, in un

mercato delle pulci di Berlino, ho trovato delle vecchie valigie e ne ho aperta una: dentro c'erano un giornale degli anni Quaranta del secolo scorso e una lista di cose da mettere in valigia. Mi è subito sembrato di conoscere la persona che aveva posseduto quella valigia pur non avendola mai incontrata. Quella lista avrebbe potuto essere la mia. Da quel momento ho iniziato a collezionare valigie e a riflettere sul perché le persone si spostano.

Gli oggetti che usi nel tuo lavoro sono portatori di memorie. I ricordi, in senso lato, sono intangibili ma persistenti. Quando qualcuno muore, il corpo materiale scompare ma il ricordo immateriale si rafforza. Qual è il ruolo della memoria nella tua opera?

Non potrei esistere senza memoria. Senza di essa, non saprei spiegare chi sono. Nelle mie installazioni, gli oggetti rappresentano la memoria: qualcosa di invisibile ma percepibile. Non conosciamo le storie delle persone a cui appartenevano gli oggetti che uso, ma possiamo sentirne la presenza.

Il filo, ricorrente nelle tue opere, è molto più di un semplice materiale: è una sorta di specchio delle tue emozioni, è la prova che rende tangibili connessioni invisibili ma esistenti tra interno ed esterno, tra dimensione individuale e collettiva, tra persone, spazi e memorie. Il filo ha svolto un ruolo significativo anche nel far conoscere il tuo lavoro al grande pubblico, come nel caso delle tue installazioni più iconiche. Cosa significano per te questo materiale e i suoi diversi colori?
Quando uso il filo, ho la sensazione di dipingere nell'aria. Ho studiato pittura e inizialmente volevo essere una pittrice. Tuttavia a un

certo punto la pittura ha perso significato per me perché era diventata una questione prettamente tecnica. Cercavo un linguaggio più personale e l'ho trovato nel filo. Attraverso di esso posso esprimere emozioni che le parole non riescono a veicolare. Il rosso è il colore del sangue, è il simbolo di legami familiari, amore, fede, identità. Rappresenta le relazioni umane: come il filo, le relazioni possono intrecciarsi, allentarsi, annodarsi o spezzarsi. Il nero ha una valenza più astratta, richiama la notte, l'universo, la profondità. Il bianco è simbolo di purezza. Ma in Giappone, è anche il colore della morte: i defunti vengono vestiti di bianco. È il colore della fine e, insieme, di un nuovo inizio.

Nel 2015 hai rappresentato il Giappone alla 56ª Biennale di Venezia. Sono passati più di dieci anni: cosa è cambiato nel tuo lavoro da allora? Pensi che quella esperienza sia stata un punto di svolta nella tua carriera?

Essere scelta per rappresentare il Giappone alla Biennale di Venezia è stato un grande onore e una tappa fondamentale per la mia carriera. Poco dopo, però, mi sono gravemente ammalata e questo ha trasformato la mia visione della vita. Prima non pensavo molto alla morte, poi ho capito quanto sia vicina a noi. Da allora ho iniziato a lavorare con materiali più duraturi – pelle, vetro, filo metallico, bronzo – in un dialogo più diretto con il tempo. Ad oggi, la mostra più importante per me resta *The Soul Trembles* al Mori Art Museum: poterla portare in viaggio e condividerla con così tante persone nel mondo è stato essenziale per la mia crescita

come artista.

Hai vissuto in Giappone, in Australia e oggi sei stabilmente in Europa. Come concili la tua identità personale con una prospettiva più globale?

In Giappone non riflettevo molto sulla mia identità: tutti intorno a me avevano i capelli neri, condividevano la stessa cultura. Ma trasferendomi in Australia e poi in Germania, ho incontrato persone di ogni provenienza e ho cominciato a guardare a me stessa con occhi nuovi. È come se fossi stata immersa in acqua salata: solo dopo il mio trasferimento in Europa, l'acqua è evaporata e il sale si è cristallizzato, rendendo tutto più nitido.

La connessione – tra le persone, ma anche tra le persone e l'universo – è un tema ricorrente nel tuo lavoro. Come desideri che il pubblico si relazioni alla tua arte e quale tipo di energia vorresti che la tua arte generasse?

Il pubblico è una parte fondamentale del mio lavoro: rapportarmi al pubblico mi permette di comunicare in modo diverso rispetto alla vita quotidiana. Spero che le mie opere inducano le persone a riflettere sulla propria esistenza, a sentirsi collegate, a riconoscersi in qualcosa. Sono felice se il mio lavoro è in grado di suscitare curiosità verso l'arte contemporanea. Tuttavia non esiste una sola modalità di entrare in connessione con le mie opere: è proprio questa libertà di interpretazione a essere parte integrante dell'esperienza che vorrei generare.

Chiharu Shiota, *Where Are We Going?*,
2017/2025, White wool, wire, rope
Dimensions variable
Installation view: *Chiharu Shiota:*
The Soul Trembles, MAO Museo
d'Arte Orientale, Torino,
2025 - Photo: Giorgio Perottino
Photo courtesy: MAO Museo
d'Arte Orientale.





Chiharu Shiota

Nata a Osaka, Giappone (1972), Chiharu Shiota vive e lavora a Berlino. L'ispirazione di Shiota nasce spesso da un'esperienza o un'emozione personale che l'artista espande fino a renderla universale. Nel 2008, ha ricevuto l'Art Encouragement Prize dal Ministro giapponese dell'Istruzione, della Cultura, dello Sport, della Scienza e della Tecnologia. Le sue mostre personali sono state organizzate in tutto il mondo in istituzioni come Grand Palais, Parigi (2024); Nakanoshima Museum of Art, Osaka (2024); Hammer Museum, Los Angeles (2023); Queensland Art Gallery of Modern Art (QAGOMA), Brisbane (2022); ZKM | Zentrum für Kunst und Medien, Karlsruhe (2021); Museum of New Zealand Te Papa Tongarewa, Wellington (2020); Mori Art Museum, Tokyo (2019); Gropius Bau, Berlino (2019); Art Gallery of South Australia (2018); Yorkshire Sculpture Park, Regno Unito (2018); Power Station of Art, Shanghai (2017); K21 Kunstsammlung Nordrhein-Westfalen, Düsseldorf (2015); Smithsonian Institution Arthur M. Sackler Gallery, Washington DC (2014); Museum of Art, Kochi (2013); e National Museum of Art, Osaka (2008), tra gli altri. Ha inoltre partecipato a numerose mostre internazionali come Oku-Noto International Art Festival (2017), Sydney Biennale (2016), Echigo-Tsumari Art Triennale (2009) e Yokohama Triennale (2001). Nel 2015, Shiota è stata selezionata per rappresentare il Giappone in occasione della 56^a Biennale di Venezia.

Chiharu Shiota, 2025
 Photo: Giorgio Perottino
 Photo courtesy: MAO Museo
 d'Arte Orientale.



Irina Bajini

Professoressa associata di Lingua e Letterature Ispano-Americane,
Università degli Studi di Milano e direttrice scientifica del CRIAR -
Centro di Ricerca Interuniversitario sulle Americhe Romanze

conversa con

Zaida Capote Cruz

Scrittrice e ricercatrice senior presso l'Istituto di Letteratura
e Linguistica José Antonio Portuondo Valdor

Zaida

La letteratura cubana scritta da donne ha un'importante tradizione e presenta delle particolarità, visto che da sempre si tratta di una produzione che si realizza dentro e fuori dell'Isola. È un mondo frammentato, diviso tra la realtà immediata dell'esilio e la realtà distante dell'isola per chi vive all'estero, e un isolamento sempre più problematico per chi vive a Cuba, dove esiste un contesto culturale complesso e fertile. L'importanza e l'eredità di queste scrittrici è evidente fin dalla pubblicazione del libro *Estatuas de Sal. Cuentistas cubanas contemporáneas: panorama crítico (1959-1995)* (Statue di Sale: Scrittrici cubane contemporanee: una panoramica critica), un'antologia di autrici cubane pubblicata nel 1996 grazie al lavoro e alla perspicacia di Mirta Yáñez e Marilyn Bobes. Questo libro è indispensabile non solo per comprendere il significato della letteratura scritta da donne, ma anche per il suo spirito inclusivo distintivo, un punto di riferimento per l'opera delle autrici cubane di diversi periodi, sia sull'isola che all'estero. Inoltre, da pochi anni è stato acquisito *El Álbum de autógrafos de Gertrudis Gómez de Avellaneda*, una raccolta di lettere che comprende 105 autografi di personaggi illustri della politica e delle arti, contemporanei della scrittrice Gertrudis Gómez de Avellaneda (Puerto Príncipe, Cuba 1814-Madrid, 1873), tra cui l'imperatrice Eugenia e il re di Spagna, a testimonianza della centralità della sua figura nella storia culturale latino-americana. Riscattare nomi dimenticati o mal studiati attraverso nuove letture e salvare l'eredità culturale del continente anche attraverso l'opera delle scrittrici contro i pregiudizi della critica, tradizionalmente maschile, possono essere azioni molto produttive per tutti/e. Ne abbiamo parlato con la scrittrice cubana Zaida Capote Cruz.

Cos'è il femminismo per te, oggi?

Il femminismo per me oggi è ottenere più giustizia per le donne e anche per gli uomini, pure loro sono vittime di molti pregiudizi.

Come si vive a Cuba?

La nostra vita quotidiana è sempre stata piuttosto austera. Viviamo con poco. E questo faceva parte del contratto sociale tra il popolo e il governo. Vivevamo in modo molto frugale per garantire a tutti l'accesso a servizi medici e scolastici di qualità (compresi trattamenti molto costosi, come quelli oncologici e gli interventi chirurgici, e l'assistenza, ad esempio, per l'educazione speciale), a eventi culturali di alto livello gratuiti o a prezzi molto accessibili, e così via. Questa era la nostra vita, che ha progressivamente perso la sua stabilità dall'inizio del cosiddetto Periodo Speciale negli anni Novanta e in seguito alle misure di strangolamento ideate dai politici statunitensi da allora in poi. Le leggi note, secondo i loro sostenitori, come Torricelli o Helms-Burton sono arrivate a complicare le nostre vite dopo il crollo dell'Unione Sovietica e la perdita degli accordi commerciali con tutti i paesi dell'Europa orientale. Tuttavia, il governo cubano è stato in grado di gestire le successive crisi con grande creatività e nuovi accordi. La creazione dell'ALBA,¹ ad esempio, o le alleanze con altri paesi latinoamericani durante il cosiddetto ciclo progressista, hanno garantito investimenti sociali che hanno almeno in minima parte attenuato gli effetti della crisi. Quando la situazione è peggiorata, la riluttanza del governo cubano ad attuare riforme economiche, l'implementazione fallimentare di una presunta 'ristrutturazione monetaria' che ha ulteriormente sconvolto la vita delle persone e la burocratizzazione dei processi di approvazione per i nuovi operatori economici hanno contribuito a rallentare qualsiasi potenziale ripresa. Dalla prima amministrazione dell'attuale presidente degli Stati Uniti, sono state implementate ulteriori misure per esercitare una maggiore pressione

¹ Alleanza Bolivariana (da Simón Bolívar) per i Popoli della Nostra America. Trattato commerciale tra i Paesi dell'America Latina e i paesi caraibici promosso da Venezuela e Cuba.

economica su Cuba, come la sua inclusione nell'ipocrita lista degli stati sponsor del terrorismo (nell'attuale panorama geopolitico, qualsiasi disaccordo con l'ordine neoliberale neocoloniale è considerato terrorismo). Pensavamo che durante la parentesi democratica, alcuni dei dialoghi intrattenuti con l'amministrazione Obama sarebbero stati ripresi, ma ciò non è accaduto. Al contrario, la pressione è aumentata. Tornato alla Casa Bianca, l'attuale presidente, con il suo segretario di Stato, ha continuato ad ampliare le misure coercitive contro Cuba, cercando di piegarci fino alla fame.

Un'economia con gravi problemi strutturali, che ha dovuto anche affrontare la pandemia di COVID-19 con le proprie risorse ed è riuscita a uscirne relativamente indenne, grazie allo sviluppo di diversi vaccini propri. Il sistema globale è concepito in modo tale che le grandi multinazionali farmaceutiche ricevano ingenti finanziamenti anticipati per la ricerca e lo sviluppo e si assicurino importanti contratti di vendita praticamente ovunque nel mondo. I vaccini cubani ci hanno salvato la vita, ma non hanno potuto essere venduti come meritavano, vista la loro efficacia e sicurezza.

E oggi, in questo terribile 2026?

Siamo arrivati al 2026 in una situazione precaria, ma in cui era ancora possibile, più o meno, respirare. La cancellazione dell'accordo Petrolio in cambio di servizi con il Venezuela ci ha resi estremamente vulnerabili. I servizi pubblici soffrono per la mancanza di beni di prima necessità, e non ci sono quasi medicine o cibo a prezzi accessibili perché lo Stato non può più garantire questi servizi con la stessa ampiezza – sempre minima, per quanto contraddittorio possa sembrare – con cui lo faceva un tempo. I prezzi sono in costante aumento, i salari sono insufficienti, i diritti – persino il diritto alla vita – vengono limitati, e la mortalità infantile e i decessi per malattie croniche, che a Cuba avevano tassi molto bassi prima di quest'anno, sono aumentati. Al governo cubano è impedito non solo di importare petrolio, ma anche di acquistare i pezzi di ricambio necessari per le centrali termoelettriche. Il blocco perseguita e ostacola persino le più semplici transazioni finanziarie, comprese quelle dei normali cittadini cubani, e ogni volta che Cuba riesce a eludere uno dei divieti

grazie alla propria ingegnosità e alla solidarietà altrui, la sua azione viene vanificata. Per noi che viviamo a Cuba, la vita è diventata molto più difficile. È una sfida procurarsi anche qualcosa di semplice come il pane quotidiano. Viviamo senza elettricità né acqua, o quasi. Per molti anni abbiamo subito pressioni da parte di chi vuole cancellare Cuba dalla mappa politica; un lungo periodo di estrema sorveglianza da parte degli Stati Uniti e dei loro complici in tutto il mondo. Ecco perché qualsiasi gesto di solidarietà è così prezioso.

Qual è la tua previsione?

Io difendo il nostro diritto all'ottimismo, nonostante tutto. Quando usciremo da questa situazione, saremo diversi, più consapevoli delle nostre debolezze e dei nostri errori e spero anche più forti. Il governo cubano ha commesso non pochi errori. Tuttavia, questo non dà a nessuno il diritto di interferire nelle nostre vite e di soffocare qualsiasi spazio di minima vitalità.

È importante sottolineare che, anche in queste condizioni, le persone continuano ad andare a lavorare e a studiare. In mezzo alle molte difficoltà quotidiane, tutto continua a funzionare, anche se solo a metà, e la speranza persiste. Vivo all'Avana, e questo mi rende fortunata, perché nella capitale la situazione è leggermente migliore rispetto ad altre parti del Paese; ma quello che sto per raccontarvi non accade solo all'Avana. Quando abbiamo la possibilità di guardare il telegiornale o i social media, troviamo ovunque notizie di attività per bambini, sport e così via. È la nostra ancora di salvezza. Per esempio, durante il fine settimana, io e tutta la mia famiglia siamo andati a teatro. Non c'era elettricità, quindi lo spettacolo si è dovuto affidare a una batteria ricaricabile. Ci siamo persi il disegno di luci che il tecnico aveva ideato e di cui avevamo già sentito parlare. Tuttavia, gli attori e le attrici hanno dato il massimo. Ci siamo divertiti moltissimo, anche se l'inizio era alle 14:00, e noi – compresa mia madre di 83 anni – abbiamo dovuto camminare fin lì sotto un sole cocente. Ma ne è valsa comunque la pena. È così gratificante celebrare la vita quando quella stessa vita è in pericolo, degradata, limitata, minacciata... Recentemente, mentre andavo all'università, ho attraversato un parco che di solito al mattino presto è affollato

da molte donne anziane e qualche uomo anziano che pratica il tai chi. Sono ripassata un po' più tardi ed era occupato da studenti di danza spagnola. Era metà mattina e anche questo mi ha confortato. È un segno che non ci arrendiamo, nonostante tutto.

Cuba ha sempre rappresentato un'eccezione nel mondo ispanico, per diversi fattori, tra i quali la sua posizione di confine tra l'America anglosassone e quella ispanica e l'importanza della Rivoluzione cubana nella diffusione della cultura latino-americana. Cosa proponi in ambito letterario al femminile come vetrina delle novità di questi anni?

La narrativa femminile rimane vivace. Consiglio un paio di antologie: *Sombras. Nada más* (2015) di Laidi Fernández de Juan e un'altra curata da me *Vindictas, Cuentistas cubanas* (2025) editata dalla UNAM (Universidad Nacional Autónoma de México). Entrambe offrono un panorama ampio e diversificato delle voci letterarie più interessanti del momento assieme ai nomi più tradizionali, voci in dialogo con le narratrici più giovani come Dazra Novak e Karla Flores.

I segnali di crisi in un sistema di governo che è stato un punto di riferimento per molti intellettuali, le difficoltà economiche sempre più gravi e la crescente pressione da parte degli Stati Uniti, soprattutto in questo periodo di conflitti internazionali, sono centrali per molti studiosi della cultura del continente.

È doloroso sentire così tante persone parlare di 'situazione umanitaria' e 'aiuti umanitari'. La 'situazione umanitaria' è una chiara conseguenza del blocco statunitense. La solidarietà non deve avere paura di far sentire la propria voce. Se riduciamo la situazione attuale di Cuba a una qualsiasi delle situazioni descritte nei manuali delle Nazioni Unite, con il loro linguaggio distaccato, ignoriamo il contesto e la storia, neghiamo il diritto all'autodeterminazione e alla sovranità dei popoli e, anche se non ne siamo consapevoli, neghiamo a Cuba il diritto di vivere.



Zaida Capote Cruz

Specialista di Studi sulle Donne presso El Colegio de México e dottore di ricerca in Scienze filologiche presso l'Università dell'Avana, Zaida Capote Cruz è ricercatrice senior presso l'Istituto di Letteratura e Linguistica José Antonio Portuondo Valdor. Dirige, tra gli altri progetti di ricerca, i progetti UNAM *Universi del feminismo nel XX secolo* e *Pensiero critico delle donne in America Latina e nei Caraibi: origini, dialoghi e istituzionalizzazione, 1870-1970*. Ha pubblicato *Tres ensayos ajenos* (1994), *Contra el silencio. Otra lectura de la obra de Dulce María Loynaz* (2005), *La nación íntima* (2008), *Loynacianas* (2017), *Tribulaciones de España en América. Tres episodios de historia y ficción* (2021), *Estado crítico* (2023) e *El ensayo y la crítica literarios de la diáspora cubana. Índice bibliográfico* (2023), nonché un'edizione critica di *Jardín. Novela lírica* (2015) di Dulce María Loynaz. Ha curato insieme a Susana Montero *Con el lente oblicuo. Aproximaciones cubanas a los estudios de género* (1999) e ha collaborato a diverse opere collettive: *Historia de la literatura cubana* (2008), *Obras y personajes de la literatura cubana* (2016) e *Diccionario de obras cubanas de ensayo y crítica* (vol. 1, 2013; vol. 2, 2018), da lei diretto. Zaida Capote Cruz è stata eletta membro effettivo dell'Accademia Cubana della Lingua il 31 ottobre 2025.



Michela Signoretto

Professoressa ordinaria di Chimica Industriale
e Delegata della Rettrice per la ricerca di area scientifica,
Università Ca' Foscari Venezia

e Federica Menegazzo

Professoressa associata di Chimica Industriale,
Università Ca' Foscari Venezia

conversano con

Cecilia Bartuli

Professoressa ordinaria di Scienza e Tecnologia dei Materiali,
La Sapienza Università di Roma

Cecilia

Sappiamo che, anche se attualmente vive a Roma, le sue origini sono veneziane. Se dovesse guardarsi indietro e pensare alla bambina o alla ragazza che è stata, intravedeva già questa propensione a 'indagare la materia' o immaginava un futuro completamente diverso? Chi era Cecilia prima di diventare una scienziata?

Vivo a Roma dal 1990, quando, dopo la laurea in Ingegneria Chimica all'Università di Padova, mi sono sposata con un chimico romano e ho cominciato a lavorare, prima nell'industria e poi, molto presto, alla Sapienza. Ma resto, nel profondo, veneziana. Ho imparato a camminare in Campo San Polo, a nuotare al Lido alle Quattro Fontane e a vogare nella laguna nord. Ho studiato al Liceo classico Marco Foscarini, e lì mi sono appassionata al mondo antico, alle lettere e alla storia, ma sono anche stata guidata e formata al rigore e alla sintesi, forse assecondando la mia naturale inclinazione. Al termine del mio percorso scolastico avevo davanti due strade, lo studio della storia e quello della fisica, che mi affascinavano entrambe e sentivo congeniali. Ciò che ancor oggi mi stupisce, ripensando a quei mesi così decisivi, intorno alla maturità, quando si è consolidata in me la scelta di quello che sarebbe stato il mio futuro cammino, è che davvero la scienza e la tecnica non erano un'opzione scontata e naturale: i miei genitori avrebbero probabilmente immaginato per me un percorso umanistico, o lo studio del diritto, e invece... galeotta fu *L'evoluzione della fisica* di Einstein, che il mio amato professore di matematica mi suggerì di leggere, che studiai con grande gusto e che alla fine mi irretì. Mi spostai però nel campo, più applicativo, dell'ingegneria, perché l'eccessiva astrazione mi faceva un po' paura: nel mio anno eravamo due donne iscritte al corso di laurea in Ingegneria Chimica. Poi l'incontro con la scienza dei materiali mi innamorò, ed eccomi qui.

Spesso si pensa alle materie STEM (acronimo inglese per Science, Technology, Engineering and Mathematics) come a mondi rigidi o prettamente maschili. Nel suo percorso, c'è stato un momento o una figura di riferimento (un mentore o una scienziata) che le ha fatto capire che la ricerca era la sua strada e che non c'erano barriere insuperabili?

Devo forse rispondere a questa domanda con un po' di presunzione: ci sono state figure fondamentali di educatori e educatrici che mi hanno aiutata a consolidare la fiducia nei miei mezzi, intellettuali e umani. Il loro apporto è stato fondamentale per farmi capire che avevo le capacità per riuscire dove mi fossi messa alla prova. Ma mai nessuno ha dovuto rassicurarmi sul fatto che il mio essere donna non avrebbe rappresentato un limite. Guardandomi indietro arrivo addirittura a pensare che gli anni in cui mi sono formata, i bistrattati anni Ottanta, siano stati, da questo punto di vista, assai più avanzati del nostro tempo attuale. Il futuro si apriva davanti ai nostri occhi chiaro e ben delineato: se lavoravi sodo e avevi un qualche talento, la tua strada poteva essere luminosa, il progresso si sarebbe incaricato di aprirti le porte ancora chiuse e spostarti i sassi dalla via, bastava che tu ci mettessi il tuo. Forse portavamo tutti occhiali un po' polarizzati, e vedevamo più limpidamente del vero, ma questo ci aiutava a dominare la paura e ci donava uno slancio sul quale chi è venuto dopo di noi non ha avuto la fortuna di poter contare.

Spesso la vita accademica e di ricerca richiede ritmi serrati e grandi sacrifici. Qual è la sua personale 'ricetta' per ricaricare le energie e staccare la mente? C'è una passione, un libro o un luogo segreto in cui si rifugia lontano dai laboratori?

Leggo, tanto: mi faccio portare in altri luoghi e in altri tempi, dove i miei impegni (e un po' anche la mia pigrizia) non mi permettono di arrivare. Ascolto Vivaldi e la musica elettronica. Fotografo la Chiesa di San Giovanni in Laterano in tutti i colori delle stagioni e a tutte le ore del giorno: ci sono infinite diverse possibilità nella ripetizione.

Di solito le scienziate vengono intervistate per i loro traguardi oggettivi. Ma qual è l'emozione più grande – quella puramente umana e irrazionale – che ha provato davanti a un successo inaspettato in laboratorio o a una scoperta che prendeva forma sotto i suoi occhi?

Mi sono sentita felice arrampicandomi, insieme al grande e compianto Maurizio Marabelli dell'Istituto Centrale per il Restauro, sulla groppa del cavallo del monumento equestre a Bartolomeo Colleoni per dare, con le mie misure di resistenza di polarizzazione lineare, un riscontro concreto agli interventi di restauro allora in corso. E mi ha emozionato partecipare, con il conservatore Sergio Angelucci, a un piano di manutenzione programmata delle sculture della Collezione Peggy Guggenheim, sul cui giardino affacciava la mia casa di bambina. È stato bello dare un minuscolo contributo per la mia città.

Oltre alla ricerca e alla didattica di ateneo, lei ricopre un ruolo all'interno del Consorzio Interuniversitario Nazionale per la Scienza e Tecnologia dei Materiali (INSTM), in particolare per l'attuazione del GEP (Gender Equality Plan). Quali sono gli obiettivi principali di questo piano e quanto è radicato il divario di genere nel mondo della scienza dei materiali oggi?

Il mondo della ricerca, in senso ampio, non è certamente da annoverare tra gli ambienti più squilibrati dal punto di vista del genere. Tuttavia, negli specifici ambiti di interesse del Consorzio INSTM (il più grande Consorzio interuniversitario in Italia, con oltre 3.000 afferenti da 53 atenei che operano principalmente nei campi della chimica, fisica, biologia e ingegneria dei materiali) esiste storicamente un forte divario tra uomini e donne, con una chiara prevalenza del genere maschile sia nel numero dei ricercatori coinvolti che nelle posizioni di leadership o apicali, specialmente per quanto riguarda le aree ingegneristiche. C'è certamente margine

di miglioramento in questa direzione, a partire dai risultati a lungo termine ottenibili attraverso azioni informative e di sostegno volte a eliminare i pregiudizi culturali. Le iniziative per la parità di genere del Consorzio sono orientate principalmente a contribuire a rafforzare la consapevolezza tra i rappresentanti delle università affiliate e a garantire o migliorare la parità all'interno degli organi direttivi e decisionali. Oggi comunque abbiamo una Presidente donna, siamo tre donne su cinque componenti di Giunta e abbiamo piena parità tra i componenti del Consiglio Scientifico: direi che siamo molto contenti nel nostro possibile ruolo 'guida' in questa direzione.

Nel contesto della ricerca accademica si parla spesso di 'soffitto di cristallo' e di leaky pipeline (la dispersione dei talenti femminili man mano che si sale di grado). Quali sono le leve strutturali su cui dobbiamo ancora agire in Italia per trattenerle le eccellenze femminili?

Io credo che si tratti soprattutto di migliorare la compatibilità del ruolo di madre a inizio carriera con le richieste sempre più compresse, impegnative e inderogabili della produzione scientifica. È lì che possono concentrarsi le maggiori disuguaglianze. Sono invece abbastanza ottimista sulla capacità delle donne, una volta arrivate alle posizioni di più alta responsabilità, di far valere le loro qualità per sfondare il soffitto. Bisogna concedere a tutti, in maniera equa, la possibilità di prendere una buona rincorsa.

Anche quest'anno lei è impegnata in prima linea nella commissione del Premio Nazionale Donne nella Scienza e Tecnologia dei Materiali 2026. Qual è il messaggio forte che questo riconoscimento vuole lanciare al mondo accademico e industriale italiano? Quali caratteristiche, oltre al rigore dei dati, secondo lei definiscono oggi una giovane scienziata di successo e di ispirazione?

Il Consorzio ha deciso di fare un piccolo ma significativo investimento per premiare i tre migliori progetti di Dottorato discussi dalle ricercatrici nel corso dell'anno passato. I progetti sono stati presentati non come testo ma attraverso un breve video, per poter apprezzare insieme l'originalità e il valore scientifico della ricerca e la capacità di diffonderne i risultati in modo personale ed efficace. La Commissione, di cui ha fatto parte anche la prof.ssa Federica

Menegazzo di Ca' Foscari, ha valutato decine di domande, e ha unanimemente riconosciuto nella maggioranza dei contributi delle giovani ricercatrici una evidente capacità di sintesi e mediazione tra la complessità delle tematiche affrontate, la qualità delle sperimentazioni o delle elaborazioni svolte e la capacità comunicativa, con l'identificazione chiara degli obiettivi perseguiti e il collegamento alle sfide direi epocali a cui oggi la scienza dei materiali può dare risposta. In particolare, abbiamo voluto premiare i progetti interdisciplinari. Viviamo in un'epoca di grandissima specializzazione dei saperi. Questo consente di arrivare a grande profondità dentro le singole risposte che siamo in grado di offrire ai problemi sempre nuovi che ci si presentano, sia dal punto di vista scientifico che tecnico. Il limite che io vedo è il rischio di perdere lo sguardo largo, di mettere a fuoco il vicino e diventare astigmatici, imprecisi e inconsapevoli quando ci allontaniamo dal nostro dettaglio. In questo, la curiosità e la continua ricerca di riscontri per una maggiore affidabilità, qualità che mi sembrano proprie del mondo femminile, possono essere di grandissimo aiuto. Insieme alla capacità di sintesi e alla sensibilità di separare il 'segnale' dal "rumore" nell'informazione scientifica.

Il magazine *Lei* si rivolge a donne che vogliono essere protagoniste del proprio tempo. Se dovesse dare un consiglio a una studentessa delle superiori che guarda con timore, ma anche con fascino, alle discipline scientifiche, cosa le direbbe per convincerla a fare il grande passo?

Due cose: la prima è che, sulla lunga distanza, lo studio della scienza e della tecnica ci consentono oggi di assumere una posizione di particolare coinvolgimento e di individuale responsabilità nelle sfide tecnologiche che devono, senza indugio, essere affrontate a garanzia della sopravvivenza del nostro ambiente e della nostra società, e questo ci rende, inevitabilmente, cittadine e cittadini più consapevoli; la seconda cosa, a più breve termine e che ho detto anche a mia figlia quando, anni fa, è arrivato per lei il momento della scelta, è che nulla più della matematica, la fisica, la chimica, e il metodo scientifico in generale, possono rassicurarci e stabilizzarci, donarci dei punti di riferimento fermi e ispirarci un comportamento coerente. E questo, in un momento di grandi incertezze e affanni, è un valore prezioso e insostituibile.



Cecilia Bartuli

Laureata in Ingegneria Chimica presso l'Università degli Studi di Padova nel 1989 con un curriculum in Scienza dei Materiali, ottiene nel 1990 la sua prima borsa di ricerca presso il Centro Sviluppo Materiali a Roma. Dal 1990 è Funzionaria Tecnica, poi Ricercatrice (2000), Professoressa Associata (2005) e infine Professoressa Ordinaria (2021) presso il Dipartimento di Ingegneria Chimica Materiali e Ambiente di Sapienza. Nel 1993 è Visiting Research Engineer presso il Center for Plasma Processing of Materials della Drexel University di Philadelphia, USA.

A partire dal 1990 coordina numerosi progetti di ricerca nel campo della Scienza e Tecnologia dei Materiali e la sua attività si svolge nell'ambito dell'ingegneria delle superfici e delle tecniche di indagine non distruttiva per i manufatti artistici in metallo.

È stata dal 2020 al 2024 Direttrice del CISTeC, Centro di Ricerca in Scienza e Tecnica per la conservazione del patrimonio Storico-Architettonico di Sapienza.

Insegna Scienza e Tecnologia dei Materiali e Corrosion Engineering nell'ambito delle lauree, triennale e magistrale, in Ingegneria Chimica. È stata componente e responsabile di sezione del Collegio di Dottorato in Ingegneria Elettrica, dei Materiali e delle Nanotecnologie. Dal 2020 è Presidente del Consiglio d'Area Didattica di Ingegneria Chimica e Materiali. Dal 2020 è componente del Consiglio Direttivo e della Giunta del Consorzio Interuniversitario Nazionale per la Scienza e Tecnologia dei Materiali (INSTM).

IN NOMINE
DE LUPTA
PROPTA CONCEPTA
MAGNE MARIE
DE LUPTA
DE LUPTA



a cura di

Francesca Rohr Vio

Professoressa ordinaria di Storia Romana

Università Ca' Foscari Venezia

e Direttrice del Dipartimento di Studi Umanistici

Il lavoro: una 'cosa da donne' nell'antica Roma?

Per molti decenni in Italia il lavoro femminile non ha rappresentato, se non per poche, un'opportunità di indipendenza, di crescita e soddisfazione personale. Nella grande maggioranza dei casi, è stato la risposta necessaria a un'esigenza necessaria: risolvere i problemi economici delle donne e delle loro famiglie. Infatti, per l'opinione pubblica la figura della donna ideale, e l'immagine della famiglia ideale, prevedevano altro: un marito e un padre che avessero assolto i propri doveri avrebbero dovuto provvedere alle esigenze dei loro familiari; diversamente, una donna che andava a lavorare, chiaramente per costrizione, dimostrava l'inadempienza del marito e del padre. Le donne, quindi, si dovevano dedicare alla famiglia e alla casa e la vita professionale era appannaggio degli uomini.

La storia dei Romani antichi, i loro valori, la loro mentalità hanno esercitato forti condizionamenti nella società del nostro tempo. Secondo un ideale femminile che ha mantenuto la sua incisività nei secoli, la donna perfetta era *domi-seda*, ovvero dedicava il suo tempo alla casa e, quindi, alla famiglia. Così in piena età imperiale veniva qualificata Amymone nella sua

iscrizione sepolcrale. Amymone non apparteneva a una famiglia dell'élite: il suo nome non corrisponde al gentilizio proprio invece dell'onomastica delle nobildonne romane, ed è greco. Amymone era una ex schiava, che però aveva fatto fortuna, tanto da potersi permettere una costosa sepoltura, corredata da un testo epigrafico che ne preservasse la memoria attraverso i secoli. Per elogiare Amymone, l'iscrizione la descriveva secondo i canoni del modello femminile e, pur nella sua estrema sintesi, riservava un cenno proprio al suo essersi dedicata, apparentemente in forma esclusiva, alla casa e alla famiglia. Rientrava in questa sua scelta anche il riferimento all'impegno al telaio, il solo che ai nostri occhi potrebbe rimandare a una occupazione 'professionale'. In realtà la donna (o i suoi familiari che per celebrarla ne avevano forse predisposto il sepolcro) non lo ricordava per dar conto di sue *soft skills* professionali, quanto piuttosto come un'ulteriore conferma della sua scelta per l'impegno domestico. L'attrezzo, infatti, certo rimandava alla realizzazione dell'abbigliamento per i suoi familiari, forse attraverso un impegno personale o, più probabilmente, mediante il coordinamento

di personale schiavile; ma soprattutto ne attestava la devozione nei confronti dei parenti e la collocava, nella quotidianità delle sue giornate, nell'ambiente destinato all'inamovibile telaio, il più interno della *domus*, che di fatto la poneva al riparo da ogni contatto con individui estranei alla famiglia e, quindi, ne garantiva la virtù. Amymone, lo abbiamo visto, non era una matrona; questa circostanza rende la pillola biografica delineata dalla sua iscrizione ancora più interessante per comprendere la visione diffusa circa i comportamenti adatti per le donne. Come ogni ex schiava che avesse fatto fortuna e quindi fosse stata protagonista di una significativa ascesa sociale, Amymone mimetizzava, per quanto possibile, la propria origine: faceva propri, cioè, i modelli e i comportamenti delle donne delle famiglie romane più illustri per autorappresentarsi come una di loro. Suo tramite, quindi, comprendiamo con precisione quali fossero gli elementi identitari di tale categoria sociale.

Il modello che si incarnava nella rappresentazione di Amymone e di tante altre donne trovava davvero applicazione concreta nella biografia delle donne romane? Per quanto

riguarda il lavoro, la condizione femminile registra grandi differenze tra ideale e vita vissuta, in primo luogo in relazione ai diversi ceti sociali e anche in merito a contesti temporali diversi. Come in epoche successive, anche in età romana tante donne lavoravano per necessità: le schiave, alla base della piramide sociale, ma anche quello che si potrebbe definire il 'ceto medio'. È l'epigrafi a conservare la memoria di queste donne, che facevano menzione della loro professione soprattutto nelle iscrizioni funerarie; queste ultime talvolta si esaurivano in poche parole, ma ben selezionate per dar conto di un percorso di vita. Diversamente da quanto stabilito dal modello e quindi per le élites, la professione diventava allora un elemento identificativo. Queste donne si ricordavano come segretarie, cassiere, sarte, ostetriche, medici, nutrici, acconciatrici, assistenti personali, massaggiatrici, profumiere, fruttivendole, pescivendole, macellaie, cantanti, ballerine, prostitute e cameriere nei locali... e talvolta affiancavano alla menzione *per scripta* della loro professione anche una rappresentazione iconografica, con una scelta a favore della comunicazione visiva che privilegiava l'immediatezza e agevolava la decodificazione del messaggio per destinatari di ogni categoria sociale, che fossero o meno alfabetizzati. Accanto alle professioni connesse alla dimensione cittadina, anche attività in contesti rurali coinvolgevano le donne. Lavoravano ad esempio nell'agricoltura, il settore tradizionalmente trainante per l'economia romana. In questo caso, benché in forma decisamente più episodica, anche le fonti letterarie conservano notizia di alcune attività professionali femminili. Ad esempio, Columella,

che nel I secolo d.C. raccontava nei suoi libri l'agricoltura romana, faceva qualche rapido cenno alla presenza sui campi di schiave ma anche di donne di condizione libera, mogli dei contadini. E i trattati latini sulla vita in campagna ricordavano anch'essi il ruolo riservato alle donne in questi contesti. Come per gli uomini, ma sempre in posizione ad essi subordinata in applicazione del modello patriarcale, le donne rivestivano posizioni diverse: le *villicae*, che spesso erano le mogli dei responsabili della proprietà fondiaria, di condizione libera, erano deputate all'amministrazione della villa rustica e all'organizzazione del lavoro dei campi, ma anche all'attività tessile, alla gestione delle scorte alimentari e alla qualità della vita dei lavoratori, da mantenere in forze per essere spendibili nel lavoro dei campi. Le schiave erano coinvolte nelle attività pratiche, molto più faticose, e talvolta anche nella pastorizia, anch'essa assai onerosa. Per tutte queste donne il lavoro rispondeva a necessità economiche, talvolta legate alla sopravvivenza, o alle scelte altrui, in particolare per le schiave.

Le fonti antiche ricordano, però, anche donne che fecero parte del mondo del lavoro per scelta, indipendentemente dalla pressione delle necessità della vita. Donne che, anzi, godendo di disponibilità economiche, seppero mettere a frutto le loro risorse e, talvolta, le loro capacità manageriali e si arricchirono con i profitti del loro lavoro. Fundania, moglie di Varrone, autore prima di Columella, nel I secolo a.C., di un trattato sull'agricoltura, era proprietaria di appezzamenti di terra; ma anche tante altre donne possedevano fondi agricoli, immobili con destinazione residenziale, negozi, taverne, fabbriche, cave... Soprattutto a

partire dal I secolo a.C., quando ormai il diritto aveva recepito i grandi cambiamenti nella condizione femminile, consentendo alle donne di acquisire, amministrare e lasciare in eredità beni e patrimoni – e le donne disponevano ormai delle competenze culturali per agire autonomamente anche nel business – esponenti dei ceti più elevati investivano i propri patrimoni e gestivano attività commerciali, mercantili, finanziarie, imprenditoriali, produttive. Si trattava di professioni praticate anche dagli uomini dell'élite romana, ma nel riconoscimento sociale il peso delle attività agricole era ben superiore. Per entrare in senato un esponente dell'aristocrazia romana doveva disporre di un patrimonio, di una consistenza normata che si accrebbe nel tempo, fondato sulla proprietà fondiaria: solo questa categoria di beni assicurava alla famiglia un patrimonio costante e quindi una permanenza stabile, e in questa forma auspicabile, nel senato di Roma. La mercatura, le attività finanziarie, i commerci potevano fornire grandi occasioni di arricchimento ma comportavano anche gravi rischi, connessi ad esempio a naufragi, all'aggressione dei pirati, all'instabilità politica internazionale. Come per gli uomini, anche per le donne l'ostentazione di queste attività non sarebbe stata 'reddiziosa' sotto il profilo dell'immagine e quindi queste iniziative non figurano nei grandi elogi delle matrone romane, né tantomeno nel modello della donna ideale. Tuttavia attestano il coinvolgimento delle donne dell'élite in queste attività particolari categorie di fonti, connesse a esigenze pratiche: si tratta del cosiddetto *instrumentum domesticum*, ovvero di quegli oggetti di uso quotidiano che presentano scritte,

sigilli o marchi di fabbrica su prodotti laterizi e vetri; delle tavollette di cera rinvenute in diverse città romane e dei papiri ritrovati in Egitto che ricordano transazioni commerciali; dei testi giuridici che conservano memoria degli spazi di azione, dei diritti, dei doveri, dei limiti propri delle attività professionali femminili. Ecco allora che conosciamo il business al femminile della produzione e della vendita della lana, del vino, delle tegole, dei prodotti in argilla di tipologie diverse, del trasporto di merci, come il grano e l'olio d'oliva... Attività talvolta confinate ad aree locali ma anche di respiro internazionale, promosse in un impero che si estese su tre continenti e pure al di fuori dei suoi confini.

Il modello, dunque, non prevedeva che le donne intraprendessero attività professionali; la realtà romana attesta, nondimeno, il coinvolgimento in ambiti lavorativi differenti di tante tra costoro, espressione di ceti sociali anche molto diversi. Un aspetto, tuttavia, non fu mai superato: la compatibilità tra maternità e attività professionali era complicata per le donne romane. La mentalità patriarcale non contemplava alcuna scelta: il dovere della procreazione risultava in ogni caso primario, in una società che si fondava sulla famiglia, che si scontrava con una mortalità infantile molto elevata e che alle donne di ogni ceto sociale attribuiva il dovere di procreare per garantire il perpetuarsi dello stato e del casato. La condizione delle donne oggi è, certo, diversa, ma come quella romana anche la nostra società non ha ancora risolto in forma definitiva e per tutte la difficoltà di conciliare maternità e percorso professionale. Anche per questo guardare al passato può aiutarci a costruire un futuro migliore.





Da grande vorrei essere Lei

Hanah Ogadimma Ahanonu

Volontaria del Servizio Civile Universale, Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Giulia Tariello

Consulente per il Servizio di Azione Esterna dell'Unione Europea
nell'ambito della comunicazione e dell'engagement giovanile

Giulia

Giulia Tariello ha costruito il proprio percorso professionale attorno a una convinzione profonda: i giovani devono essere protagonisti dei processi decisionali che contribuiscono a definire il futuro delle nostre società. Da anni si impegna per rendere la diplomazia più accessibile, inclusiva e rappresentativa, promuovendo una partecipazione attiva delle nuove generazioni nei luoghi in cui si elaborano politiche e strategie globali. Al centro della sua visione vi è la volontà di aprire spazi concreti di coinvolgimento, affinché i ragazzi e le ragazze possano portare idee, competenze e prospettive innovative al dibattito pubblico. Particolare attenzione è rivolta alle giovani donne, alle quali Giulia Tariello vuole trasmettere un messaggio chiaro: esiste un posto anche per loro ai tavoli in cui si prendono le decisioni che influenzano il nostro presente e il nostro futuro. Perché una diplomazia davvero efficace e rappresentativa valorizza anche il loro contributo, la loro leadership e la loro voce.

Come hai scoperto il mondo della diplomazia e quando hai capito che sarebbe potuta diventare la tua strada professionale?

Da quando ero più piccola, già alle scuole medie mi interessava molto il mondo delle lingue straniere, l'idea della diversità culturale e del viaggiare. Mi affascinava esplorare realtà e tradizioni

diverse e, allo stesso tempo, scoprire i punti in comune tra di loro, rendendomi conto di quanto spesso, pur vivendo in parti diverse del mondo, condividiamo gli stessi pensieri, gli stessi interessi e le stesse attività.

Per questo ho iniziato a chiedermi quale potesse essere il lavoro che mi avrebbe permesso di realizzare la mia passione. Le opzioni che consideravo erano due: diventare hostess di volo oppure entrare nel mondo della diplomazia.

Da piccola ero interessata anche al tema dei diritti e, in un certo senso, mi sentivo una sorta di 'paladina della giustizia'. Crescendo, soprattutto durante il liceo, ho cercato sempre di più di orientare i miei interessi in quella direzione. Per questo ho scelto di studiare Scienze Politiche durante la laurea triennale e successivamente Relazioni Internazionali alla magistrale, entrando sempre più in contatto con il mondo della diplomazia.

Inizialmente a livello locale, ho partecipato a un'associazione di Milano chiamata MSOI, il Movimento Studentesco per l'Organizzazione Internazionale, un'associazione che organizza attività, incontri e simulazioni per aiutare studenti e studentesse a capire se questo settore possa realmente fare al caso loro. Grazie a questa esperienza ho capito che quello era il mio ambito. Avevo già abbastanza chiaro il settore

in cui volevo lavorare; ciò che dovevo ancora comprendere era quale fosse il percorso migliore per raggiungere quell'obiettivo.

Quali qualità pensi siano indispensabili per poter lavorare nel mondo della diplomazia oggi?

Quando studiavo all'università, leggevo sui libri gli accordi internazionali, la storia e le teorie politiche, ma poi bastava aprire un giornale o i social media per rendermi conto che la realtà era spesso molto diversa. Per questo credo che sia necessaria una profonda comprensione del passato, del presente e di come vorremmo che fosse il futuro per poter lavorare in questo ambito. Bisogna accettare la realtà così com'è e, allo stesso tempo, interrogarsi su quanto si sia disposti a impegnarsi per cambiarla o per avere un impatto positivo attraverso il proprio lavoro. Un'altra qualità fondamentale, a mio avviso, è l'empatia. È ciò che ci consente di comprendere più a fondo le realtà che ci circondano e di contribuire, nel nostro piccolo, a risolvere problemi e generare un impatto positivo nella società.

Inoltre, serve molta determinazione. Non è un percorso semplice, soprattutto per chi decide di entrare nei servizi diplomatici del proprio Paese attraverso concorsi o esami particolarmente impegnativi. Per affrontare questo tipo di carriera è necessario avere una forte convinzione in ciò che si sta facendo ed è quindi fondamentale essere preparati a livello professionale, mentale e personale.

Infine, ritengo che sia importante essere una persona socievole e proattiva. Nel mondo della diplomazia e delle relazioni internazionali ci sono moltissime occasioni in cui è necessario intervenire in pubblico e relazionarsi con persone provenienti da contesti diversi. Avere una predisposizione al dialogo e all'interazione con gli altri rappresenta sicuramente un vantaggio.

Proprio parlando di comunicazione, cosa ti ha spinto a condividere la tua esperienza sia sui social come Instagram o LinkedIn?

Dico sempre che Instagram e i social sono stati un effetto collaterale, non l'obiettivo principale. Quando ero Giovane Delegata d'Italia, una parte del mio mandato prevedeva di condividere online attività, esperienze ed emozioni legate al lavoro svolto.

Con il tempo il profilo è diventato più personale e ho iniziato a raccontare anche il dietro le quinte dei progetti. Ricevendo molti messaggi, soprattutto da ragazze interessate a questo percorso, ho capito quanto sia importante mostrare che certe strade sono davvero possibili, soprattutto per chi non ha punti di riferimento chiari.

Da lì ho iniziato a condividere sempre più contenuti per rendere questo mondo più accessibile e riavvicinare i giovani alla diplomazia e al multilateralismo. Comunicare il lavoro delle Nazioni Unite e dell'Unione europea con un linguaggio più vicino alle nuove generazioni è diventata una missione personale, usando strumenti tipici dei social per raccontare un settore spesso

percepito come distante. L'obiettivo è informare sempre di più le giovani generazioni e dimostrare che questi temi non sono lontani dalla loro vita quotidiana, ma li riguardano da vicino e possono offrire opportunità concrete di crescita, partecipazione e cambiamento.

Qual è la cosa di cui vai più fiera del tuo percorso ad oggi?

Il risultato di cui vado più fiera è essere riuscita a costruire una comunità così ampia che oggi conta più di 150.000 persone, un numero davvero significativo. Si è sviluppata attraverso la condivisione della mia esperienza personale e della mia visione del settore e del mondo del multilateralismo. Credo che questo sia particolarmente importante per i giovani perché, soprattutto in Italia, esiste ancora l'idea che la diplomazia sia un ambiente molto rigido e formale. Spesso si pensa che, per diventare diplomatici, sia necessario comportarsi in un determinato modo, parlare in un certo modo o vestirsi secondo determinati standard ma per me non è così.

Il modo in cui una persona parla, si veste o si presenta non determina se sarà un buon diplomatico o una buona diplomatica. Allo stesso modo, chi non rispecchia certi stereotipi non è meno adatto a intraprendere questo percorso. Per questo ho sempre cercato di rendere questo settore più accessibile, con una comunicazione diretta e vicina alle nuove generazioni.

È un cambiamento in corso, che noto anche quando altre persone del settore iniziano a

comunicare in modo più autentico e meno istituzionale. Questo mi fa piacere, perché segnala un'evoluzione generazionale nel mondo della diplomazia.

L'obiettivo non è eliminare la dimensione più tradizionale di questo settore, ma ampliare la prospettiva. Credo che questi due mondi possano coesistere, senza che qualcuno venga escluso semplicemente perché non corrisponde a uno standard prestabilito.

La soddisfazione più grande, però, arriva quando ricevo messaggi da ragazze e ragazzi, spesso ancora al liceo, che grazie ai miei contenuti riescono a orientarsi meglio nel proprio percorso e a comprendere con maggiore chiarezza quali siano le loro aspirazioni. Sapere di aver contribuito, anche solo in parte, a questo processo è probabilmente il risultato più gratificante.

Arrivata a questo punto della tua carriera lavorativa come riesci a gestire la tua vita personale il lavoro in un ambiente così impegnativo? Riesci ad avere un equilibrio?

Assolutamente sì, è difficile, soprattutto perché quello della diplomazia e delle relazioni internazionali è un settore estremamente dinamico. Ci sono periodi molto intensi in cui gli impegni si accumulano e il ritmo accelera notevolmente. Per questo credo sia fondamentale dare priorità alla propria salute mentale e ritagliarsi sempre del tempo per se stessi e per i propri hobby.

Niente mi impedisce, per esempio, di chiudere il computer a una certa ora per dedicarmi alle mie passioni, alle attività che mi fanno stare bene

o semplicemente al mio tempo libero. Non è sempre facile, perché tra lavoro, social, viaggi e impegni tutto tende a intrecciarsi. Tuttavia, è importante avere chiari i propri 'non negoziabili', quei valori e quelle priorità personali che non si è disposti a mettere da parte. L'equilibrio nasce proprio dalla capacità di far convivere obiettivi professionali e personali.

C'è poi un altro aspetto che considero importante sottolineare, soprattutto per le ragazze che leggeranno queste parole: non è vero che scegliere una carriera di questo tipo significhi necessariamente rinunciare alla propria vita affettiva o alla possibilità di costruire relazioni stabili. Per molto tempo è stata anche una delle mie paure più grandi. Confrontandomi con diplomatiche e professioniste del settore, è stato un tema che ho approfondito a lungo, fino a rendermi conto che non è affatto così.

Credo sia fondamentale essere sinceri con il proprio partner riguardo alle proprie aspirazioni e ai propri obiettivi di vita, costruendo una compatibilità di valori e una reale comprensione reciproca. Anche nella mia esperienza non è stato sempre semplice all'inizio, ma quando l'altro riconosce che ciò che fai è parte della tua identità oltre che del tuo lavoro, diventa più facile trovare un equilibrio. Soprattutto, non bisogna sentirsi in difetto per il proprio percorso professionale. Credo inoltre che le nuove generazioni possano contribuire a superare dinamiche ancora presenti: nel mondo diplomatico è più comune vedere uomini sostenuti da partner che li seguono negli incarichi, meno il contrario. È un'idea che va superata. Oggi possiamo invece costruire relazioni più equilibrate, in cui ci si sostenga reciprocamente senza ruoli prestabiliti, permettendo a entrambi di realizzare le proprie aspirazioni senza rinunciare a se stessi.

Infine, che consiglio daresti alle ragazze che vorrebbero intraprendere una carriera in questo ambito?

Il primo consiglio è capire davvero cosa ci appassiona e ci motiva. Il mondo delle relazioni internazionali è ampio e, dopo studi come Scienze Politiche, le possibilità sono molte: è quindi importante chiarire quale direzione si vuole intraprendere e cosa significhi concretamente il lavoro che si immagina.

Un altro passaggio fondamentale è riflettere sulle proprie priorità di vita: per alcuni è essenziale restare vicino alla famiglia, per altri, come nel mio caso, spostarsi o trasferirsi non è un limite. Questo aiuta a costruire un percorso più coerente con se stessi.

Bisogna poi accettare che la propria strada non sarà necessariamente lineare e che non esistono scadenze rigide per raggiungere i propri obiettivi. Anche i momenti di incertezza fanno parte del percorso.

Infine, è importante ricordare che il proprio valore non dipende dal giudizio degli altri né dal genere. In un settore ancora in trasformazione, soprattutto oggi, è fondamentale sentirsi legittimati a esserci, a esprimersi e a ricoprire ruoli di responsabilità con fiducia e consapevolezza.



Giulia Tariello

È esperta di diplomazia giovanile e relazioni internazionali. È stata Giovane Delegata d'Italia all'ONU e Giovane Delegata dell'Unione europea alle Nazioni Unite, rappresentando le istanze delle nuove generazioni nei principali forum multilaterali. Collabora con il Servizio Europeo per l'Azione Esterna (EEAS) su progetti di advocacy e coinvolgimento giovanile.

È inoltre content creator e divulgatrice, con una community di oltre 154.000 persone su Instagram, dove avvicina le nuove generazioni ai temi della politica internazionale e della cittadinanza globale.



Antonella

Ripercorriamo le sue origini. Lei è una giornalista e una dirigente sportiva di lungo corso. Come si è avvicinata al mondo dello sport e cosa ha significato questo percorso nella sua vita?

Ho ereditato la passione per lo sport da mio padre. È un uomo incredibilmente illuminato e aperto nei confronti delle figlie femmine, molto più di mia madre. Ci ha sempre incoraggiato a praticare sport. Io ne ho provati tanti, ma sempre con uno spirito libero, per il puro gusto di divertirmi e stare con gli altri, senza l'ansia da prestazione o l'ossessione di dover vincere una medaglia. A casa nessuno mi ha mai chiesto: "Hai vinto o hai perso?". Lo sport era semplicemente una parte formativa e bellissima della nostra crescita. Questa familiarità con le diverse discipline mi è tornata utile molto presto. Siccome amavo scrivere, a 17 anni mi sono presentata alla redazione del *Gazzettino* dicendo che volevo fare la giornalista. Mi dirottaronò al caporedattore dello sport e, alla sua domanda su cosa conoscessi, risposi che avevo praticato molte discipline. Mi chiese se ne sapessi di pallavolo – ci avevo giocato per tre o quattro anni – e mi mandò a fare i primi articoli. Ero giovanissima, andavo

ancora alle superiori, ma ho avuto la fortuna di trovare capiredattori straordinari che mi hanno seguita, corretta e formata. Una passione che poi è diventata anche oggetto di studio accademico e un impegno concreto nella dirigenza. All'Università di Padova ho studiato Scienze politiche a indirizzo Internazionale con il professor Antonio Papisca, il fondatore del Centro di Ateneo per i Diritti Umani. Nel 1988 gli proposi una tesi sull'importanza politica internazionale dei Giochi Olimpici. All'epoca era un tema insolito, ma a lui piacque moltissimo. Da allora sono sempre rimasta legata al Centro, e anche poche settimane fa ho collaborato a un seminario sulla pace e la risoluzione dei conflitti con il prof. Marco Mascia. Parallelamente, a vent'anni mi sono trovata candidata e poi eletta come consigliere della Federvolley locale e, a 27 anni, sono entrata nella Giunta del CONI di Treviso con una valanga di voti. Nessuna donna prima di me vi era mai riuscita. La cosa che fa riflettere è che, a distanza di 35 anni da quel momento, sono tornata nella famiglia del CONI come fiduciario a Treviso e, su dodici fiduciari di zona, mi sono ritrovata ad essere ancora l'unica donna. Questo dimostra quanto ci sia ancora da fare.

Ormai è un assunto consolidato: le donne soffrono della cosiddetta 'sindrome dell'impostore' e non si sentono mai abbastanza all'altezza.

È una dinamica profondamente femminile che riscontro continuamente. Ho amiche stimatissime e competenti che, davanti a una proposta importante, esitano dicendo: "Non so se sono in grado". Un uomo, spesso anche meno preparato, non si pone il problema: è più spigliato, si vende meglio. Oggi accetto a volte nuovi incarichi proprio per questo motivo: non lo faccio per me stessa, ma perché penso che se rifiutassi io, quel posto verrebbe dato a un uomo. Non è un femminismo del tipo 'siamo migliori', ma una questione di prospettiva. Certi settori tradizionalmente maschili vivono di un unico punto di vista. Nello sport, dove metà dei praticanti sono donne, la dirigenza è ancora una prerogativa quasi esclusivamente maschile. Introdurre una visione femminile non significa fare meglio o peggio, ma portare un elemento di discontinuità e di confronto necessario. Le quote rosa mi fanno arrabbiare, ma dobbiamo essere onesti: se non ci fosse l'obbligo del 30%, non avremmo neanche quello. Inoltre, chi raggiunge posizioni di vertice ha il dovere della visibilità, che non è un fatto personale, ma una testimonianza per le ragazze più giovani. Da piccola abitavo in una via intitolata a una poetessa. Ricordo che per me era una cosa strana leggere quella targa, perché a scuola studiavamo solo poeti uomini. Al tempo stesso era in qualche modo una prova che una donna poteva arrivare anche a quello. Ad avere una via a lei dedicata. Ecco, mostrare che una donna può essere una dirigente sportiva o una giornalista o scrittrice che si occupa di sport serve a rendere normale ciò che oggi viene ancora da molti percepito come eccezionale.

In una sua celebre citazione lei afferma: "Se le storie delle sportive non vengono raccontate, è come se non fossero mai esistite". Perché la storia dello sport ha ignorato le donne così a lungo e cosa rischiamo di perdere continuando a farlo?

La storia, in generale, è stata scritta dagli uomini e dal loro punto di vista. Il giornalismo sportivo, fino a pochissimo tempo fa, era un club per soli uomini. Lo sport stesso non era considerato una cosa 'da donne'. Alle pochissime giornaliste venivano affidati i cosiddetti 'affari donneschi': la cura della casa, i figli, la moda, i fiori, il trucco. Quando si è iniziato a raccontare lo sport femminile, lo si è fatto con una narrazione radicalmente diversa da quella maschile: meno tecnica e più concentrata sull'aspetto fisico, sul contorno emotivo o sul ruolo familiare

dell'atleta. Leggendo le vecchie cronache c'è da sorridere, ma anche da riflettere: di una sciatrice a Cortina nel 1958 si scriveva che scendeva in pista con i capelli rossi al vento, o si presentava sudata e spettinata al traguardo o che non aveva spinto troppo sull'acceleratore perché il suo pensiero andava ai bambini che la aspettavano a casa, o che la sera restava in hotel a sferruzzare maglioni. Non si analizzava la performance atletica, ma la si riconduceva al suo ruolo di madre o moglie esemplare. Se un'atleta non trova spazio nei giornali, se nei libri di storia dello sport le vengono dedicate solo tre righe, la sua memoria si cancella. Quando ho pubblicato *Donne in bicicletta*, una delle campionesse ultraottantenni che avevo intervistato mi telefonò per dirmi che aveva comprato una copia per ciascuno dei suoi nipoti. Mi disse: "Quando raccontavo di essere stata campionessa d'Italia, i miei nipoti non mi credevano perché su Internet non trovavano nulla. Con questo libro mi hai ridato la dignità di essere stata una sportiva vera". Ecco cosa rischiamo di perdere: la verità e la dignità delle loro imprese.

Nei suoi studi sul ciclismo, la bicicletta emerge come uno strumento rivoluzionario di emancipazione femminile tra l'Ottocento e il Novecento. C'è una figura storica in particolare a cui è particolarmente legata?

Quando la casa editrice mi propose Alfonsina Strada per la copertina del libro, ho preferito dare spazio a chi non era ancora conosciuta. Così scegliemmo una foto di Giuditta Longari. Nel libro racconto molte storie come la sua. Tra queste ho amato molto quella di Florinda Parenti, classe 1939. Florinda era figlia di emigrati italiani in Belgio. Lì iniziò ad andare in bicicletta da adolescente, seguendo il fratello. All'epoca, i paesi del Nord Europa, soprattutto quelli governati da regine, erano più inclini ad accettare lo sport femminile. Del resto, se una regina poteva governare lo Stato, una donna poteva anche fare sport e magari anche fare la ciclista. Nel 1962 l'Italia doveva ospitare i Campionati Mondiali di ciclismo a Salò, che dal 1956 includevano la prova femminile su strada. C'era però un enorme paradosso: in Italia le donne non potevano ancora essere tesserate nella Federazione ciclistica (allora Unione Velocipedistica). Per evitare di ospitare un mondiale senza una squadra di casa, la Federazione aprì di corsa il tesseramento e mise insieme un gruppo di ragazze quasi dal nulla, costruendo la squadra sul passaparola. Qualcuno si ricordò di questa ragazza italiana in Belgio che aveva fatto già alcune gare e le scrissero una lettera formale invitandola a rappresentare l'Italia. Florinda accettò con



un orgoglio immenso. Fecero davvero pochi allenamenti e affrontarono il mondiale. La sua è stata una straordinaria storia di riscatto. La cosa bizzarra dell'epoca era che queste ragazze faticavano anche a trovare un compagno nella vita, perché gli uomini le consideravano 'troppo avanti'. C'era il pregiudizio che andassero in bicicletta solo per farsi guardare, per mettersi in mostra o per ricevere il mazzo di fiori all'arrivo. L'idea che lo facessero per pura passione atletica non sfiorava nessuno. Così di solito sposavano dei ciclisti...

Nel suo libro *Le donne di Cortina 1956*, lei non parla solo di atlete, ma accende i riflettori su figure tecniche e organizzative: giornaliste, giudici di gara, interpreti, e persino la montatrice del film ufficiale dei Giochi. Quanto è importante far capire che la valorizzazione della donna nello sport passa anche attraverso questi ruoli?

È fondamentale, perché intorno allo sport orbitano tantissime professionalità. A Cortina 1956 le atlete erano pochissime, appena il 15,8% dei partecipanti, ma cercando nei rapporti ufficiali e poi scavando nei documenti e nei giornali del tempo, abbiamo scoperto altre donne che lavoravano dietro le quinte. C'era la prima donna speaker dei Giochi; c'era Giuliana Attenni, la straordinaria montatrice del film ufficiale *Vertigine Bianca*, che nella vita quotidiana montava i film di Totò, Sordi e Mastroianni e che diede al documentario olimpico una resa pazzesca. C'era l'architetto Franca Helg, dello studio Albini-Helg di Milano, che insieme ad Albe Stainer trasformò

Cortina in una vetrina a cielo aperto, inserendo l'uso dei pittogrammi e inventando il posizionamento dei cinque cerchi olimpici agli ingressi della città per permettere ai turisti di scattare le foto ricordo. Passano per Cortina la donna che inventa le tute colorate da sci, quella che fonda la Federazione di Biathlon in Canada, quella che contribuisce a rendere lo sci lo sport nazionale svizzero. Per molte di queste donne, Cortina fu un trampolino di lancio verso carriere eccezionali anche in altri settori: chi diventa sceriffo, chi direttrice di giornale, parlamentare, chirurgo, ricercatrice del CNR come la nostra Carla Marchelli o la prima commentatrice RAI per il pattinaggio come la nostra Fiorella Negro. Ruoli destinati a fare la differenza.

Un altro esempio straordinario di determinazione che lei ha raccontato è quello di Silvia Biasi, giocatrice paralimpica della Nazionale italiana di Sitting Volley, protagonista del suo libro *Volevo solo giocare a pallavolo*. Com'è nato il vostro incontro e la decisione di scrivere un libro insieme?

Silvia è una forza della natura. L'avevo intervistata diverse volte. Una domenica mattina del marzo 2021 mi telefona, arrabbiatissima. Aveva appena ricevuto la sua nuova protesi sportiva per l'avambraccio – che io affettuosamente chiamo 'il mestolo' per via della sua forma – e, da persona creativa qual è, aveva lanciato un concorso di idee tra le scuole e sui social per farla decorare in vista della partecipazione della Nazionale che si era qualificata per le Olimpiadi di Tokyo, un traguardo storico. Erano arrivati

quasi 800 disegni, ma uno in particolare l'aveva fatta riflettere: un ragazzo aveva disegnato una tartaruga, motivando la scelta col fatto che lo sport paralimpico sarebbe 'l'elogio della lentezza'. Silvia ci era rimasta malissimo perché lo sport paralimpico non può essere accostato alla lentezza, al contrario! Così mi dice che voleva fare un libro raccogliendo tutti i disegni in modo che la gente capisse. Ma io le proposi invece di scrivere la sua storia e spiegare la vita di un'atleta, le difficoltà, le conquiste. I tempi erano strettissimi: eravamo a marzo, lei si stava allenando per Tokyo e il libro doveva essere consegnato per maggio per essere pronto prima dei Giochi. Le dissi che sarebbe stato faticoso, lei ci pensò e mi richiamò dicendo: «Ci sto». Decidemmo che l'avremmo fatto per uno scopo benefico, devolvendo tutti i ricavi a un'associazione di mamme di bambini nati con agenesia degli arti. È stata un'impresa tutta al femminile: l'azienda Eclisse, gestita da tre sorelle, si offrì di coprire interamente i costi di stampa per festeggiare i 60 anni di attività, eleggendo Silvia a testimonial del loro spirito imprenditoriale. Il libro fu un successo enorme. Ci scrisse la presentazione Andrea Lucchetta e Silvia fu intervistata anche da Lorella Cuccarini.

Nello sport paralimpico femminile si incrociano due barriere: il genere e la disabilità. In che modo lo sport può diventare uno strumento di doppia emancipazione?

Silvia mi ha insegnato tantissimo. Mi ha spiegato che il corpo mutilato di una donna subisce uno stigma sociale diverso rispetto a quello di un uomo. Nella cultura occidentale, la mancanza di un arto in un uomo è stata spesso associata all'eroismo, al sacrificio, magari ad azioni eroiche combattute in guerra. Nella donna, invece, si scontra con il mito della grazia e della bellezza: se le manca un pezzo, viene percepito semplicemente come 'brutto'. Silvia mi raccontava che da ragazza anche a giugno portava felpe con le maniche lunghissime e non se la toglieva mai, nemmeno in gita per andare a dormire. Quando è entrata nel giro della Nazionale di Sitting Volley, la sua vita è cambiata. Lì, dove a ognuna mancava qualcosa per i motivi più diversi – tumori, incidenti, sclerosi multipla – si è sentita finalmente a casa, libera di accettarsi. Lo sport ha trasformato il suo punto debole in un punto di forza. Le ha permesso di fare cose straordinarie, di vincere due titoli europei e quattro palloni d'oro. Il problema più grande oggi è far sapere a chi subisce un trauma o ha una disabilità che queste realtà esistono. C'è un lavoro immenso da fare in sinergia con tanti soggetti diversi. Se una persona nasce con una disabilità o semplicemente ha

un incidente, non deve pensare che la sua vita sportiva sia finita: c'è sempre uno sport adatto, bisogna solo intercettare l'opportunità e rimettersi in gioco.

Per concludere: c'è davvero spazio per le donne in questo mondo? E quale consiglio si sente di dare alle giovani studentesse che vogliono intraprendere una carriera nello sport o nel giornalismo?

Alle studentesse dico: fate più esperienze possibili, anche diversissime tra loro. Mettetevi alla prova, non siate pigre, frequentate corsi che vi attirano, fate volontariato in ambienti differenti. È così che si impara a rapportarsi con le persone. In ambito sportivo si può dare il proprio contributo in tantissimi modi, basta farsi avanti e, senza neanche rifletterci troppo. Raccogliete ogni competenza: saper usare bene il computer, saper fare un calendario, saper organizzare un evento. C'è una celebre esortazione di Giovanni Paolo II che trovo rivoluzionaria: «Non abbiate paura!». Anche se si sbaglia, l'importante è affidarsi all'inizio a persone con più esperienza, mettersi in gioco e fare tesoro di tutto. C'è però una condizione fondamentale: bisogna essere curiose, coraggiose ma anche preparate. La famosa frase di De Coubertin, "L'importante è partecipare", viene spesso fraintesa come se l'importante fosse presentarsi e questo basta. Ma non è così. Lui in realtà diceva che l'importante è partecipare ma "nella tranquilla consapevolezza di aver fatto tutto il possibile per vincere". Significa che bisogna affrontare le sfide seriamente, preparandosi, studiando. Se non si è preparate, l'opportunità diventa come una miccia che si spegne subito e, soprattutto, si finisce per danneggiare anche le altre donne, alimentando il pregiudizio che non siano capaci di fare bene alcune cose. Se dimostriamo credibilità e professionalità, diamo lustro a tutto il genere femminile.

Un approccio che nel suo caso ha pagato moltissimo, portandola a raggiungere traguardi storici.

Ho seguito le mie passioni. L'ho fatto con serietà, con caparbia, mettendomi in gioco. Ho vinto dei premi, compreso un Bancarella Sport che in 60 anni di donne vincitrici non ne ha avute molte, sono stata l'unica donna nel gruppo internazionale del Vaticano che ha steso il Documento sullo Sport del 2018. Ho incontrato molte fantastiche persone. Ho dato molto, ma ho anche ricevuto molto dallo sport. Sono la dimostrazione che le regole del gioco si possono cambiare.



Antonella Stelitano

Trevigiana, giornalista, da anni si occupa di sport e diritti umani. È autrice di numerosi saggi e volumi con i quali ha vinto il Premio Nazionale per la Storiografia Sportiva 'A. Manacorda' (2016), il Premio Microeditoria di Qualità (2020) e per tre volte è stata premiata al Concorso letterario del CONI nella sezione saggistica. Con *Donne in bicicletta* (Ediciclo, 2020) ha vinto il Premio Bancarella Sport 2021 ed è finalista al Premio Letterario Sportivo Invictus 2021. Con Ediciclo ha pubblicato *Una lama infallibile. Storia di Germana Schwaiger*, la prima medaglia mondiale della scherma femminile italiana (Ediciclo, 2021) e *Volevo solo giocare a pallavolo* (2021) con Silvia Biasi. È membro della Società Italiana di Storia dello Sport e del Consiglio Nazionale del Comitato Italiano Fair Play. È Stella d'argento al merito sportivo del CONI e Cavaliere della Repubblica.



Un post(o) per Lei

Bianca Bagnoli

Studentessa, Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Ambra Ceroni Agostinelli

Percussionista, docente e ricercatrice

Ambra

Hai intrapreso un percorso accademico al Conservatorio: quando è nata la tua passione per la musica e quali esperienze ti hanno spinto a trasformarla in una professione? In che modo questo percorso ha contribuito a definire la tua identità artistica e musicale?

La passione per la musica c'è sempre stata perché io sono un po' figlia d'arte: entrambi i miei genitori hanno dedicato e continuano a dedicare la loro vita alla musica. Io mi ci sono avvicinata inizialmente attraverso lo studio del violino, ma ben presto ho capito che non era il mio strumento. Le percussioni, invece, sono entrate a far parte della mia vita in modo naturale. A dire la verità, non ricordo nemmeno con precisione come sia successo: a un certo punto ci siamo scelte. Inizialmente, essendo molto piccola, sono stati i miei genitori a avvicinarmi alla musica. Io ho assecondato la loro decisione e sono andata avanti. Dopo qualche anno di preparazione con un maestro privato, a dodici anni sono entrata in Conservatorio come studentessa di percussioni. Da lì è cominciato il mio percorso accademico e a volte ho l'impressione che sia stata la musica a scegliere me, in particolare quando mi sentivo persa. Nella mia vita ho sempre seguito un percorso musicale, spesso mettendolo in dubbio. Ma mi sono affidata alla vita che mi ha sempre riproposto la musica. È stato molto naturale:

ho semplicemente seguito il flusso e lasciato che le cose accadessero. Al conservatorio ho imparato la tecnica, le regole della musica, il metodo di studio e il valore della condivisione con altre persone. Successivamente ho conosciuto i Munedaiko, di cui il mio maestro è il fondatore, e lì ho capito che quella era la mia strada. Ho sempre sentito che il percorso accademico e il mondo orchestrale non fossero adatti a me. Non riuscivo a sentirmi a mio agio in quel contesto.

Il gruppo Munedaiko e i progetti Taiko Elements e Kokoro Arts sono parte fondamentale della tua attività artistica. Come sono nati e quali esigenze espressive ti hanno spinto a dar loro vita? Quali sono i punti di contatto e gli elementi che li rendono unici e complementari tra loro?

Avevo l'esigenza espressiva di rendere il Taiko parte integrante della mia quotidianità: praticarlo, approfondirlo continuamente ed esplorarlo. Ho cercato di farlo in un modo che fosse divertente, condividendo il percorso con altre persone e dandoci degli obiettivi. Lo studio solitario è fondamentale, ma dopo un po' sento la mancanza della condivisione con le persone. Da questa esigenza sono nati questi due progetti artistici. I Taiko Elements esistevano già, ma la mia presenza ha dato loro nuova vita, in

un momento in cui erano un po' in sospeso. I Kokoro Arts, fondati da una mia compagna di pratica, sono nati la scorsa estate in una residenza artistica. Entrambi i gruppi hanno in comune il desiderio di esprimere la propria visione delle cose e, talvolta, affrontano temi simili. Come tutti i gruppi artistici, ci costruiamo un'idea del mondo e vogliamo esprimerla a modo nostro.

Da dove nasce il tuo legame con i tamburi Taiko, simbolo della tradizione giapponese, e quali emozioni, messaggi o sensazioni desiderate trasmettere attraverso il suono e l'energia che accompagnano la performance coreografica?

Ho scelto questo strumento perché unisce tre aspetti che ho sempre ricercato nella mia vita, sia come persona sia come musicista: la dimensione spirituale, quella fisica e quella musicale. Dietro il Taiko ci sono forza, centratura e disciplina. Per me il Taiko, nel modo in cui lo pratico e lo esprimo, è la forza di andare oltre i propri limiti, che siano mentali, fisici o spirituali. Ognuno sa quali sono i propri limiti e per questo bisogna rimanere sempre aperti alla possibilità di evolversi come esseri umani e come persone. Quando suono il Taiko sento che esprimo questo messaggio.

I tuoi viaggi all'estero, in particolare in Nepal e in Brasile, hanno influenzato il tuo percorso umano e artistico? In che modo queste esperienze si riflettono nel tuo modo di vivere e creare musica, e quali insegnamenti continuano ancora oggi ad accompagnare il tuo lavoro?

Dopo aver trascorso una vita intera in Conservatorio, sentivo il bisogno di esplorare altri modi di fare musica e di viverla in maniera autogestita. Ho scelto come prima destinazione il Nepal, un'esperienza più umana che artistica. Per la prima volta nella mia vita ho avuto un forte impatto con una realtà che ragiona in modo diverso, fa le cose in maniera differente rispetto a come sia abituati in Occidente e anche la musica è diversa. Questo mi ha incuriosito molto: ho pensato che, se lì la musica la fanno in quel modo, voglio sapere anche come viene creata nel resto del mondo. Questa esperienza mi ha aperto le porte verso l'etnomusicologia e l'antropologia musicale, un percorso che spero di approfondire un giorno attraverso lo studio e la ricerca sul campo. Successivamente sono andata in Brasile. È stato un viaggio immersivo, sia dal punto di vista musicale sia da quello umano. Tuttavia, non ho sentito questa differenza culturale che avevo vissuto in Nepal. Non c'è stato lo stesso impatto,





ma dal punto di vista musicale mi sono avvicinata a una disciplina meravigliosa chiamata musica circolare che ha l'obiettivo di mettere in connessione le persone attraverso i suoni, la musica e il gioco. Questa disciplina è molto coltivata in Brasile e mi ha insegnato quanto la musica possa essere uno strumento di empatia e di connessione tra gli esseri umani. Dal punto di vista etnomusicologico e antropologico, è affascinante osservare come i brasiliani vivano la musica nella loro quotidianità. A differenza di come accade spesso da noi, dove esiste una distinzione netta tra il momento musicale e vita privata, in Brasile la musica è una compagna di

vita quotidiana. Tutti sanno suonare uno strumento e cantare, semplicemente perché non viene richiesto alcun titolo per poter praticare l'arte della musica. È stato meraviglioso poter vivere la musica nella quotidianità.

Hai collaborato con realtà di grande prestigio come la Biennale e il Teatro La Fenice: com'è stato confrontarsi con contesti artisti così importanti e quali esperienze ti hanno lasciato?

Non sono state tra le esperienze più impattanti nella mia vita ma in entrambi i casi ricordo di essermi sentita molto felice e grata. Mi sentivo

parte di una macchina molto grande e prestigiosa. Penso che sia l'equivalente di entrare in un palazzo sfarzoso e di sentirsi piccoli per poi pensare: "Che bello sapere che oggi anch'io ho dato il mio piccolo contributo". È così che ho vissuto quelle esperienze: con profonda gratitudine e con l'onore di far parte di una macchina molto prestigiosa. E questo per me è stato molto bello.

Negli ultimi anni il ruolo delle donne nel panorama musicale è cambiato profondamente, pur presentando ancora diverse sfide. Qual è la tua visione sul tema della presenza femminile nel mondo della musica e dello spettacolo? Hai notato cambiamenti significativi nel corso della tua esperienza professionale?

Stiamo facendo dei passi in avanti, ma sono ancora molto piccoli. Nella mia esperienza vedo che esistono tuttora grandi difficoltà. Si percepisce un impatto socioculturale quando si ricoprono ruoli diversi da quelli predefiniti. Esistono ancora stereotipi legati agli strumenti e alla fisicità di chi li suona. Se sei donna, si tende a pensare che tu sia piccola e delicata e che, di conseguenza, debba suonare uno strumento piccolo e delicato; se sei uomo, si pensa a una fisicità forte e quindi si associa uno strumento più grande e potente. Ma non è affatto

così, e io ne sono la prova vivente. Trasporto tamburi tutti i giorni, dalla mattina alla sera. Non è un limite, a meno che lo si consideri tale. Un altro aspetto riguarda il ruolo manageriale. Lo noto spesso nei contesti in cui noi andiamo a suonare. Nel nostro gruppo, la persona che prende in carico un concerto diventa il referente dell'evento e si occupa di tutta la gestione organizzativa. Mi è capitato più volte di ricoprire questo ruolo e di dovermi relazionare con figure di riferimento per coordinare e definire gli aspetti organizzativi e logistici dei nostri concerti. In quelle occasioni ho notato che le persone facevano fatica a riconoscermi come leader del gruppo. Istintivamente andavano a cercare una figura maschile a cui rivolgersi. Io rimanevo sbigottita e pensavo: "Guarda che devi parlare con me". Piano piano sto imparando a essere molto ferma. Cerco di far capire che si tratta di preconcetti. Per ottenere dei cambiamenti culturali sarebbe necessario che le persone modificassero il proprio modo di vedere e di comportarsi. Bisogna insistere, perché la mente umana apprende attraverso la ripetizione. Continuando a vedere donne in ruoli di leadership, la loro presenza diventerà parte di una normale visione socioculturale. Purtroppo, c'è ancora molto lavoro da fare, e me ne accorgo spesso perché continuo a viverlo in numerose occasioni.





Ambra Ceroni Agostinelli

Ambra Ceroni Agostinelli (Venezia, 1993) è percussionista, docente e ricercatrice. Ha studiato percussioni al Conservatorio 'B. Marcello' di Venezia e al Conservatorio 'A. Pedrollo' di Vicenza. Ha collaborato con realtà culturali come la Biennale di Venezia, il Teatro La Fenice e il Teatro Goldoni. Ha svolto ricerche in Nepal per l'etnomusicologia e in Brasile per la body percussion e la musica circolare. È docente di ruolo presso l'I.C. 'A. Pisani' di Stra (VE). Dal 2022 si dedica al Taiko come allieva del gruppo Munedaiko e dal 2025 è componente dei progetti concertistici Taiko Elements e Kokoro Arts.



Cambio di rotta

Mattia Berto

Attore, regista e fondatore del Teatro di Cittadinanza

conversa con

Susanna da Cortà

Presidente dell'associazione "Pozzale vive" Aps Ets

fotografie di

Francesca Occhi

Susanna

Viviamo in un tempo che misura il successo con la velocità, i risultati e la crescita continua. Ci viene insegnato a guardare sempre avanti, a inseguire nuove opportunità, nuovi traguardi, nuovi luoghi. Più raramente ci viene raccontato che esiste anche il coraggio di fermarsi. Di tornare. Di scegliere una strada che, agli occhi degli altri, potrebbe sembrare un passo indietro e che invece diventa il più autentico passo avanti della propria vita. La storia di Susanna da Cortà nasce proprio da qui. Per molti anni ha lavorato ai vertici di una grande azienda dell'occhialeria, occupandosi di marketing, comunicazione e sviluppo del prodotto. Un percorso professionale che l'ha portata a viaggiare in tutto il mondo, a confrontarsi con grandi marchi della moda internazionale e con realtà culturali molto diverse. Poi, quando quella carriera sembrava ormai definita, ha scelto di cambiare rotta. È tornata a Pozzale di Cadore, il piccolo paese dove era nata. Non per rallentare. Ma per costruire qualcosa. Da quella scelta è nata una nuova idea di lavoro, nella quale la crescita personale coincide con quella della comunità. Attraverso l'associazione Pozzale Vive, il progetto *Gente di Montagna*, il recupero del mulino come spazio culturale e la sua continua ricerca creativa, Susanna racconta una possibilità sempre più preziosa:

trasformare l'esperienza accumulata nel mondo in un patrimonio da restituire al proprio territorio. Perché cambiare strada non significa ricominciare da zero. Significa portare con sé tutto ciò che si è imparato e metterlo al servizio di qualcosa di più grande di noi.

Hai vissuto un importante cambio di rotta professionale. Che cosa ti ha spinto a farlo?

Per molti anni il mio lavoro mi ha portata lontano dalle Dolomiti. Dopo gli studi mi sono trasferita a Padova e ho costruito il mio percorso professionale nel settore dell'occhialeria, un mondo profondamente legato al Cadore. Mi sono occupata di marketing, comunicazione e sviluppo prodotto, arrivando a ricoprire ruoli dirigenziali che mi hanno dato la possibilità di viaggiare in tutto il mondo, conoscere culture diverse e collaborare con alcune delle più importanti realtà della moda internazionale. È stata un'esperienza straordinaria, della quale sono profondamente grata. Eppure, con il passare degli anni, è maturata dentro di me una consapevolezza. Più viaggiavo, più capivo il valore del luogo da cui provenivo. Ho iniziato a guardare alle piccole comunità di montagna con occhi diversi, riconoscendo in esse una ricchezza fatta di relazioni, memoria, identità e senso di appartenenza. Così ho deciso



di tornare a Pozzale. Non è stato un ritorno nostalgico. È stato il desiderio di riannodare un filo che non si era mai spezzato e di mettere a disposizione della mia comunità tutto ciò che avevo imparato negli anni trascorsi altrove. La mia vita è cambiata profondamente. Oggi il mio tempo ha un ritmo diverso, ma non meno intenso. Lavoro per creare occasioni di incontro, cultura e partecipazione. E ogni progetto che nasce qui ha un significato che va ben oltre il risultato finale.

Che cosa diresti a una donna che si trova davanti a un bivio professionale?

Le direi di non avere paura di ascoltarsi. Spesso pensiamo che cambiare significhi rinunciare a ciò che abbiamo costruito. In realtà è vero il contrario. Ogni esperienza rimane con noi e continua ad accompagnarci, anche quando scegliamo una strada completamente diversa. Cambiare non significa cancellare il passato, ma dare un nuovo significato alle competenze, alle relazioni e alla persona che siamo diventate. Naturalmente serve coraggio. Ci saranno sempre persone che non comprenderanno una scelta che esce dagli schemi. Ma credo che il successo non coincida con il ruolo che ricopriamo. Coincida piuttosto con la possibilità di sentirci nel posto giusto e di riconoscere un senso in ciò che facciamo ogni giorno.

Chi rappresenta per te un modello femminile?

Non ho mai cercato un'unica figura di riferimento. Ho avuto la fortuna di incontrare molte donne capaci di lasciarmi qualcosa: alcune nel lavoro, altre nella vita quotidiana. Le donne che più ammiro sono quelle che riescono a coniugare competenza e umanità, determinazione e ascolto. Donne che non hanno bisogno di imporsi per essere autorevoli e che costruiscono relazioni invece di competizioni. Credo che il vero esempio non sia chi arriva più in alto, ma chi riesce a portare con sé anche gli altri.

Come sei riuscita a lavorare in ambiti così diversi?

A prima vista sembrano mondi lontanissimi. In realtà non lo sono. Che si lavori in una grande azienda internazionale o in una piccola associazione culturale servono le stesse qualità: capacità di ascoltare, organizzare, comunicare e costruire relazioni. Quello che cambia è lo scopo. Nel mondo dell'impresa impari a sviluppare progetti complessi, a lavorare con persone molto diverse e a guardare lontano. Oggi utilizzo quelle stesse competenze per valorizzare il territorio in cui vivo. È cambiato il contesto, ma non il metodo. E credo che proprio questa continuità mi abbia permesso di affrontare il cambiamento con serenità.

Quanto è stata importante la collaborazione con altre donne?

È stata fondamentale. L'associazione Pozzale Vive è nata insieme a un gruppo di amiche unite da una profonda sintonia e da un'autentica amicizia. Ognuna ha portato sensibilità, esperienze e competenze differenti. Non abbiamo mai cercato protagonismi. Abbiamo sempre cercato di costruire qualcosa insieme. Credo che la nostra forza sia stata proprio questa. La fiducia reciproca. La libertà di confrontarci. La gioia di vedere un'idea crescere grazie al contributo di tutte. Da questa energia condivisa è nato anche *Gente di Montagna*, un progetto che oggi mette in dialogo il nostro piccolo paese con comunità montane di tutto il mondo. È la dimostrazione che anche una realtà molto piccola può aprirsi al mondo senza perdere la propria identità.

Quanto influiscono i luoghi sulla qualità del lavoro?

Moltissimo. I luoghi non sono semplicemente uno sfondo. Entrano nel nostro modo di pensare, di lavorare e di immaginare il futuro. Le Dolomiti mi hanno insegnato il valore del tempo, dell'essenzialità e della misura. La montagna ti ricorda

continuamente che nulla si costruisce in fretta e che ogni progetto ha bisogno di cura, pazienza e responsabilità. Forse è anche per questo che oggi sento di lavorare con una qualità diversa. Non inseguo più soltanto risultati. Cerco di creare valore per la comunità nella quale vivo.

Che cosa sogni per il futuro?

Vorrei continuare a fare ciò che sto facendo. Mi piacerebbe che Pozzale rimanesse un luogo vivo, capace di accogliere nuove idee senza dimenticare la propria storia. Vorrei vedere crescere i progetti culturali che abbiamo avviato, continuare a dare spazio agli artisti, alla fotografia e alle persone che hanno qualcosa da raccontare. E vorrei continuare a coltivare anche la mia dimensione creativa. Il disegno, il ricamo, i piccoli lavori fatti con le mani sono diventati per me un altro modo di osservare il mondo. In fondo credo che il mio percorso abbia seguito un unico filo. Ho avuto la fortuna di conoscere il mondo. Poi ho scelto di tornare dove tutto era iniziato. Perché ho capito che il viaggio più importante non è sempre quello che ci porta lontano. A volte è quello che ci riporta a casa. E da lì ci permette di guardare il futuro con occhi nuovi.





Trame Veneziane

Mattia Berto

Attore, regista e fondatore del Teatro di Cittadinanza

conversa con

Chiara Ravagnan

Gallerista

e Giorgio Tentolini

Artista

fotografie di

Francesca Occhi

Massimiliano Sanson

Chiara

Ci sono luoghi che custodiscono opere d'arte e luoghi che custodiscono relazioni, memorie e visioni. Luoghi in cui il tempo non passa semplicemente, ma lascia tracce, costruisce identità e dà forma a una storia. La Galleria Ravagnan appartiene a questa seconda categoria. Da oltre mezzo secolo rappresenta una presenza autorevole nel panorama artistico italiano e internazionale. Le sue due sedi, quella storica di Piazza San Marco e quella di Dorsoduro, non sono semplicemente spazi espositivi, ma luoghi di incontro dove artisti, collezionisti e appassionati condividono idee, intuizioni e percorsi di ricerca. Questa storia nasce dall'intuizione di Luciano Ravagnan e continua oggi grazie a Chiara Ravagnan che, insieme al fratello Carlo, ai figli Simone e Davide e alla nipote Matilde, porta avanti un'eredità familiare con lo stesso spirito di curiosità, passione e dedizione. Una famiglia che ha saputo trasformare una galleria in una casa dell'arte, mantenendo vivo quel dialogo tra tradizione e contemporaneità che da sempre ne costituisce l'identità. Essere gallerista significa molto più che organizzare mostre o promuovere artisti. Significa saper riconoscere un talento quando è ancora fragile, intuire un percorso prima che sia compiuto, accompagnare una ricerca con discrezione, costruendo relazioni fondate sulla fiducia e sul tempo. È proprio da questa capacità di ascolto

che nasce anche il rapporto con Giorgio Tentolini, artista la cui ricerca affronta i temi della memoria, dell'identità e della percezione attraverso opere che sembrano emergere dalla luce. Nel suo lavoro il femminile non è mai soltanto un soggetto da rappresentare. Diventa una presenza, una dimensione dello sguardo, una riflessione sulla fragilità, sulla forza, sulla memoria e sull'identità. Un tema che trova nella sensibilità di Chiara Ravagnan un'interlocutrice naturale. Queste due conversazioni raccontano proprio questo: come il femminile possa diventare non soltanto un soggetto artistico, ma un modo di abitare il mondo, di costruire relazioni e di guardare l'altro con attenzione e profondità.

Chiara Ravagnan

La tua storia sembra intrecciarsi naturalmente con quella della Galleria Ravagnan. Com'è iniziato questo percorso?

In realtà il mio sogno era un altro. Dopo il liceo linguistico avevo scelto di studiare Lingue all'università e immaginavo il mio futuro come interprete. La vita, però, aveva preparato un percorso diverso. In quegli anni mio padre Luciano si trovava a gestire praticamente da solo la galleria. L'unico collaboratore su cui poteva contare si rivelò purtroppo poco affidabile e io mi trovai davanti a una scelta importante:

continuare gli studi oppure affiancarlo. Decisi di entrare in galleria, quasi senza immaginare quanto quella decisione avrebbe cambiato la mia vita. In realtà l'arte era già parte della nostra quotidianità. Mio nonno era pittore, la nostra casa era piena di opere e le conversazioni ruotavano continuamente intorno agli artisti, ai progetti e alle mostre. Durante l'estate lavoravo già nelle esposizioni organizzate da mio padre al Palazzo delle Prigioni e, senza rendermene conto, stavo imparando questo mestiere molto prima di iniziarlo davvero. Lavorare accanto a lui è stato un privilegio straordinario. La galleria non era semplicemente il suo lavoro: era il suo modo di vivere. Restavamo spesso aperti oltre l'orario di chiusura perché arrivavano artisti, amici, collezionisti, persone con cui parlare di arte e immaginare nuovi progetti. Oggi, guardandomi indietro, credo che la soddisfazione più grande non sia soltanto

quella di aver continuato questa attività, ma di averlo fatto insieme alla mia famiglia. Con mio fratello Carlo, che considero la mia altra metà, con i miei figli Simone e Davide e con mia nipote Matilde, che sento come una figlia. Ognuno ha trovato il proprio ruolo, ma tutti condividiamo gli stessi valori e la stessa passione. È questo che rende la Galleria Ravagnan una realtà ancora profondamente viva.

Che cosa significa essere gallerista oggi?

Quando ho iniziato ero molto giovane e probabilmente avevo meno responsabilità. Con il passare degli anni tutto è cambiato. Mio padre, che aveva costruito la galleria con una passione straordinaria, iniziava lentamente a lasciarmi sempre più spazio e io e mio fratello Carlo ci siamo trovati a prendere decisioni importanti, confrontandoci ogni giorno con artisti, collezionisti e istituzioni. È stato allora che ho capito



che fare la gallerista non significa semplicemente organizzare mostre o vendere opere. Significa imparare a vedere oltre. Se dovessi raccontare questo mestiere con un'immagine, direi che la galleria è un porto nel quale approdano viaggiatori molto particolari. Arrivano con valigie piene di idee, intuizioni, sogni e fragilità. Sono gli artisti. C'è chi vede soltanto un pittore o uno scultore. Io ho sempre visto persone capaci di percepire qualcosa che agli altri sfugge, di trasformare un'emozione in una forma, un ricordo in un'immagine, un pensiero in materia. Per questo credo che l'empatia sia uno degli strumenti più importanti del nostro lavoro. Bisogna saper ascoltare profondamente un artista, comprenderne i dubbi, le paure, le necessità. Solo allora può nascere una vera collaborazione. La soddisfazione più grande non arriva quando un'opera viene venduta. Arriva molto prima, quando riconosci un'intuizione ancora fragile e scegli di proteggerla, accompagnandola nel tempo. Mi piace pensare che un gallerista sia il custode di un giardino. Non crea i fiori, ma sa riconoscerli quando sono ancora boccioli e li accompagna fino alla loro piena fioritura.

Che cosa consiglieresti a una giovane donna che desidera intraprendere questo mestiere?

La risposta ironica che do spesso è: "Fai l'elettricista o l'idraulico... forse sarà tutto più semplice". Ma la verità è un'altra. Questo è un mestiere che richiede una dedizione totale. Bisogna studiare, essere curiosi, imparare ad ascoltare e avere molta pazienza. Le soddisfazioni arrivano, ma quasi mai nell'immediato. Direi a una giovane donna di non avere paura della propria sensibilità. In un mondo che corre sempre più veloce, la capacità di fermarsi, osservare e comprendere davvero una persona è una qualità preziosa. L'arte, prima ancora delle opere, parla di esseri umani. E se non si ama l'essere umano, difficilmente si potrà amare fino in fondo questo mestiere.

Che rapporto hai con Venezia?

Amo Venezia profondamente. Ogni giorno raggiungere la galleria attraversando l'acqua continua a regalarmi la stessa emozione. Forse anche perché per molti anni ne sono stata lontana. Mio padre mi mandava spesso all'estero per studiare le lingue e fare esperienza, ma ogni ritorno era come ritrovare il luogo al quale sentivo davvero di appartenere. Naturalmente la città è cambiata e ci sono aspetti che mi fanno soffrire. Alcuni luoghi sembrano aver perso quella cura e quel rispetto che Venezia merita. Eppure continuo ad amarla in ogni stagione, perfino quando è avvolta dalla nebbia o

dalla pioggia. Durante la pandemia ho avuto il privilegio raro di viverla quasi da sola. Era silenziosa, sospesa, attraversata soltanto dal rumore dell'acqua e dalla luce che cambiava ogni giorno. In quei mesi ho riscoperto una Venezia fragile ma autentica, e forse me ne sono innamorata ancora di più.

Che cos'è per te la leadership al femminile?

Personalmente credo poco alle differenze tra leadership maschile e femminile. Credo piuttosto nelle persone, nella loro etica, nella correttezza, nella sensibilità e nella capacità di costruire rapporti sinceri. Non conosco l'invidia e continuo a pensare che il lavoro di squadra sia molto più importante dell'idea di leader. Posso essere la persona che apre una strada, ma so bene che da sola non avrei costruito nulla. Senza mio fratello, senza la mia famiglia e senza tutte le persone che ogni giorno condividono questo percorso, non sarei arrivata fin qui. I risultati più belli nascono sempre dall'unione di più energie.

Come hai conosciuto Giorgio Tentolini e che cosa hai visto nel suo lavoro?

Giorgio è uno di quegli artisti che sono entrati nella nostra galleria con grande naturalezza. Fin dal primo incontro si è creato un rapporto fatto di stima reciproca, sensibilità e fiducia. Mi ha colpito immediatamente la sua capacità di trasformare un materiale apparentemente rigido come la rete metallica in qualcosa di estremamente delicato. Le sue opere sembrano respirare. La materia si dissolve nella luce e lascia emergere figure sospese tra presenza e memoria. Le sue Muse, le Sirene, le Ninfe sono certamente un inno alla bellezza, ma non a una bellezza puramente estetica. Raccontano piuttosto la bellezza dell'anima, quella dimensione più profonda dell'essere umano che spesso rimane nascosta dietro l'apparenza. È questo il grande talento di Giorgio: trasformare la materia in emozione, il metallo in poesia e il volto umano in uno spazio di contemplazione. Negli anni abbiamo condiviso progetti importanti, dalla mostra allo St. Regis di Venezia al progetto delle Sirene di Alassio, consolidando non soltanto una collaborazione professionale ma anche una sincera amicizia.



Come vive il mondo femminile nelle tue opere?

Ho iniziato a lavorare con l'immagine fotografica più di vent'anni fa. La mia formazione nasce nella moda e nel design e, inevitabilmente, il primo confronto è stato con l'immagine della donna. Era un'immagine costruita, perfetta, continuamente esposta allo sguardo degli altri. Per molti anni l'ho osservata da vicino. Quando nel 2016 ho iniziato a utilizzare la rete metallica, la prima serie di lavori è nata proprio da questa riflessione. Erano opere dedicate all'emancipazione femminile e non riuscivo a immaginare un materiale diverso dalla rete delle gabbie. Avevo bisogno che fosse il materiale stesso a parlare prima ancora dell'immagine. Con il tempo, però, quella rete ha smesso di essere soltanto una gabbia. È diventata una soglia, un filtro, una protezione. Ho scoperto che racchiudeva significati apparentemente opposti: fragile e resistente, trasparente e invalicabile, capace di custodire ma anche di trattenere. Mi colpiva il fatto che molte di queste caratteristiche coincidessero con quelle che, da sempre, lo sguardo maschile ha proiettato sul femminile. Forse è anche per questo che ho continuato a lavorare sui volti delle donne. Per molti anni ho fotografato modelle nei backstage delle sfilate. Non mi interessava la passerella. Mi interessava l'istante che la precedeva o la seguiva, quando il trucco era ancora lo stesso ma il personaggio era ormai scomparso. In quel momento non vedevo più un marchio o un ideale di bellezza. Vedevo una persona che tornava ad abitare il proprio volto. Credo che il femminile, nelle mie opere, viva soprattutto lì, in quel passaggio quasi impercettibile tra l'immagine e la persona. Non cerco un ideale di bellezza, ma una presenza. Una forma di umanità che continua a emergere anche quando tutto sembra ridursi a superficie.

Ci racconti la serie delle Ninfe esposta alla Galleria Ravagnan di Dorsoduro?

Nella mitologia le Ninfe sono figure di passaggio. Abitano i boschi, le sorgenti, il mare e le montagne. Sono ovunque eppure, nella maggior parte dei casi, non conosciamo nemmeno il loro nome. Esistono perché esiste un racconto più grande di loro. È questo che mi ha sempre affascinato. Mi interessano le figure che la storia lascia sullo sfondo, quelle senza un'identità definita che, tuttavia, sono indispensabili perché il racconto possa esistere. Anche quando ho lavorato sui manichini o sulle immagini generate dall'intelligenza artificiale mi sono accorto di tornare sempre allo stesso tema: il confine sottile tra identità e

anonimato. Le Ninfe appartengono proprio a quel confine. La rete metallica, con i suoi pieni e i suoi vuoti, mi permette di costruire immagini che sembrano affiorare lentamente. Non compaiono all'improvviso. Emergono, come se fossero sempre state lì e avessero soltanto bisogno del tempo necessario per essere riconosciute. Viviamo in un'epoca che produce un numero infinito di immagini. Paradossalmente, più aumentano i volti che vediamo, più diventa difficile ricordarne uno. Le Ninfe parlano anche di questo: della necessità di rallentare lo sguardo e restituire attenzione a ciò che rischia di scomparire nel rumore di fondo.

Come hai conosciuto Chiara Ravagnan e la Galleria Ravagnan?

Conoscevo la Galleria Ravagnan da molti anni. Ogni volta che venivo a Venezia finivo, quasi senza accorgermene, davanti alle sue vetrine. Entravo, osservavo le opere e poi uscivo. Era uno di quei luoghi che associavo a un'idea di futuro, senza immaginare davvero che un giorno il mio lavoro avrebbe trovato casa lì. A un certo punto ho deciso di smettere di aspettare. Sono entrato, mi sono presentato e ho mostrato il mio lavoro. Quel giorno c'era Chiara. La prima cosa che mi ha colpito non è stata soltanto la sua competenza, ma la sua capacità di ascoltare. Ho avuto la sensazione di parlare con una persona che conosceva profondamente il proprio mestiere e che aveva una visione chiara della direzione da seguire.





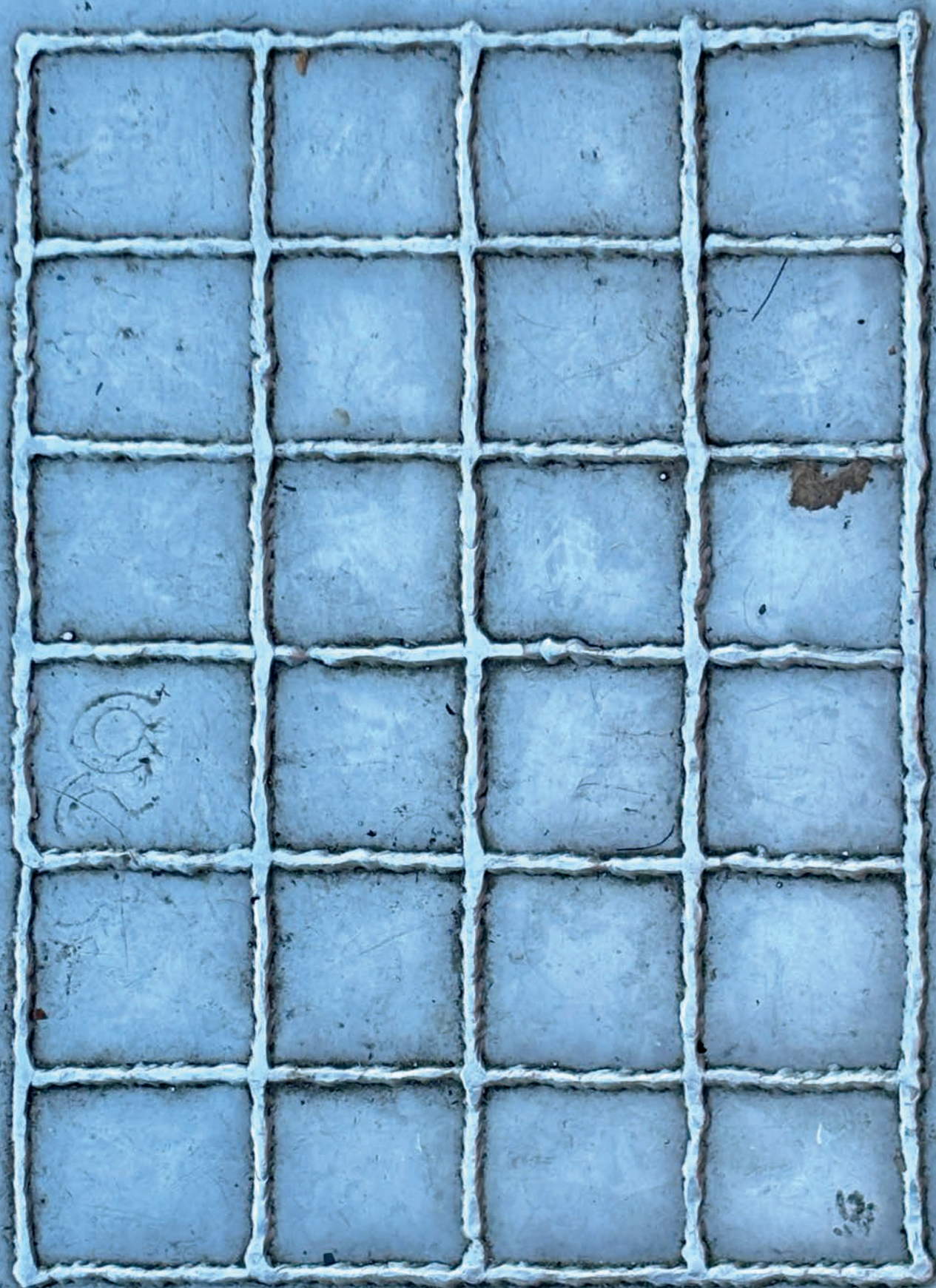
Da quell'incontro sono nate lunghe conversazioni, una collaborazione e, con il tempo, un rapporto di autentica fiducia. Ci sono gallerie che inseguono il mercato e altre che attraversano il tempo. Ravagnan appartiene a questa seconda categoria. Dietro si percepisce una storia familiare, un passaggio di testimone tra generazioni e un'idea di continuità sempre più rara. Forse è anche per questo che mi sento a casa. Credo che sia il mio lavoro sia quello della galleria condividano la stessa convinzione: il tempo non consuma le immagini, le rende più profonde.

Che rapporto hai con Venezia?

Venezia è una città che conosco da molti anni e che, ogni volta, ho l'impressione di incontrare per la prima volta. È un luogo che il mondo ha trasformato in un'icona, ma ciò che continua ad affascinarmi sono soprattutto gli spazi meno celebrati: le corti silenziose, le calli strette, i passaggi improvvisi dove due persone si sfiorano e sono costrette a condividere la stessa distanza. Mi colpisce anche il rapporto con l'acqua. Ogni riflesso restituisce l'immagine di chi guarda. È come se Venezia non si limitasse a mostrarsi, ma chiedesse continuamente di entrare a farne parte. Forse è questo il motivo per cui continuo a tornarci. È una città che chiede lentezza, attenzione e disponibilità a cambiare strada. E credo che anche il mio lavoro chieda esattamente la stessa cosa.

Chi sono state le donne più importanti della tua vita?

La risposta più semplice sarebbe dire mia madre, le mie sorelle, le insegnanti che ho avuto, le amiche con cui sono cresciuto. Ed è vero. Ognuna di loro ha lasciato una traccia importante dentro di me. Ma, se provo a essere completamente sincero, credo che la donna più importante della mia vita sia quella parte di me che riconosco come femminile. Non ha nulla a che fare con il mio orientamento sessuale. Ha a che fare con il modo in cui guardo il mondo. Se dovessi darle un nome la chiamerei accoglienza. È la parte che mi porta ad ascoltare prima di parlare, a osservare prima di giudicare, a cercare ciò che rimane ai margini invece di ciò che occupa il centro della scena. Con il tempo ho capito che questa sensibilità non appartiene soltanto alle donne che hanno attraversato la mia vita. Appartiene anche a me ed è entrata nel mio lavoro molto prima che nelle mie parole. Forse è proprio per questo che continuo a tornare ai volti, alle Ninfe e a quelle figure che la storia lascia sullo sfondo. Non cerco un ideale femminile. Cerco una presenza. Credo che la parte più autentica del mio lavoro nasca proprio da questo sguardo: dalla capacità di accogliere prima ancora che di comprendere.



Paola Vescovi

Direttrice Ufficio comunicazione e promozione d'Ateneo,
Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Veronica Gentili

Consulente, speaker ed esperta di Social Media Marketing

Veronica, entriamo subito nel vivo e parliamo di IA: nei tuoi corsi insegni come applicarla alla comunicazione digitale. Ma quali sono i rischi cui porre attenzione, per esempio in termini di trasparenza, privacy, autenticità?

Il primo rischio è confondere la velocità con il valore. L'IA ti permette di produrre tantissimo in pochissimo tempo, ma 'tanto' non significa 'buono', e soprattutto non significa 'di valore'. Nei miei corsi insisto su tre punti. Sulla conoscenza: dobbiamo capire prima di tutto come funzionano questi sistemi, come creare delle istruzioni efficaci per poterli usare a nostro vantaggio. Sulla privacy: troppe persone usano questi strumenti dando in pasto dati di clienti, conversazioni private, informazioni sensibili, senza chiedersi dove finiscono.

Sull'autenticità: il rischio più sottile è l'appiattimento. Se tutti usiamo gli stessi strumenti con gli stessi prompt, finiamo per parlare tutti uguale. L'IA dovrebbe amplificare la tua voce, non sostituirla. Va usata come una leva, mai come un ghostwriter della tua identità. Personalmente preferisco usare l'IA in ottica trasformativa più che generativa: partire dai miei pensieri, dalla mia esperienza e dalle mie 'opere' per creare nuovi contenuti, siano essi script per i video, contenuti per i social o newsletter.

La nostra è una rivista che promuove l'empowerment femminile e la parità di genere. Quali sono state nel tuo mestiere le sfide più grandi che hai dovuto affrontare in quanto donna e come le hai superate?

Sarò sincera: io ho avuto la fortuna di non sentirmi mai presa meno sul serio perché donna, né di essere penalizzata per questo nel mio lavoro. È una cosa di cui sono grata, e che non do per scontata, perché so che non vale per tutte. So che molte colleghe hanno dovuto faticare il doppio per ottenere la stessa fiducia, e proprio per questo non

voglio trasformare la mia esperienza personale in una regola valida per tutte. Le sfide vere, per me, sono state quelle che riguardano chiunque scelga questo mestiere: rimanere aggiornata in un settore che cambia ogni giorno, costruirsi una credibilità con costanza, imparare a gestire l'esposizione. Credo che il modo migliore di contribuire alla parità non sia solo raccontare gli ostacoli, ma anche mostrare che è possibile occupare il proprio spazio con naturalezza e competenza. Ogni volta che una donna lo fa senza doversi giustificare, rende quel posto un po' più normale per chi verrà dopo. E questo, per me, è già una forma concreta di empowerment.

Nella comunicazione digitale di influencer e content creator, l'autenticità è spesso una performance strutturata. Qual è la tua idea di autenticità?

Hai centrato un paradosso vero: online l'autenticità è spesso costruita. Anche il 'video spontaneo' è girato, scelto, montato. Per me autenticità non significa mostrare tutto, né fingere che dietro non ci sia un lavoro. Significa coerenza tra ciò che dico e ciò che sono davvero, anche quando la telecamera è spenta. Non credo nell'autenticità come esibizione del privato; credo nell'autenticità come responsabilità: scegliere cosa condividere sapendo che l'altro ci crederà. La performance è inevitabile, l'onestà no, quella è una scelta. Il pubblico, alla lunga, sente la differenza tra chi recita un personaggio e chi mette in scena, con cura, una versione vera di sé.

Si parla spesso di benessere psicologico ma poi si inseguono la prestazione perfetta e il numero di follower nei social media: da figura molto attiva in queste piattaforme, avverti la responsabilità su questi temi?

Sì, e la sento ogni giorno. C'è una contraddizione che viviamo tutti: predichiamo il benessere e

poi misuriamo il nostro valore in like. I numeri creano dipendenza, anche a chi li produce per mestiere. La responsabilità, per me, è non vendere una vita che non esiste. Mostrare anche la fatica, gli errori, i giorni storti. Ricordare, soprattutto alle ragazze e ai ragazzi più giovani, che il follower non è una misura del valore umano, e che dietro ogni profilo 'perfetto' c'è una persona che dubita esattamente come loro. Non posso controllare l'algoritmo, ma posso controllare il messaggio che lascio. E scelgo che sia: vali a prescindere da quanto vieni visto.

Se dovessi scegliere una parola chiave per descrivere il futuro della comunicazione nei prossimi cinque anni, quale sarebbe e perché?

Discernimento. Perché avremo a disposizione strumenti potentissimi e una quantità infinita di contenuti, ma la competenza decisiva non sarà più produrre, quello lo farà la tecnologia, bensì scegliere: cosa è vero, cosa ha valore, di chi fidarsi. In un mondo dove tutto è generabile, la capacità critica diventa la vera forma di intelligenza. E, aggiungo, la vera forma di libertà.

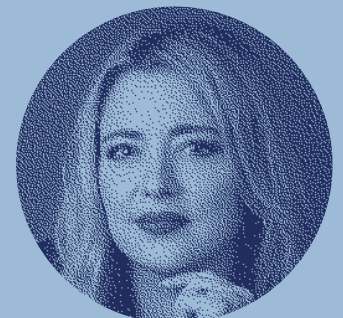
Guardando indietro alla Veronica degli inizi, quale consiglio daresti a una giovane donna di oggi per il proprio futuro?

Le direi: non aspettare di sentirti 'pronta', perché quella sensazione non arriva mai. Arriva la competenza, e quella si costruisce facendo. Smetti di restringerti per stare comoda negli spazi che gli altri ti assegnano. Alle giovani donne dico la stessa cosa: la vostra voce vale anche quando trema. Non dovete scegliere tra essere brave ed essere visibili, tra la profondità e la leggerezza, tra l'ambizione e la gentilezza. Potete tenere tutto. E ogni volta che occupate un posto con competenza, lo rendete un po' più normale per quella che verrà dopo di voi. Questo è il vero empowerment: non arrivare prime da sole, ma lasciare la porta aperta.

Veronica Gentili è una delle maggiori esperte di social media marketing in Italia e all'estero.

Da oltre 14 anni si occupa di consulenza, formazione e divulgazione nel campo della comunicazione digitale, con un approccio orientato ai risultati concreti per imprese e professionisti. È autrice di cinque libri dedicati al marketing sui social, il primo dei quali ha venduto oltre 20.000 copie ed è oggi considerato un best seller di settore.

Nel corso degli anni ha formato migliaia di imprenditori, freelance e social media manager, collaborando con realtà locali, enti pubblici, associazioni di categoria e grandi aziende. Da anni Strategy Advisor in Hootsuite per progetti internazionali, tra i suoi clienti conta brand come K-WAY, La Stampa, Flying Tiger Copenhagen, Veralab, Remax, Diego dalla Palma, RCR Cristalleria Italiana e Arena. È fondatrice della Veronica Gentili Academy, punto di riferimento per la formazione sul Social Media Marketing, che conta oltre 12.000 professionisti formati.





8618

8619

Le donne di Cortina 1956

Antonella Stelitano,
Adriana Balzarini

Grazie a uno scrupoloso lavoro di ricerca, Antonella Stelitano e Adriana Balzarini offrono un racconto inedito dei Giochi Olimpici invernali di Cortina 1956, attraverso la narrazione delle donne che a vario titolo parteciparono a quell'evento. Erano poche, ma erano presenti non solo come atlete. Sono donne di cui non si è scritto molto allora e neanche dopo. Per questo, alla vigilia del ritorno dei Giochi Olimpici nella conca ampezzana, sembrava giusto ricordare anche loro. Ci sono donne giudice di gara, capo delegazione, allenatrici. C'è una tedomora che accompagna il viaggio della fiaccola sui pattini, una donna speaker, le giornaliste. E poi le interpreti, le segretarie, le ragazze addette alle premiazioni e ai progetti culturali o musicali, la madrina. Ma anche colei che custodirà per cinquant'anni la bandiera che sventolò allo stadio e la donna che si è occupata del montaggio del film dedicato a quell'evento. Volti femminili compaiono in francobolli, monete e manifesti. C'è anche una donna a progettare l'immagine integrata della Cortina olimpica. Ci sono mogli di dirigenti, spettatrici, teste coronate e altre ospiti illustri che contribuiscono a rendere l'evento anche un appuntamento mondano. E infine le donne del paese, impegnate a presentare al meglio questi luoghi. Questo libro ha raccolto le loro storie, gli aneddoti e i ricordi delle protagoniste ancora in vita per raccontare i Giochi Olimpici invernali del 1956 secondo una diversa prospettiva. Prefazione di Deborah Compagnoni.

Minerva Edizioni
2025
384 pp.

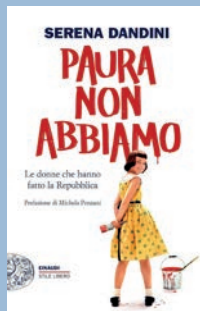


Paura non ne abbiamo

Serena Dandini

«Sapere che prima di noi altre donne hanno pensato, osato, sbagliato, resistito è ciò che rende possibile immaginarsi altrove rispetto al posto che ci è stato assegnato. Mai come adesso abbiamo bisogno di rimettere in circolo la passione sociale che ha animato le battaglie di queste pioniere della democrazia». Dei 556 deputati che all'indomani della guerra compongono l'Assemblea costituente – eletta da milioni di italiani e, per la prima volta, di italiane – soltanto 21 sono donne. Donne caparbie, intrepide e schiette, diversissime per origine, carattere e appartenenza politica, ma accomunate da una convinzione ostinata: la democrazia, senza la metà femminile del mondo, è una promessa scritta a matita. Sono figure straordinarie, spesso dimenticate, che hanno combattuto e versato sangue, guidato lotte operaie, fondato giornali e movimenti politici per ottenere diritti a lungo negati. Serena Dandini le riporta alla luce in un libro appassionato che coniuga impegno civile e ironia, lungo un percorso in cui accanto alle Madri costituenti sfilano attiviste instancabili, donne di spettacolo capaci di dar voce a desideri e ribellioni, nonché giudici e parlamentari che hanno trasformato le battaglie in leggi. Tutte loro hanno contribuito a incrinare abitudini e pregiudizi degli italiani, rendendo possibile il cambiamento culturale da cui è germogliata una rivoluzione lenta, faticosa, tuttora ostacolata, ma irreversibile.

Stile Libero
2026
320 pp.



Scritture segrete

Le donne che hanno
cambiato il mondo
con la parola
Dacia Maraini

A lume di candela o su un prato fiorito, in cucina o – le più fortunate – in una stanza tutta per sé, le donne hanno sempre letto. E fintanto che i loro occhi si posavano su libri scelti dagli uomini, non hanno mai fatto troppa paura. Così, per secoli, le donne hanno conosciuto solo gli scritti dei padri, gli stessi che fin da bambina anche Dacia Maraini ha divorato, e che hanno nutrito la sua fantasia. Poi, da adolescente, con la curiosità ribelle di chi per leggere ha spesso rinunciato a giochi e gite in spiaggia, si è chiesta dove fossero i libri delle madri: perché faticava a trovarli in biblioteca? Perché la critica se ne occupava quasi con condiscendenza? Lo avrebbe scoperto presto, la ragazzina che sarebbe diventata scrittrice: le madri esistevano eccome e non avevano nulla da invidiare ai padri, ma la Storia le aveva dimenticate, censurate, o più spesso ignorate. Tra le pagine di questo libro, Dacia Maraini ce le racconta, disegnando attraverso le loro storie e le loro parole una mappa luminosa e appassionata delle scrittrici che hanno abitato la sua immaginazione, che ha amato, studiato o incontrato: dalle mistiche alle cortigiane, dalle monache disobbedienti alle rivoluzionarie, passando per le romanzieri dell'Ottocento, le teoriche del femminismo novecentesco e le vincitrici di Premi Nobel. Un viaggio inaspettato e intimo che attraversa e reinterpreta la storia della letteratura, da Vibia Perpetua a Michela Murgia, intrecciandola alle vite ordinarie o straordinarie delle donne che hanno fatto della scrittura uno strumento di libertà, cambiando il nostro modo di guardare il mondo.

Rizzoli
2025
368 pp.



**Alice Mahler +
Rachel Fallon**
Corderie dell'Arsenale
61^a Esposizione
Internazionale d'Arte –
La Biennale di Venezia
Fino al 30 settembre 2026

Nel loro enorme arazzo denominato *The Map* (2021), Alice Maher e Rachel Fallon propongono una cartografia del vissuto e delle emozioni che si ispira alla Mappa Mundi medievale e all'immaginaria *Carte de Tendre* del XVII secolo. L'opera intende restituire dignità alle donne per i danni arrecati loro nell'Irlanda contemporanea e del passato, dalle *Mother and Baby Homes* (Case della Madre e del Bambino) e le *Magdalene Laundries* (Case Magdalene) alle leggi discriminatorie in materia di lavoro, matrimonio e cura della salute riproduttiva. Nonostante i temi seri, l'opera è intrisa di un certo ottimismo. Le artiste tracciano una mappa di una repubblica di persone, di rivendicazione e di lotta per ottenere più diritti in un presente ottimista e in continua evoluzione. Maher e Fallon hanno creato *The Map* durante il lockdown, lavorando a distanza. Si sono spedite pezzi di stoffa per posta e hanno cucito, dipinto, lavorato all'uncinetto e decorato con applicazioni questo mondo alternativo utilizzando una varietà di materiali. Il metodo rievoca la storia del lavoro femminile in Irlanda, da quello domestico fino al confinamento negli istituti religiosi. L'opera sottolinea inoltre che molte delle vicende qui rappresentate sono in corso ancora oggi: gli obiettivi sono in divenire, e il lavoro da fare è ancora molto. Atto di testimonianza e di resistenza al tempo stesso, *The Map* è un'opera artistica fondamentale che porta alla luce la storia femminista.

Informazioni
www.labiennale.org



Marina Abramović:
Transforming Energy
Gallerie dell'Accademia
Dal 6 maggio
al 18 ottobre 2026

Marina Abramović è la prima artista donna vivente a essere celebrata con una grande mostra alle Gallerie dell'Accademia di Venezia. *Marina Abramović: Transforming Energy*, presentata in occasione della 61. Esposizione Internazionale d'Arte – La Biennale di Venezia, resterà aperta fino al 18 ottobre 2026. La mostra segna l'ottantesimo compleanno dell'artista e instaura un profondo dialogo tra la sua pionieristica arte performativa e i capolavori rinascimentali che hanno plasmato l'identità culturale di Venezia. Curata da Shai Baitel, Direttore Artistico del Modern Art Museum (MAM) di Shanghai, in stretta collaborazione con l'artista, l'esposizione si sviluppa sia nelle sale della collezione permanente che negli spazi delle mostre temporanee – un'assoluta novità nella storia dell'Istituto – inserendo la ricerca di Abramović nel cuore stesso del patrimonio veneziano. Uno dei momenti culminanti della mostra è la presentazione di *Pietà*

(with Ulay) (1983), posta in dialogo diretto con la *Pietà* di Tiziano (ca. 1575-76), l'ultimo capolavoro incompiuto dell'artista, terminato da Palma il Giovane. Questo storico accostamento, a 450 anni dalla *Pietà* di Tiziano, rilegge le tipologie rinascimentali di dolore, trascendenza e redenzione attraverso una lente contemporanea, sottolineando il ruolo perenne del corpo umano come luogo di sofferenza e insieme di elevazione spirituale. A Venezia – città che da secoli rappresenta un crocevia di culture, commerci e materiali preziosi – l'uso che Abramović fa di quarzo, ametista e altri elementi naturali richiama la storia del mosaico veneziano e la ricerca rinascimentale della trasformazione, sia materiale sia metafisica. Ponendo il corpo del visitatore al centro dell'opera, la mostra invita a una forma di osservazione 'prolungata', meno passiva e più orientata alla presenza, alla partecipazione e alla possibilità di un cambiamento interiore.

Informazioni
www.gallerieaccademia.it



Lara Favaretto.
Momentary Monument –
The Library
Monia Ben Hamouda.
Fragments of Fire Whorship
Biblioteca Nazionale Marciana
Dal 9 maggio
al 22 novembre 2026

Fino al 22 novembre 2026 la Biblioteca Nazionale Marciana ospita nella storica e prestigiosa sede delle Sale Monumentali la Mostra di Lara Favaretto (Treviso, 1973) e Monia Ben Hamouda (Milano, 1991), promossa da Fondazione Bvlgari quale Evento Collaterale della 61ª Esposizione Internazionale d'Arte – La Biennale di Venezia. Il progetto espositivo riunisce due interventi site-specific: *Momentary Monument – The Library* di Lara Favaretto e *Fragments of Fire Whorship* di Monia Ben Hamouda. Ad aprire il percorso espositivo è *Fragments of Fire Whorship*, un'installazione composta da due sculture al neon collocate nel Vestibolo. Figlia di un calligrafo islamico, l'artista trasforma la propria eredità culturale in un alfabeto impossibile, in cui la luce non chiarisce ma trattiene. Il neon evoca il fuoco come forza ambivalente di rivelazione e distruzione, introducendo una visione della conoscenza come materia

instabile, sottoposta a continue metamorfosi. Attraverso un esercizio di disobbedienza formale, l'opera mette in crisi l'idea di linguaggio come strumento di trasmissione univoca del sapere. Nel Salone Sansoviniano, Lara Favaretto presenta la settima e ultima edizione di *Momentary Monument – The Library*. Il progetto prende forma attraverso un dialogo con biblioteche di atenei e istituti nazionali, accademie e collezioni private, che hanno contribuito con donazioni di volumi successivamente sottoposti a un lavoro di ricognizione e selezione: un approfondimento volto a restituire la pluralità delle pratiche della conoscenza e la loro consistenza documentale. Questa selezione viene mostrata in una scaffalatura monolitica, concepita come dispositivo espositivo invitando il pubblico alla consultazione. Il progetto confluirà in una pubblicazione d'artista.

Informazioni
bibliotecanazionalemarciana.cultura.gov.it



Traduzioni in inglese
a cura di Barbara del Mercato



A portrait of Her

Silvia Burini

Full Professor of History of Russian Art and History of Contemporary Art and Director of CSAR (Center of the Study of Russian Art), Ca' Foscari University of Venice

in conversation with
Tatiana Arzamasova
Artist, AES+F Collective

Tatiana, I'd like to begin by considering the aesthetics of 'Global Baroque' in the contemporary world. The work of AES+F is often described as an exploration of a new digital Baroque – a visual ecstasy that is at once seductive and deeply unsettling. How is this visual language evolving today, in an increasingly fragmented world saturated with images? Do you still feel the need to overload reality in order to expose its underlying hypocrisies? For me, the Baroque is less a historical style than a way of perceiving the world, one in which too many things happen all at once. Today we are constantly surrounded by images, and artists no longer need to amplify this visual flow. What has become essential instead is understanding what happens to human beings when they are immersed in such visual excess. Today, the overabundance of images is not a form of decoration but a way of giving shape to anxiety.

Turning to what it means to be the 'A' in AES+F and to the dynamics of the collective, working together for decades requires extraordinary synergy. How does your individuality, your perspective as both an artist and a woman, fit within the collective's polyphonic identity? Is there a particular way of seeing or a specific sensibility that you feel you have brought to and woven into your most iconic works? Over so many years of working together, we have learned to trust the collective process to such an extent that it

is sometimes impossible to remember who first came up with an idea. My attention has probably always been drawn more to the inner state of the image, to its emotional tone. It is important to me that even the most seemingly perfect character should retain a profoundly human ambiguity. As for being a woman, I do not see my creative identity as defined by gender. I believe that contemporary identities, in art as elsewhere, are far more complex today and cannot be reduced to, or expressed solely through, gender, nationality or sexual orientation.

Another recurring theme in your work is the body and identity within the digital limbo. In works such as *The Liminal Space Trilogy* and *Inverso Mundus*, bodies appear flawless and polished, resembling post-human deities or high-fashion avatars. Where, for you, does the boundary lie between celebrating beauty and exposing the alienation of contemporary life? Our characters appear almost perfect, yet it is precisely this perfection that creates a sense of alienation. Contemporary culture constantly presents us with enhanced versions of ourselves. What interests me is that precise moment when beauty ceases to be natural and becomes a kind of digital mask.

Your work creates a kind of short circuit between prophecies of the past and memory. Your installations often seem suspended in time, set within a mythological future that is nonetheless deeply rooted in the great traditions of Western and Russian art. As an art historian, I find this connection fascinating. What does memory represent for you? Is it a means of escape, or a magnifying lens for deciphering the traumas of the present? I have never regarded memory as a form of escape. On the contrary, the history of art helps us see the present more clearly. Looking at the great masters of the past, we realise that many of our

current fears, utopias and temptations already existed, albeit against a different backdrop. Sometimes, however, unexpected short circuits and shifts in meaning occur. The idea for *The Feast of Trimalchio*, for instance, came to us while we were staying at the Hyatt hotel in Sharm El Sheikh. On one of the walls, a monumental decorative bas-relief, an enlarged copy of a relief from the Valley of the Kings, depicted the embalming of a pharaoh's mummy by the deities Anubis, Isis and Horus. A sacred subject had been reduced to a mere decorative feature in a holiday resort. Meanwhile, on the adjacent terraces, masseurs were treating tourists lying on sun loungers: a scene visually identical to the ritual of mummification.

Let's turn to *Inverso Mundus* and the concept of the world turned upside down. In that project, you reinterpreted this ancient historical topos. Looking at today's geopolitical and social landscape, what new reversals or paradoxes of our age strike you most and deserve to be brought onto the stage? What amazes me most today is not absurdity itself, but how quickly we become accustomed to it. The world is changing at a dizzying pace, and many things that seemed impossible yesterday are already part of everyday life. It is precisely this sense of an 'upside-down normality' that interests me more than anything else.

Another powerful theme running through your work is the relationship between the sacred and the profane. Your videos and compositions have a strongly ritualistic, almost liturgical quality, which is in constant dialogue with the profane and with technological fetishism. What significance does the sacred (or its parody) hold for you in contemporary art? I do not believe the sacred has disappeared; it has simply changed its form. Today, people relate to technology, data

and personal success in much the same way as they once related to religious symbols. What fascinates me in our work is precisely this tension, this ongoing dialogue between ancient ritual and modern fetishism.

Your work somehow anticipated the influence of digital technologies and artificial intelligence in the age of post-truth through its masterful use of digital manipulation and post-production. Now that generative AI has become accessible to everyone, how do you see the artist's role changing when the aim is to create what might be called 'critical illusions'?

I am not afraid of artificial intelligence. AI can produce images, but it lacks the inner drive that compels someone to express something meaningful. What distinguishes an artist is not the number of images they can generate, but their ability to bring an original and critical perspective to what is happening around them.

There is also the question of the audience and its complicity in this game of seduction. Your works are hypnotic: viewers are captivated long before they grasp their political or social message. Does it concern you that people might stop at the seductive surface of your images, failing to perceive their sharp irony and underlying angst? If viewers are initially seduced by the visual surface, that is perfectly natural: beauty opens the door. The real question is whether, immediately afterwards, a lingering sense of unease persists. I believe the most compelling works are those that continue to resonate in people's minds long after they have left the exhibition space.

Our conversation fits perfectly with the cross-disciplinary spirit of Lei, a magazine created to explore the contemporary world through a plurality of perspectives. What message or reflection do you think is most urgent

to convey to readers who look to art for guidance amid the chaos of modern life?

Today, the world offers too many quick, ready-made answers. The value of art lies precisely in its ability to slow us down, compelling us to look at reality in all its complexity. I would like readers not to seek ready-made points of reference in art, but rather to preserve the precious ability to keep asking questions.

Finally, Tatiana, let us look towards future projects and the new geographies of art. Your work has always travelled across borders, from the Venice Biennale to museums worldwide. In what direction is AES+F's artistic research moving at this moment in history? What new visual or thematic territories will you lead us into?

At the moment, we are particularly interested in understanding how human presence is changing within the digital environment. We are working on a new project based on a well-known ancient story, and we are fascinated by how this narrative will be transformed by contemporary realities and by the kinds of images through which it will be represented. We are not trying to predict the future. Rather, we prefer to observe the present with the utmost attention, because today's world already seems far more extraordinary and incredible than anything we could ever have imagined in our predictions.

Tatiana Arzamasova (Moscow, 1955) is an internationally acclaimed contemporary artist and a leading figure on the avant-garde visual arts scene. After graduating from the Moscow Institute of Architecture (MARCH) in 1978, she began her career as a conceptual architect, winning the UNESCO Grand Prix Theatre of the Future. In 1987, she co-founded the artistic collective AES with Lev Evzovich and Evgeny Svyatsky; in 1995, photographer Vladimir Fridkes joined the group, which became AES+F. Within the collective, Arzamasova combines her rigorous understanding of space with the creation of monumental multimedia works. AES+F has gained international recognition for its distinctive aesthetic, in which digital painting, HD video, sculpture and photography merge to explore the myths and traumas of global society.

With AES+F, Arzamasova represented Russia at the Venice Biennale in 2007 with *Last Riot* and again in 2015 with *Inverso Mundus*. In recent years, in response to their strong ideological opposition to the Russian government's policies that culminated in the outbreak of the war in Ukraine, the artist and the collective have distanced themselves from the regime and relocated to Berlin. Today, Tatiana Arzamasova lives and works in the German capital. Her works are exhibited at major international institutions, including the Centre Pompidou in Paris and the Faena Arts Center in Buenos Aires, and are held in significant public and private collections worldwide.

My skills

Giulia Milani

Postdoctoral research fellow at The Venice School of Management, Ca' Foscari University of Venice and Member of the Ca' Foscari Competency Centre

Sara Bonesso

Associate Professor at the Venice School of Management, Ca' Foscari University of Venice, and Vice-Director of the Ca' Foscari Competency Centre

Laura Cortellazzo

Associate Professor at the Venice School of Management, Ca' Foscari University of Venice, and member of the Ca' Foscari Competency Centre

Wishing for the Future, Acting in the Present: How Imagining Your Future Professional Self Helps Shape Your Career

While some predictions seem more likely than others, the future always remains uncertain, and yet human choices are deeply tied to thoughts about it. Whether envisioning an ideal future or a more probable one, each decision usually relies on a mental image of ourselves and the world as projected forward in time. Research explains that the underlying cognitive mechanism involves individuals making judgements in the present on the basis of such future projections, almost as though they were events that had already taken place. This is made possible by imagination, which enables us to combine elements drawn from past and present experience to create vivid mental scenarios representing the many possibilities that may unfold over time.

The scientific literature provides numerous examples that highlight the importance of reflecting on who we want to become. One such example can be found in career development research, where defining the future we wish to achieve is considered a crucial element. Researchers have introduced the concept of the future work self (Strauss et al. 2012),¹ referring to the mental representation of an individual's hopes and aspirations for their professional life. Studies have shown that the future work self encourages the adoption of so-called 'proactive career behaviours'. These behaviours are essential for turning aspirations into reality because they are future-oriented, aimed at bringing about change, and deliberately initiated by the individual.

Proactive career behaviours can be divided into two categories: preparatory proactive behaviours and enacted proactive behaviours. The former, such as career planning, concern the cognitive processes that help clarify short-term goals and map out the path required to achieve one's professional aspirations.

1 Strauss, K.; Griffin, M.A.; Parker, S. K. (2012). "Future Work Selves: How Salient Hoped-For Identities Motivate Proactive Career Behaviors". *Journal of Applied Psychology*, 97(3), 580-98.

Once the milestones along that path have been identified, there is a need to take concrete action to support the achievement of the desired professional future. The literature identifies three main types of enacted proactive behaviour: skill development, which involves committing to learning and acquiring the knowledge and abilities needed to achieve one's desired professional self; network building, understood as the effort to establish and cultivate relationships that can support career development; and feedback seeking, namely the active pursuit of advice and guidance from more experienced individuals to develop skills and increase future career opportunities.

Although there is no guarantee that one's future work self will ultimately become reality, proactive behaviours are an important factor in helping individuals achieve their desired professional identity. At the same time, by their very nature, these behaviours require a high degree of personal commitment and therefore depend on sustained motivation over time. However, the mechanisms through which this motivation is maintained are not yet fully understood. In this regard, research conducted by the Ca' Foscari Competency Centre team found that attributing a sense of meaningfulness to one's ideal future career, understood as the perception of significance and positive value associated with the future work self, may be an important key to understanding how proactive behaviours are activated. The study, carried out on a sample of young people at the beginning of their careers, showed that the sense of meaningfulness attached to the future work self signals the importance of that goal to the individual, acting as a motivational guide in the present, much like a compass directing career decisions. From this perspective, it is not enough to see our ideal professional self merely as a mental image; we must also recognise its value as part of our identity, something that helps define who we are today. This offers a possible explanation of how imagining the future can be translated into planning and action to make that future a reality.

Understanding this mechanism provides a practical tool for those who support individuals through career development or career transition, both within universities and in organisational settings. On the one hand, it is important to create environments where people can reflect on their ideal professional future, for example through guidance interviews and career counselling. On the other hand, for these reflections to translate into concrete action, it is essential not only to encourage people to imagine who they want to become, but also to help them reflect on what their ideal professional self means to them in the present. By ascribing meaning to this vision, individuals gain the psychological resources needed to turn aspirations into purposeful action. With this support, the desired professional self becomes not only more tangible but also more attainable.



Wannabe Her

Hanah Ogadimma Ahanonu

Universal Civil Service Volunteer

in conversation with

Giulia Tariello

Consultant for the European External Action Service, specialising in communication and youth engagement

Introduction

Giulia Tariello has built her career around a firm belief: young people should play a leading role in the decision-making processes that shape the future of our societies. For years, she has been committed to making diplomacy more accessible, inclusive and representative by encouraging the active participation of younger generations wherever global policies and strategies are developed. At the heart of her vision is the desire to create meaningful opportunities for young people to contribute their ideas, skills and fresh perspectives to public debate. She places particular emphasis on empowering young women, conveying a clear message: there is a place for them at the tables where decisions that affect our present and future are made. A truly effective and representative diplomacy also depends on their contributions, leadership and voice.

How did you discover the world of diplomacy, and when did you realise it could become your career?

From a very young age, even at lower secondary school, I was fascinated by foreign languages, cultural diversity and the idea of travelling. I loved exploring different cultures and traditions while discovering what they had in common. It struck me that, despite living in different parts of the world, people often share the same thoughts, interests and everyday experiences.

That made me wonder what kind of career would allow me to turn this passion into a profession. At the time, I considered two possibilities: becoming a flight attendant or working in diplomacy.

As a child, I was also deeply interested in human rights and, in a way, saw myself as something of a champion of justice. As I grew older, particularly during secondary school, I increasingly sought to steer my interests in that direction. That is why I chose to study Political Science for my bachelor's degree, followed by International Relations for my master's, bringing me ever closer to the

world of diplomacy.

At first, my involvement was at a local level. I joined an association in Milan called the Student Movement for International Organization (M.S.O.I.), which organises activities, meetings and simulations to help students determine whether this field is right for them. Through that experience, I realised I had found my place. I already knew the sector I wanted to work in; what I still needed to understand was the best way to get there.

What qualities do you think are essential for working in diplomacy today?

When I was at university, I studied international agreements, history and political theory from textbooks, yet when I opened a newspaper or browsed social media, reality was often very different. That is why I believe a deep understanding of the past, the present and the future we hope to build is essential for anyone working in this field. You need to accept reality as it is while also asking yourself how committed you are to changing it or to making a positive impact through your work.

Another fundamental quality, in my view, is empathy. It helps us better understand the realities around us and, in our own way, contribute to solving problems and creating positive change in society.

Determination is equally important. This is not an easy career path, particularly for those who enter their country's diplomatic service through highly competitive examinations. Pursuing this kind of career requires a strong belief in what you are doing, so it is essential to be well prepared professionally, mentally and personally.

Finally, I believe it is important to be sociable and proactive. In diplomacy and international relations, there are many situations where you need to speak in public and interact with people from very different backgrounds. Feeling comfortable with dialogue and human interaction is certainly an advantage.

Speaking of communication, what inspired you to share your experience on platforms such as Instagram and LinkedIn?

I always say that Instagram and social media were a side effect rather than the original goal. When I was Italy's Youth Delegate [to the United Nations], part of my role involved sharing online the activities, experiences and emotions connected with my work.

Over time, my profile became more personal, and I began sharing behind-the-scenes insights into my projects. As I received more and more messages, particularly from young women interested in this career, I realised how important it was to show that these paths are genuinely achievable, especially for those who lack clear role models.

From then on, I increasingly shared content to make this world more accessible and to bring young people closer to diplomacy and multilateralism. Explaining the work of the United Nations and the European Union in language

that resonates with younger generations became a personal mission, using social media tools and formats to tell the story of a field often perceived as distant.

The goal is to continue to inform young people and show them that these issues are not remote or abstract: they directly affect their lives and offer real opportunities for personal growth, participation, and positive change.

What achievement are you most proud of in your career to date?

The achievement I am proudest of is having built such a large community, which now includes more than 150,000 people. That is a truly significant number. It has grown through sharing both my personal experience and my perspective on diplomacy and multilateralism.

I believe this is especially important for young people, particularly in Italy, where diplomacy is still often perceived as a very rigid and formal environment. Many people think that to become a diplomat you have to behave, speak and dress in a certain way. I don't believe that at all.

How someone speaks, dresses or presents themselves does not determine whether they will be a good diplomat. Equally, people who do not fit certain stereotypes are no less suited to this career. That is why I have always tried to make this field more accessible through direct communication that speaks to younger generations.

I can already see this change taking shape, as more people working in diplomacy begin to communicate in a more authentic, less institutional way. That makes me happy because it reflects a generational shift within the profession.

The aim is not to replace the more traditional side of diplomacy, but to broaden the perspective. I believe these two worlds can coexist without excluding anyone simply because they do not conform to a predetermined standard. The greatest satisfaction, however, comes from receiving messages from young people, often still at secondary school, who tell me that my content has helped them better understand their aspirations and make more informed choices about their future. Knowing that I have contributed, even in a small way, to that process is probably the most rewarding achievement of all.

At this stage in your career, how do you balance your personal life with such a demanding profession? Is it possible to achieve a healthy work-life balance?

Absolutely, although it is difficult, especially given how dynamic diplomacy and international relations are. There are periods when everything becomes extremely intense and the pace accelerates dramatically. That is why I believe it is essential to prioritise your mental health and always make time for yourself and your hobbies.

For example, nothing prevents me from closing my laptop at a set time and dedicating the rest of the evening to my in-

terests, the activities that make me happy, or simply enjoying my free time. It is not always easy, as work, social media, travel and other commitments often overlap. Nevertheless, it is important to identify your non-negotiables – those personal values and priorities you are not willing to sacrifice. Balance comes from pursuing both your professional ambitions and your personal life.

Another point is important, especially for young women who may be reading this. It simply is not true that choosing a career like this means giving up your personal relationships or the possibility of building a stable family life. For a long time, this was one of my greatest fears. I discussed it at length with female diplomats and professionals in the field until I realised it simply is not the case.

I believe it is essential to be honest with your partner about your ambitions and life goals, building a relationship grounded in shared values and genuine mutual understanding. It was not always easy for me at first, but when your partner recognises that what you do is part of who you are, not just your job, finding balance becomes much easier. Above all, you should never feel guilty about your professional ambitions.

I also believe that younger generations can help overcome dynamics that persist today. In diplomacy, it remains more common to see men supported by partners who follow them from one posting to another than the other way round. That mindset needs to change. Today we have the opportunity to build more balanced relationships in which partners support each other without predefined roles, allowing both people to fulfil their ambitions without sacrificing their identities.

Finally, what advice would you give to young women who wish to pursue a career in this field?

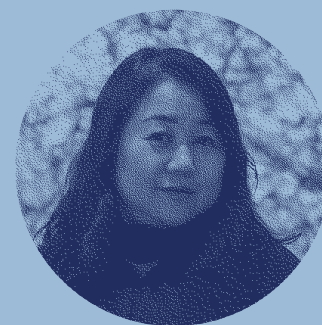
First of all, understand what truly excites and motivates you. International relations is an incredibly broad field, and after studying subjects such as Political Science, there are many possible career paths. It is therefore important to decide which direction you want to take and what the job you imagine actually involves.

Another essential step is to reflect on your priorities. For some people, staying close to their family is fundamental; for others, like me, moving abroad or relocating is not a limitation. Understanding this helps you build a career path that is genuinely aligned with who you are.

You also need to accept that your journey will not necessarily be linear and that there are no fixed deadlines for achieving your goals. Periods of uncertainty are part of the process.

Finally, remember that your worth is not defined by other people's opinions or by your gender. In a profession that is still evolving, it is essential to feel entitled to be there, to speak up, and to take on positions of responsibility with confidence and self-reliance.

Giulia Tariello is an expert in youth diplomacy and international relations. She has served as Italy's Youth Delegate to the United Nations and as the European Union's Youth Delegate to the United Nations, representing younger generations in major multilateral forums. She works with the European External Action Service (EEAS) on advocacy and youth engagement projects. She is also a content creator and public communicator, with a community of more than 154,000 followers on Instagram, where she brings international politics and global citizenship closer to younger generations.



Lei & the World

Manuela Lietti
Researcher

in conversation with
Chiharu Shiota
Artist

The Soul Trembles was conceived as a survey travelling exhibition that includes both new and early works, and traces your artistic journey over the past decades. How did you approach this new exhibition in Turin at MAO, a place with a unique architectural setting and permanent collection? I am curious to know how you have presented the body of works at the core of the solo exhibition, but also what differs in adapting to the specificity of this new venue?

This is the first time my exhibition is being shown in an Oriental museum together with many Asian artworks. I am from Asia, but have lived in Berlin for a long time, so this art feels very familiar to me. Usually, *The Soul Trembles* is shown on one floor with all the installations together. At MAO, we worked with several floors, so we created a new way to show the works. For example, I put my drawings on the stairs to connect the spaces. The mix of contemporary art and Asian art creates an interesting dialogue. I felt a strong connection between my work and the museum's collection. But how the work is shown, and in what order, is also decided by Mami Kataoka, the curator. She has a vision of how people should experience the works.

The exhibition and its title, *The Soul Trembles* - which I invite you to explain further as a starting point - are deeply related to your own history and experience of illness. Even as your personal path has shaped your work and the trajectories it has taken over the years, your approach is able to connect the micro and the macro, the personal and the universal. How have you developed this cosmic perspective?

A day after Mami Kataoka, then curator, and now director, of Mori Art Museum, invited me to present a solo show there, I learned in a check-up that my cancer had returned after 12 years. While preparing for the exhibition, I had to undergo surgery and chemotherapy. It was an extremely difficult time, and I thought deeply about death and the soul. My daughter was only nine, and I was worried that she would grow up without a mother and I wondered what she thought [about] where the soul would go after the body is gone. This led me to create the video work *About the Soul*, in which I asked other children the same age as my daughter about the soul. This experience inspired the exhibition's title. I think I am able to connect the micro and macro of personal and universal spheres because we all experience death; it is part of our life, and at the same time we are all connected to the universe. Death is not the end, but we move into a part of a bigger universe. We all are connected by death.

Death is synonymous with a transition into a larger entity - e.g., the cosmos itself.

Our bodies are made of very tiny atoms. When we die, these atoms break down and return to the world. We can no longer see our physical existence, but we become part of the wind, the earth, and the larger universe.

It seems that your work is constantly committing to a process of transcendence, implying a continuous state of metamorphosis rather than the binary juxtaposition of life and death, construction versus deconstruction. How does this perspective affect your work conceptually and visually?

My work deals with life and death because it is a universal part of our existence. I was always curious about life, what is the meaning and where are we going? I don't have answers but want to question myself and my existence. Having had cancer twice, this experience is closely connected to my art. Being close to death - not by choice, but because it has been part of my life - it shaped the way I work. I create spaces in my installations, like landscapes, that reflect this process.

You often say that the theme of your work is 'existence in the absence'. Absence, emptiness, the void, are all abstract concepts, but I would say they are also alternative ways of conceiving being alive and 'alert' which are cherished in Eastern philosophy. How has Eastern thought impacted your work? Are there any philosophical references

that are important for you from this point of view?

The body may no longer exist, but memory remains. Our memories help define who we are. Even after death, life continues, and existence carries on. I grew up believing that the soul is shared, not only mine, but as connected to all human life. It's like a circle, a cycle of rebirth. These ideas influence my work, shaped by my experiences and my childhood, even if I don't follow them as a philosophy.

Could you expand on your choice of specific ready-made objects that have been incorporated into your work and that speak of existences in absence. Are they selected for their symbolic meaning? I am thinking about shoes, suitcases, doors, and pieces of furniture in particular.

I am inspired by my life and experiences. For example, when I moved to Germany, I had only one suitcase. Many years later, I saw some old suitcases at a flea market in Berlin and felt drawn to them. I opened one and found an old newspaper from the 1940s and a packing list. I had the feeling I knew this person, even though I had never met them. The packing list looked like something I might have written myself. This moment inspired me to start collecting more suitcases and to reflect on why people travel.

These objects are related to memories too. Memories are something that we cannot touch but which still exist. When someone dies, their corporeal body vanishes, becoming absent, though memories may grow stronger. What is the importance of memories in your work?

I can't exist without memory. If I have no memory, I can't explain myself. In my installations, the objects represent memory - something invisible - you can't see the person but you can still feel them. I don't know their story, but I can feel their existence.

Thread is much more than a recurrent material in your work, it acts as a sort of mirror of your own feelings. It is proof of the invisible yet existing connections between inside and outside, and the individual and collective that become visible by means of a sort of 'vessel'. Thread has played a significant role in making a broader audience familiar with your work too. I am thinking about your most iconic installation pieces. What does this material, and the different colours of it that you employ, mean to you?

When I use thread, it feels like I am painting in the air. I studied painting and wanted to be a painter, but after some time, painting lost its meaning for me; it was only about technique. I wanted to find my own material. With the thread I can express feelings for which I cannot find words.

Red is the color of blood, and blood carries many things [in it] like family, nationality, religion, love. It is part of who we are. For me, red is the colour

that represents human relationships the most, as the thread can be tangled, loose, tense, knotted, and cut just like our connections.

The black thread is more abstract, like the night sky or the universe. The accumulation of black lines creates a deep colour.

White is pure, and in Japan, it is connected to death as the deceased are dressed in white. It's like a new beginning and an end.

In 2015 you were selected to represent Japan at the 56th International Art Exhibition of La Biennale di Venezia. Ten years have passed. What has changed for you in the meantime? How has your work developed since then? Do you think that being selected for the Pavilion marked a turning point in your career? Or was there an exhibition or work that you consider more significant?

Being selected for the Venice Pavilion was a huge honour and an important step in my career. However, shortly after, I became seriously ill, which changed my perspective on life. Before that, I didn't think much about death, but I realised how close it is. I was inspired to work with more lasting materials like leather, glass, wire, and bronze. For me, I think the most important exhibition has been *The Soul Trembles* at the Mori Art Museum. Travelling and showing my work to so many people in so many different countries has been very important for me as an artist.

How do you reconcile your personal background with a more global experience, especially after having spent time in Japan and Australia and now being based in Europe on a stable basis?

When I was in Japan, I didn't think much about my identity. Everyone around me looked the same - black hair, same culture. But when I moved to Australia and Germany, I met people from many different countries and cultures, and I started to notice my own. Looking in the mirror, I saw my Asian features. It felt like I had been in salty water, and only after moving to Europe did the water evaporate and the salt crystallise, and everything became clear.

Connection among people, but also of people with the universe, is one of your leitmotifs. How would you like to connect to the audience and which type of energy would you like your work to create?

For me, the audience is very important. It is a way for me to communicate in a different way from everyday life. I hope my work makes people think about their own lives, feel connected, or relate to it. I'm happy if seeing my work makes them more interested in contemporary art, but there is no one exact way this connection happens, and that is part of the experience.

Chiharu Shiota

Born in Osaka, Japan (1972), Chiharu Shiota lives and works in Berlin. Shiota's inspiration often emerges from a personal experience or emotion which she expands into universal human concerns such as life, death and relationships. In 2008, she received the Art Encouragement Prize from the Japanese Minister of Education, Culture, Sports, Science and Technology. Her solo exhibitions across the world include Grand Palais, Paris (2024); Nakanoshima Museum of Art, Osaka (2024); Hammer Museum, Los Angeles (2023); Queensland Art Gallery of Modern Art (QAGOMA), Brisbane (2022); ZKM | Zentrum für Kunst und Medien, Karlsruhe (2021); Museum of New Zealand Te Papa Tongarewa, Wellington (2020); Mori Art Museum, Tokyo (2019); Gropius Bau, Berlin (2019); Art Gallery of South Australia (2018); Yorkshire Sculpture Park, UK (2018); Power Station of Art, Shanghai (2017); K21 Kunstsammlung Nordrhein-Westfalen, Düsseldorf (2015); Smithsonian Institution Arthur M. Sackler Gallery, Washington DC (2014); the Museum of Art, Kochi (2013); and the National Museum of Art, Osaka (2008) among others. She has also participated in numerous international exhibitions such as Oku-Noto International Art Festival (2017), Sydney Biennale (2016), Echigo-Tsumari Art Triennale (2009) and Yokohama Triennale (2001). In 2015, Shiota was selected to represent Japan at the 56th International Art Exhibition of La Biennale di Venezia.

a cura di
Maria Redaelli
Cultrice della materia
presso il Dipartimento
di Filosofia e Beni Culturali
dell'Università Ca' Foscari
Venezia

Jaanika Peerna

Glacier Elegy project

2017-in corso

Jaanika Peerna,
Warm Offering of Cold,
performance.

CYFEST 17, MOMus-
Experimental Center for the Arts,
Thessaloniki, Greece, 2025.

Photo: Antonis Vlachos

Il ghiaccio è freddo, è distanza, è per antonomasia assenza di calore e solitudine, al punto che amarlo appare contraddittorio: un ossimoro. Eppure, è da una relazione profondamente affettiva con questa materia che nasce il lavoro dell'artista estone Jaanika Peerna (Tallinn, 1971) e in particolare il suo *Glacier Elegy project*, che assume forme diverse (performance, installazione, disegno, video) e può essere letto come una lunga, coerente pratica di cura.

Le radici sono biografiche e sensoriali: da bambina, in Estonia, non vedeva l'ora di avere dei pattini suoi (prima rubava quelli più grandi, da hockey, del fratello, rovinando il pavimento di casa) per poter essere libera di librarsi sul mare ghiacciato vicino a casa verso un altrove tutto da scoprire. Quell'amore per il ghiaccio però si trasforma presto da sensazione fisica a esperienza estetica, quando l'attenzione si affina e cresce l'interesse per le tracce lasciate dai pattini, i graffi che corrispondono ai movimenti del suo corpo, i disegni che emergono dal contatto e dalla forza impressa sulla superficie.

Diversi anni più tardi quell'amore antico si riattiva in chiave ecologica e più urgente. Di fronte all'inesorabile velocità con cui i ghiacciai stanno scomparendo e con la consapevolezza di quanto essi siano essenziali per gli equilibri del pianeta, Jaanika si domanda quale possa essere il ruolo dell'arte in tale contesto. La risposta che trova è semplice, quasi disarmante: portare un piccolo pezzo di ghiaccio tra le persone. Non spiegare, non denunciare. Stare con il ghiaccio. Tenerlo. Condividerlo. Lasciarlo sciogliere.

È in questi gesti che risiede il nucleo del progetto. La cura non è insomma un concetto astratto, ma un atto fisico. Tenere il ghiaccio tra le mani significa accettarne la fragilità, riconoscere che un solo grado di differenza lo trasforma in qualcos'altro; significa altresì ammettere che non lo si può salvare, ma solo stare con esso, finché dura.

Le performance del progetto, cresciute nel tempo da interventi spontanei per strada fino a presentazioni in istituzioni museali, funzionano esattamente basandosi su questo principio: niente parole, nessuna spiegazione, solo il contatto e la condivisione. Secondo l'artista non serve spiegare la crisi dei ghiacciai, basta mettere in mano a qualcuno un pezzo di ghiaccio che si scioglie e osservare cosa accade in chi lo tiene. La responsabilità per il destino di qualcosa di così fragile e prezioso, destinato a scomparire, rende tangibile ciò che normalmente rimane astratto.

Questa logica della cura attraversa anche il lavoro su mylar, la pellicola plastica traslucida che l'artista utilizza da decenni. Il materiale trasparente, stratificabile e capace di celare profondità come il ghiaccio, viene lavorato con matite a pigmento che Jaanika Peerna scioglie con l'acqua prodotta da pezzi di ghiaccio, lasciando che il segno si muova, scorra e si depositi da solo. Un processo che non controlla del tutto: lo osserva, come si osservano le onde. Anche qui la cura si manifesta come presenza e ascolto: ogni taglio che viene successivamente eseguito è fatto a mano, ogni linea è stata abitata. L'artista descrive l'intero procedimento come qualcosa di meditativo, quasi una testimonianza, mettendosi da parte e guardando attentamente le forme che si delineano al di fuori del suo controllo.

Gli elementi così ottenuti vengono assemblati in installazioni che cambiano forma a seconda dello spazio, e che possono essere stati esposti in diverse parti del mondo. Nessuna installazione è mai identica a un'altra; come le onde dell'oceano, tutte portano con sé una storia di altri luoghi, altre configurazioni.

Il *Glacier Elegy project* non propone soluzioni e non ha la pretesa di salvare i ghiacciai. Tuttavia, l'esperienza diretta di una relazione con una materia viva e temporanea genera il desiderio di proteggere qualcosa di imponente eppure inerme. E se questo può accadere per un pezzo di ghiaccio in una galleria, forse può ripercuotersi anche su scala più grande. La pratica della cura, in questa ricerca artistica, non produce oggetti fissi ma relazioni dinamiche che iniziano sempre con un gesto piccolo, concreto, corporeo.



Sommario

Ritratto di Lei	2
Donne e Istituzioni	8
Capacità al Centro	14
Lei & Impresa	18
WolmanitY	30
Donne e Diritti	36
Lei & Mondo	40
Lei & Scienza	50
Donne al lavoro:	
una lente su Roma Antica	54
Da grande vorrei essere Lei	58
Donne e Sport	64
Un post(o) per Lei	70
Cambio di Rotta	76
Trame Veneziane	80
Parliamo D	87
Lecture	89
Eventi	90
English Corner	92
Professione Artiste	96



Università
Ca' Foscari
Venezia